

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LVIII



MANTOVA 1990

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN: 0365-4710

A T T I

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA E STRAORDINARIA
DEL 10 MARZO 1990

Signori accademici,

avete ascoltato con attenzione l'esposizione del conto consuntivo 1989 e la relazione dei revisori dei conti letta dalla dottoressa Flavia Cristiano revisore dei conti dell'Accademia di nomina ministeriale. Vi ringrazio per l'approvazione unanime del bilancio e ora vi invito ad ascoltare altrettanto pazientemente la relazione, che mi è doveroso esporvi, sull'attività dell'Accademia durante lo scorso anno 1989 e su quella programmata per il 1990.

*

L'attività culturale e didattica del nostro Istituto, durante l'anno 1989, ha spaziato in vari campi del sapere attraverso convegni nazionali e internazionali e relazioni o letture di singoli studiosi:

Il 25 febbraio l'accademico prof. Giovanni D'Anna, ordinario di letteratura latina all'Università «La Sapienza» di Roma, Cattedra che è stata del suo Maestro e nostro amatissimo accademico prof. Ettore Paratore, ha aperto l'anno di attività 1989 con una magistrale lezione sul tema: «*La divina malinconia di Virgilio*».

Il D'Anna dall'alto della sua vasta e profonda conoscenza della letteratura e della poesia dell'antica Roma, ha portato qui, nella città natale di Virgilio, un segno di amore per il sommo poeta latino. Durante la lucida e puntuale esposizione, che alcuni di Voi avranno anche letto nel testo originale sul volume LVII dei nostri Atti e Memorie, il professor D'Anna ha ricordato che è possibile, già nelle Bucoliche, cogliere la malinconia diffusa in Virgilio, nei versi che descrivono il lento e stanco ritorno al tramonto degli animali alla fine del lavoro di aratura nei campi.

Il nostro Poeta infatti, sostiene D'Anna, vede nella natura il mezzo per esprimere la sua sensibilità sollecitata da lati tristi e malinconici della vita.

Infine, dopo tanto altro, il conferenziere mette in risalto che il carattere pensoso e malinconico del Virgilio è riscontrabile anche nel suo capolavoro, l'Eneide, se indugiamo sui personaggi che finiscono tragicamente: Didone e Turno.

L'Accademia non avrebbe potuto di più e meglio onorare il nome e il ricordo del Poeta che «si è compiaciuto di consentire alla stessa di fregiarsi del suo nome».

Caloroso e interminabile l'applauso di consenso all'oratore e accademico professor Giovanni D'Anna.

In aprile siamo stati invitati dall'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona per collaborare al convegno su «Le irrigazioni nel mantovano e riordinamento recente dei comprensori».

Problema assai importante per la vita e la forza produttiva agroalimentare del nostro territorio: problema al quale la stessa Maria Teresa d'Asburgo ha rivolto viva attenzione e determinazione per la regolamentazione delle acque delle nostre campagne interessate dal Mincio e Po, fissata con il Trattato delle Acque siglato a Ostiglia l'anno 1764.

A portare il contributo mantovano a quel convegno è stato il Presidente del Consorzio di Bonifica Fossa di Pozzolo, ingegner Sergio Previdi, al quale mi è doveroso esprimere il nostro ringraziamento per avere accolto l'invito di leggere una sua relazione al convegno promosso dalla citata Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona.

*

Il 22 aprile, in questa aula si è discusso su di un tema di patologia umana di assoluta attualità «La chirurgia della mammella oggi, dagli interventi demolitivi a quelli conservativi e ricostruttivi».

A portare il contributo di vasta esperienza pratica e di valore scientifico, è stato il gruppo di chirurghi della II Divisione di chirurgia dei nostri Istituti Ospedalieri.

Nei lunghi anni (per me troppo brevi) durante i quali ho diretto quel Reparto, ho dedicato molta cura e attenzione ai problemi delle affezioni mammarie benigne e maligne con il risultato di un'ampia casistica e notevole esperienza clinica.

Per queste ragioni ho chiesto al prof. Maurizio Fontanili, Primario della citata Divisione chirurgica di portare in questa sede, insieme ai suoi collaboratori l'insieme prezioso di rilievi e considerazioni sulla diagnostica pre ed intraoperatoria e sui risultati della terapia chirurgica, immediati e a distanza, nella patologia benigna e maligna della mammella.

Mi auguro che i numerosissimi medici qui presenti abbiano tratto utile insegnamento sulla complessità dei problemi trattati e discussi dal sottoscritto e dai colleghi Fontanili, Bertuccio, Bertani, Riitano, Caforio e Smerieri.

*

Il 20 maggio due sono stati gli incontri culturali organizzati dall'Accademia e aperti alla cittadinanza interessata, oltre che, naturalmente, ad accademici, studiosi, docenti e studenti.

Il primo è stato riservato alla presentazione ufficiale del volume «Gli Etruschi a Nord del Po». Ad illustrare l'opera, edizione dell'Accademia, è stato il professor Massimo Pallottino nostro Socio che altre volte ci ha onorato con la sua presenza e la parola.

Quel volume riporta le relazioni svolte da un gruppo di etruscologi italiani e stranieri nel convegno da noi organizzato nell'ottobre del 1988 pure presentato e moderato dal massimo etruscologo vivente: il prof. Pallottino.

Il volume distribuito in omaggio agli accademici presenti è continuamente richiesto da tante sedi universitarie, accademiche, museali e da sovrintendenze; e questo aspetto ci fa sentire ancora più soddisfatti per aver promosso e organizzato quel convegno e di averne curato, con fatica, la stampa degli Atti.

Il Pallottino non ha lesinato giudizi favorevoli a quel volume che ritiene di grande supporto e fondamentale importanza per la migliore conoscenza delle scienze della etruscologia e dei reperti venuti alla luce nell'Italia Settentrionale. Il Pallottino si è anche detto speranzoso che Mantova venga indicata sede permanente dei convegni a venire sulle testimonianze che via via saranno scoperte del nostro passato etrusco nei territori a Nord del maggior fiume d'Italia.

Se ciò avverrà o no, e quando non sono in grado di prevederlo, ma è certo che se la realizzazione del Museo archeologico in Mantova abbandonerà la strada delle parole per imboccare quella auspicata dei fatti, la città di Mantova potrà ambire a divenire la «Spoleto» della etruscologia padana e alpina, e non mi pare che tutto quanto ha fatto la nostra Accademia senza clamori per portare a questo traguardo sia cosa di poco conto e da trascurare.

*

Il secondo dei due incontri è stato dedicato all'attesa conferenza dell'accademico prof. Giorgio Rumi, ordinario di Storia contemporanea nella Università di Milano, sul tema: «Achille Ratti — Papa Pio XI».

Il Rumi, assai noto e apprezzato studioso del ruolo dei Cattolici nell'età contemporanea, ha tratteggiato, con il garbo e la documentazione storica critica che gli sono abituali, la figura e l'opera di Achille Ratti, salito al soglio nel 1922 e passato alla storia d'Italia per il Concordato fra Stato e Chiesa dell'11 febbraio 1929. Per tanti anni si è creduto che quell'atto bilateralmente sottoscritto avesse posto fine alla «questione romana».

Ma oggi a sessanta anni da quello storico momento, di grande significato civile e religioso, pare che l'edificio allora costruito viva una vita non del tutto tranquilla.

L'attento pubblico presente ha seguito con manifesto interesse la relazione del Rumi uscita nel volume LVII dei nostri Atti.

*

Il 28 maggio la Medicina è ritornata protagonista nella nostra sede con un tema dal titolo: «Cosa rimane oggi al chirurgo nel trattamento della litiasi biliare, della ulcera gastrica, della ipertensione portale».

Con la Presidenza e moderazione dei colleghi cattedratici milanesi e cari amici Luigi Gallone, Giuseppe Pezzuoli, Ugo Ruberti, alcuni illustri docenti chirurghi di Milano: Montorsi, Pellegrini, P. Rossi, Pietri, Belli, Cosentino, assieme al concittadino Fontanili, si sono pronunciati sul tema.

L'appassionante dibattito che, taluni momenti ha assunto il tono e la vivacità di un faccia a faccia, ha stimolato l'attenzione dei molti medici presenti in questa elegante sala.

Le luci e le ombre che caratterizzano ovviamente il progresso della scienza medica sia nella diagnostica che nel trattamento delle malattie in generale e di quelle all'ordine del giorno, sono state rigorosamente e obiettivamente discusse.

Questi, a mio parere, sono gli incontri scientifici, che, quando hanno il supporto e contributo di uomini di vasta esperienza, più di altri mastodontici per sovraffollamento e teatralità, possono giovare al giovane medico che deve formarsi o affinarsi nell'arte della assistenza sanitaria.

*

Il 10 giugno nel teatro Bibiena si è svolto il prestigioso convegno su: «I modelli scientifici di questo mezzo secolo».

Scopo del convegno è stato quello di far conoscere i risultati delle ricerche e delle conquiste delle scienze in questi ultimi tempi. I modelli scientifici che godono oggi di particolare e trepidante attenzione, come si sa, sono quattro: i modelli del codice genetico, della deriva dei continenti, della unificazione delle forze fondamentali e della origine dell'universo. Quattro «teorie» che rappresentano i risultati attuali delle ricerche della biologia, della geologia, della fisica e della cosmologia.

Ad animare e illustrare questo affascinante e complesso paragrafo delle scienze sono stati quattro fra i più eminenti studiosi italiani che hanno permesso all'uditorio di comprendere e distinguere l'effimero dal reale, e ritrovare fiducia nel vero autentico impegno scientifico.

Moderatore il prof. Carlo Castagnoli illuminato, scienziato fisico, famoso nel mondo, ricco di umanità e chiara cultura umanistica, hanno preso la parola i professori Piero Galeotti e Ezio Callegari di Torino, Raul Gatto del C.E.R.N. di Ginevra e Arturo Falaschi di Trieste. Questi uomini di scienza hanno esposto con chiara terminologia adatta a qualunque orecchio, i concetti e le cognizioni raggiunte sui temi prospettati.

È stata una giornata di grande interesse per la statura scientifica dei relatori, per i contenuti conturbanti delle relazioni e per la conoscenza del passato, e del possibile futuro della vita dell'uomo sul pianeta Terra.

Le quattro relazioni verranno raccolte in un volume separato dagli Atti e Memorie dall'Accademia.

Non dimentichiamo infine che quell'assise delle scienze, invidiata da tante sedi universitarie ed accademiche, la dobbiamo alla generosa collaborazione del nostro accademico virgiliano prof. Carlo Castagnoli.

Oggi gli scienziati della fisica Soci della nostra accademia sono cinque, tutti di fama internazionale e che elenco in ordine alfabetico: Bertotti (Pavia), Castagnoli (Torino), Coppi (MIT - Massachusetts U.S.A), Ricci (Padova), Rubbia (Ginevra).

A questi uomini tutto il mondo guarda con speranza e fiducia per il miglior domani della umanità.

All'Accademia l'onore di averli nell'albo dei Soci.

*

Il 7 luglio il teatro Bibiena, affollatissimo in ogni settore, ha accolto e applaudito l'accademico Premio Nobel per la fisica prof. Carlo Rubbia, il quale, rammaricato per non aver potuto prendere parte al convegno sulle scienze del giugno passato, mi informava che gli sarebbe stato possibile venire in Accademia pochi giorni dopo, appunto il 7 luglio.

Con il determinante aiuto della Amministrazione Provinciale, che ha messo a disposizione idoneo automezzo con autista, ho potuto raggiungere il prof. Rubbia alla Fondazione Cini di Venezia e portarlo in tempo nel teatro accademico dove ha parlato sul tema: *«Alla ricerca dell'infinitamente piccolo»*.

Il testo scritto di quella preziosa relazione potrete leggerlo nel volume che raccoglie le relazioni dei proff. Castagnoli, Falaschi e Gatto.

Non posso dimenticare di riferire che fra le tante domande rivolte dalla platea allo scienziato ho registrato quelle intese a conoscere la personale opinione del conferenziere sulla «fusione fredda», problema in quei giorni largamente enfatizzato da stampa e televisione.

Il prof. Rubbia rispondeva: «Fusione fredda - è interessante anche se i risultati sono modesti e trascurabili», quindi con tono più accentuato «oggi sarebbe irragionevole sperare che questi studi possano cambiare il piano energetico nel nostro Paese e in generale» poi «è interessante per la scienza perchè pone relazioni fra chimica e fisica» infine con forza, «questo esperimento dimostra che molta gente abbandona il lavoro delle scienze per il fai da te, il bricolage. Le conseguenze sono gravi: si sono tagliati i fondi per la ricerca tradizionale sulla fusione; a parte l'Ignitor di Coppi, il resto è fermo! Di conseguenza ci sarà la diaspora dei cervelli e del Know how; occorreranno anni per recuperare il tempo perduto e subiremo perdite incalcolabili».

Ho ritenuto doveroso ricordare questo brano di intervista a caldo del pubblico in Accademia il 7 luglio 1989 con il Premio Nobel Rubbia, perché viene da domandarsi se gli uomini responsabili della politica siano all'oscuro del pensiero di questo e di altri grandi scienziati, o se pure essendo a co-

noscenza delle loro opinioni, alla ricerca di fonti autonome di energia, preferiscano il gravoso onere di acquistarne altre fuori dal nostro Paese. Perché?

*

Dall'1 al 5 ottobre l'Accademia ha aperto i suoi battenti al mondo della cultura chiamata a partecipare al convegno su «*Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento*».

L'organizzazione è costata impegno, fatica e responsabilità, ma il risultato non è mancato; ciò lo dobbiamo anche a quanti ci hanno variamente aiutato cominciando dal Comitato per la mostra di Giulio Romano con un contributo del tutto rispettabile anche se insufficiente; seguito dalla Regione, dal Comune e Provincia e dai tanti altri che mi perdoneranno se non si sentono qui ricordati, con il nome loro. A tutti va la nostra gratitudine.

Il convegno è stato presieduto dal prof. Eugenio Battisti, noto architetto, studioso dell'epoca rinascimentale, titolare di cattedra nel Dipartimento di Architettura della Università di Roma.

Purtroppo il prof. Battisti è scomparso un mese dopo la chiusura del convegno, prematuramente e all'improvviso. Avrebbe voluto ancora dare e molto per un ulteriore approfondimento conoscitivo sull'artista romano vissuto venti anni circa alla corte dei Gonzaga quando erano in vita Isabella e il figlio Federico e dopo.

Le relazioni presentate a quel convegno, sono state numerose, e dodici sono i testi giunti in Accademia fino ad oggi. Ho fretta di raccoglierne un sufficiente numero, soprattutto quelli di fondamentale importanza, per passare alla stampa degli Atti di quell'importante convegno.

So bene che non mancherà qualche relatore, che dopo aver partecipato al convegno, e coniaciutosi per l'essersi ascoltato e fatto conoscere in sala, «dimenticherà» il dovere di consegnare la relazione scritta. È una moda di tanti convegni alla quale non è facile porre rimedio. Salvo quello di non invitare una seconda volta chi non ha rispettato le promesse fatte in quello precedente!

*

L'8 novembre l'Accademia ha dato appoggio e ospitalità alla presentazione dell'opera postuma della defunta scrittrice e accademica virgiliana Maria Bellonci: «*Pubblici Segreti n. 2*».

Il programma stabilito dalla Casa Editrice Mondadori e dalla Signora Rimoaldi fedele segretaria e «tutrice» durante tanti anni della illustre scomparsa.

I presenti hanno pertanto sentito il ricordo di Maria Bellonci attraverso le relazioni delle scrittrici: Giuliana Berlinguer, Angela Bianchini (nota anche quale critica letteraria), Edgarda Ferri, unitamente a quella dell'ex Sindaco di Mantova Signor Gianni Usvardi; tutti hanno tratteggiato sotto

molteplici aspetti la figura della Bellonci, donna, scrittrice, narratrice e grande amica di Mantova.

Hanno completato il pomeriggio celebrativo: la lettura di alcuni brani del libro da parte di due giovani studenti del Liceo «Virgilio» e la proiezione di uno spezzone di un film sulla reggia gonzaghesca al quale la stessa Bellonci aveva collaborato con puntiglio e convinzione.

*

Il 25 novembre il prof. Giovanni Landucci della Università di Firenze ha celebrato in questa sede il filosofo positivista Roberto Ardigò, mantovano per elezione e residenza, dall'infanzia fino alla morte, che lo ha raggiunto novantenne nella casa di via Ippolito Nievo.

Il Landucci ha ricordato l'Ardigò con una approfondita conferenza dal titolo: «*Roberto Ardigò fra tradizione nazionale e cultura scientifica europea*».

Documenti conservati nel nostro archivio testimoniano l'attaccamento dell'Ardigò alla Accademia Virgiliana della quale fu socio; e potrebbe essere interessante proporli alla conoscenza per i tanti insegnamenti che da essi vengono alla storia del pensiero.

Negli Atti e Memorie volume LVIII il lettore troverà il testo della relazione del Landucci accolta dai presenti con vivo compiacimento.

*

Questo l'insieme di conferenze, lezioni e convegni che l'Accademia ha organizzato durante l'anno 1989. L'Accademia ha atteso anche ad altro che cercherò di riferire, per dovere, in modo succinto.

Durante l'anno 1989 l'Accademia ha edito il volume degli Atti del convegno: «*Gli Etruschi a Nord del Po*». e il volume LVII degli Atti e Memorie.

*

Ad altri impegni l'Accademia è stata chiamata:

Università a Mantova: tema del quale da circa un anno ogni tanto si parla, si scrive, si commenta, si suggerisce, si dubita, in una parola si discute, ma non si conclude.

Se avete letto sul quotidiano locale le molte pagine dedicate al tema Università, ne sapete più di me, anche se ho doverosamente partecipato, in rappresentanza dell'Accademia, alle riunioni promosse dal Sindaco nella sede comunale per parlare, riferire, discutere, sia pure informalmente sulla Università a Mantova e su quale Università.

Fra i presenti all'una o all'altra delle riunioni in Comune, ricordo chi sosteneva che l'apertura di scuole o di corsi di specializzazione in qualche branca dell'istruzione avrebbe agevolato in un secondo tempo l'istituzione

di una Università. Altri opinavano invece, che se Università si doveva fondare, essa avrebbe dovuto essere riservata a corsi di laurea per discipline del tutte nuove, sì da richiamare studenti da altre sedi universitarie.

Altro è stato detto, soprattutto dai politici presenti, ma fino ad oggi pare che non sia stato raggiunto nessun risultato; inoltre non mi risulta ancora definita la composizione del Comitato promotore.

Vero è pure che il finanziamento per l'apertura di una Università, ovviamente quale sezione staccata di altro ateneo regionale o non, non è ancora previsto nè per quantità, nè per sede di emissione.

Ora siamo in periodo di elezioni amministrative; non so se il momento favorirà o allontanerà i seri e veri impegni da parte delle forze politiche ed economiche mantovane interessate al problema dell'Università.

L'Accademia si adoprerà, entro i limiti che le sono propri, per il buon fine del progetto Università nel rispetto anche della volontà del Corpo Accademico espressa in questa sede lo scorso anno.

*

Nell'estate scorsa ho inviato, all'allora Ministro della Pubblica Istruzione prof. Giovanni Galloni, una lettera nella quale esprimevo il parere contrario della Accademia Nazionale Virgiliana alla prospettata ristrutturazione del primo biennio delle scuole medie superiori.

Come molti di Voi ricorderanno, il Ministro riprendeva il progetto lasciategli in eredità dalla Falcucci con il quale si voleva cancellare l'insegnamento delle materie umanistiche nelle prime due classi medie superiori o ridurlo in termini tali per cui sarebbe stato, fra l'altro, inutile l'insegnamento della lingua italiana del Manzoni, la conoscenza della poesia del Virgilio, l'insegnamento garante di un minimo di conoscenza della storia, della geografia o di altra materia di carattere umanistico.

Alla mia lettera rispondeva, a nome del Ministro, un suo Sottosegretario precisando che quel progetto doveva essere approvato da certe Commissioni e aggiungendo, però, che il tono del mio scritto era sembrato eccessivamente duro.

La mia risposta replicava che la mia lettera intendeva esprimere con chiarezza ed incisività un'opinione già espressa con forza, poichè pericolose e dannose erano sembrate le ventilate proposte a livello ministeriale.

Oggi al posto del prof. Galloni è l'Onorevole Mattarella. Cosa sia cambiato o stia cambiando, relativamente alla formazione culturale scolastica dei giovani del nostro Paese, non so dire.

Nessuno può negare, è vero, che la società odierna offre più posti di lavoro ai laureati nelle branche scientifiche, rispetto a quanto accade per i laureati in lettere, legge, storia, etc.

Che un buon tecnico possa esserlo anche colui che non ha mai studiato il greco o il latino, la storia, la filosofia e la letteratura antica e moderna del

proprio Paese è credibile, ma è anche vero che i migliori e più elevati scienziati e tecnologi, sono quelli usciti dai Licei, in cui hanno studiato anche le materie umanistiche.

Non credo di dire o affermare nulla di sorprendente, come ognuno può constatare.

Se oggi si giudica utile laureare più ingegneri, bioingegneri, chimico fisici, conoscitori di lingue straniere piuttosto che disporre di maestri, dottori in giurisprudenza, lettere o altro, si cerchi di indurre i giovani diplomati delle scuole medie superiori a guardare con particolare interesse a quelle discipline che sembrano favorire la conquista del posto di lavoro nel prossimo domani, senza, nel contempo, mortificare la formazione scolastica basale preuniversitaria, poichè quanto più essa è elevata e corretta, tanto più faciliterà lo studente negli impegni e doveri durante lo studio universitario; non importa in quale disciplina.

*

Durante l'estate, dopo uno scambio di corrispondenza iniziato da noi fin dal 1979, si è giunti alla realizzazione del restauro di nostre incisioni, stampe e disegni.

Con l'assistenza premurosa e capace di una inviata dell'Istituto per la Grafica, è stato scelto un primo lotto di 61 pezzi bisognevoli del restauro urgente.

A quella prima spedizione seguiranno altre, quando saranno rientrate da Roma quelle 61 opere restaurate.

Era un problema al quale da anni guardavo e guardo sempre, con maggior attenzione e sono certo che anche a Voi, Signori colleghi, farà piacere apprendere che la difesa perseguita della nostra preziosissima raccolta di incisioni, disegni e stampe originali dei secoli XVII - XVIII - e XIX è avviata finalmente verso il primo necessario traguardo, quello cioè del loro restauro.

Non meno impegnativa diverrà la più idonea custodia della collezione che dobbiamo proteggere contro le offese dell'ambiente (temperatura, umidità, germi, parassiti, etc.), del tempo e purtroppo anche dell'uomo.

Nell'ottobre passato infatti quattro stampe della collezione ing. Balzanelli incorniciate e appese a una parete della sala grande della biblioteca sono state trafugate da ignoto «appassionato d'arte»!

Del reato ho informato la Polizia, i Carabinieri e l'Amministrazione comunale.

A quest'ultima ho scritto per invitarla (per l'ennesima volta) a provvedere alla installazione di un antifurto e più sicure porte d'accesso.

Naturalmente sono ancora in attesa di una qualsiasi risposta.

*

L'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL che vorrebbe organizzare un convegno sulla storia delle scienze e della tecnologia ha chiesto di dare notizia se nei nostri documenti d'archivio abbiamo materiale pertinente. Da parte nostra abbiamo stilato e inviato alla prestigiosa Accademia dei XL l'elenco di tutto quanto conserviamo in archivio sulle scienze e la tecnologia. Per giusta conoscenza verso i ricercatori e lettori nostri quell'elenco sarà pubblicato sui nostri Atti e Memorie.

*

Venti giorni circa dopo la chiusura del convegno giuliesco, in accordo con il pensiero di alcuni studiosi relatori allo stesso (Tafari, Battisti, Cevese, Brown, Ferino Pagden, Oberhuber) ho inviato al Sindaco, al Presidente della Provincia e al Conservatore del Palazzo Te una lettera con la quale l'Accademia suggeriva la creazione di un centro di studi su Giulio Romano similmente a quanto, tanti anni fa, ha fatto Vicenza per il suo Palladio. Purtroppo Battisti è deceduto e a tutt'oggi non ho ricevuto alcuna risposta neppure di buon ricevimento della lettera (!).

*

Riconoscimento di proprietà di dipinti nostri antichi custoditi in Palazzo Ducale. La telenovela continua. Il Soprintendente ai Beni storici e artistici dopo più di un anno dal ricevimento della nostra documentazione olografica comprovante che tutti i dipinti ad olio elencati nel carteggio sono di proprietà dell'Accademia, perchè mai ceduti al Comune o allo Stato con gli atti notarili del 1862 e successivi del 1882 e 1912, si è pronunciato ieri con una risposta scritta che ci lascia al punto di partenza. Con uno scritto contraddittorio ci comunica che se è vero che nessun documento esiste in Palazzo Ducale e altra sede dimostrante il contrario di quanto asseriamo noi, lui riconosce che le opere situate in Palazzo Ducale «*provengono*» dall'Accademia. (Sic)

Signori colleghi, esaminerò quel documento con chi ha anche competenza professionale e poi con pazienza, e se sarà necessario per altra via, intendo raggiungere quel riconoscimento di proprietà di cui crediamo di avere diritto.

Speravo di farVi omaggio oggi del volume degli Atti del convegno sulla «*Repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare*» e del volume degli Atti sulla «*Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria*», ma le stamperie non sono state in grado di terminare il lavoro per i lunghi tempi della correzione delle bozze.

ACCADEMICATI

Durante l'anno 1989 sono deceduti gli accademici ordinari proff. Giuseppe Scalori, Gaetano Morelli ed Eugenio Battisti e l'accademico d'onore on.le Sandro Pertini.

Questi nostri accademici scomparsi hanno rappresentato l'Accademia con onore e impegno nel vasto mondo della cultura e delle scienze al quale erano stati chiamati in vita per il loro impegno e la loro operosità.

Alla loro memoria dedichiamo una silenziosa pausa in riverente raccoglimento.

In considerazione pertanto anche delle avvenute elezioni di accademici ordinari in attesa di nomina e della elezione di soci corrispondenti (Gilberto Carra, Silvio Curto nella Classe di Scienze Morali e Gian Maria Erbesato nella Classe di Lettere ed Arti), l'organico dell'Accademia è il seguente (oggi 10 marzo 1990):

Accademici ordinari:

- Classe di Lettere e Arti
29 su 30 (due in attesa di nomina)
- Classe di Scienze Morali
27 su 30 (tre in attesa di nomina)
- Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali
27 su 30 (due in attesa di nomina)

Posti vacanti:

- Classe di Lettere e Arti
riservati 0 non riservati 1
- Classe di Scienze Morali
riservati 2 non riservati 1
- Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali
riservati 3 non riservati 0

Il numero quindi degli accademici ordinari è di 83 su 90.

Accademici d'onore a vita:

Posti 10 vacanti 1

Accademici d'onore pro tempore:

Posti 10 vacanti 2

Soci corrispondenti:

- Classe di Lettere e Arti
posti vacanti 4
- Classe di Scienze Morali
posti vacanti 8
- Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali
posti vacanti 14

BIBLIOTECA - ARCHIVIO - SEGRETERIA

L'afflusso di ricercatori nella nostra biblioteca e archivio si mantiene costantemente attorno allo stesso numero, anche nel 1989 circa trecento sono stati gli studenti e gli studiosi venuti a consultare nostri documenti per lauree e pubblicazioni scientifiche.

Il numero di libri e fascicoli di periodici ingressati è stato di 811. Il relativo calo rispetto agli ultimi anni è dovuto alla riduzione del numero di libri inviati in omaggio dal Ministero e dei ritardi della stampa e inoltre postale per gli altri.

Permane comunque, anzi si accentua, il problema degli spazi per la collocazione del nostro materiale librario, nè vedo all'orizzonte soluzioni che ci facciano sperare nella concessione all'Accademia di vani utilizzati dal Conservatorio musicale.

Come potremo assolvere alla nostra funzione di biblioteca libera al pubblico e funzionante, è difficile dirlo, e così anche per questo come per tanti altri problemi dobbiamo sperare nella maggior sensibilità e aiuto dei nostri Amministratori pubblici.

PROGRAMMA DI ATTIVITÀ ACCADEMICO PER L'ANNO 1990

Già il 7 febbraio u.s. in occasione della conferenza stampa sulla mostra del Grechetto aperta a Genova alla fine del mese di gennaio, i rappresentanti genovesi di quella bella manifestazione sono venuti a riferire sulla Mostra alle locali istituzioni pubbliche e private interessate alla cultura e turismo.

In quella occasione la dottoressa Giovanna Rotondi Terminiello, Soprintendente ai Beni storici e artistici della Liguria, ha svolto una compiuta e interessante relazione sulla figura e le opere del grande pittore ligure G.B. Castiglione, detto il Grechetto, che ha lavorato lungo tempo alla corte dei Gonzaga.

Non è esclusa l'organizzazione di una giornata, nel prossimo giugno, dedicata al Grechetto in questa sede e sono in attesa della decisione del Comitato della mostra di Genova.

Oggi siamo qui riuniti non solo per un dovere statutario, ma anche per ascoltare il nostro accademico prof. Carlo Castagnoli, che ha accolto con tanta generosità l'invito di aprire l'anno accademico 1990 con una suggestiva relazione prolusiva *«L'innovazione tecnologica autoregolata: precedenti e previsioni»*.

Sono certo che quanto il Castagnoli fra poco riferirà sarà per tutti noi motivo di toccante riflessione.

Un altro appuntamento di grande rilevanza sarà quello già predisposto per il giorno 9 giugno nel teatro accademico.

Fin d'ora posso annunciare che, con la moderazione e il determinante apporto dello stesso prof. Castagnoli, udremo illustri scienziati e docenti delle Università di Torino, Bologna e Padova, chiarire alla luce dei documenti della vera scienza, il significato di alcuni processi, variamente espresso, prospettati dai media o da sedi non dovutamente competenti, che tanto preoccupano l'umanità: il buco nell'ozono, il clima e l'effetto serra; la desertificazione, l'energia e l'ambiente.

Come è facile comprendere sarà quella una giornata alla quale tutti coloro che in qualche modo sono investiti del compito di studiare conoscere, risolvere gli assillanti e ingravescenti mutamenti eco-ambientali, non dovrebbero mancare.

Se non intervengono particolari impedimenti l'accademico Premio Nobel Carlo Rubbia ritornerà da noi un giorno del prossimo luglio. Fra qualche settimana potrò forse stabilire data, ora e tema di relazione con il prof. Rubbia e in quel caso lo comunicherò tempestivamente.

Nei giorni 4 - 5 - 6 - 7 ottobre gli accademici e tutti gli appassionati o studiosi della storia antica nostra potranno partecipare al 3 Convegno sulla storia di Roma imperiale, che ha per tema: «*La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*». Quindici saranno i relatori, letterati storici filosofici e biografi, dieci dei quali nostri accademici (Paratore, D'Anna, Grilli, Della Corte, Coccia, La Penna, Schiatti, Bernardi Perini, Grimal, Putnam).

Dopo quella data sono previste conferenze o lezioni magistrali svolte da preclari studiosi fra i quali sono lieto di citare il prof. Dal Prato e il prof. Maurizio Vitale.

Alessandro Dal Prato sta facendo una ricerca sugli artisti Pittori e Scultori accademici Virgiliani negli ultimi duecento anni circa.

Sarà un interessante documento sulla vita del nostro Istituto che faremo conoscere anche attraverso gli Atti e Memorie.

Il professor Vitale pure nostro accademico eletto (in attesa di nomina), illustre linguista ordinario di Filologia moderna presso l'Università statale di Milano, sarà l'altro ospite benvenuto anche per quanto ci dirà di buono o meno sulla vitalità del nostro idioma sempre più maltrattato nel quotidiano uso in tante sedi pubbliche e private.

Il 24 novembre ci ritroveremo qui riuniti per assistere e ascoltare alcuni fra i più noti musicologi e storici maestri nell'arte musicale: Gianandrea Gavazzeni, Giorgio Pestelli e Claudio Gallico che seduti in tavola rotonda riferiranno sulla figura, le opere e la fortuna di W. A. Mozart.

Questo incontro prelude al grande concerto che l'Accademia sta già organizzando per la sera del 16 gennaio 1991 nel Teatro accademico.

A dare vita al grande concerto celebrativo, che farà sentire anche brani suonati dallo stesso Mozart, allorchè giovinetto venne ad inaugurare uffi-

cialmente il Teatro accademico il 16 gennaio 1770, sarà l'orchestra composta da quaranta Cameristi della Scala diretti dall'accademico Maestro Giandomenico Gavazzeni.

Una serata illuminata in omaggio e ricordo del grande musicista austriaco a due secoli dalla sua morte.

*

Signori accademici Vi ho riferito, in sintesi, sul lavoro svolto durante il 1989 e quello previsto per il 1990 pure diretto alle finalità culturali alle quali siamo stati doverosamente impegnati.

Ancora una volta, pertanto Vi chiedo, di dare la Vostra maggior collaborazione possibile attraverso contributi personali atti a tenere l'Accademia nella più alta considerazione nel nostro e in ogni altro Paese civile.

Prima di concludere consentitemi infine di rivolgere il più vivo grazie a coloro che hanno accordato lavori originali ai nostri Atti, e ai nostri convegni.

Grazie anche a tutti coloro di Voi che hanno espresso con la presenza il consenso all'operato del Consiglio di Presidenza che ho l'ambito onore e piacere di rappresentare.

Grazie e molte a Voi professori Enzi e Salvadori, che seguite, anche nelle aride cifre dei bilanci il cammino dell'Istituto e ancora grazie alla dottoressa Cristiano venuta da noi, cortese e attenta esaminatrice dei nostri registri contabili.

Un doveroso ringraziamento alla Signora Natalina Carra, alle collaboratrici part-time Rebonato e Motti e al personale di portineria sempre disponibile per l'apprestamento tecnico delle nostre riunioni.

A Voi Signori accademici il dovere di esprimere i commenti critici che riterrete di rivolgermi per quanto ho fatto o dimenticato di fare.

La critica quando costruttiva non può che giovare per il nostro più pertinente cammino culturale e didattico.

EROS BENEDINI

Palazzo dell'Accademia, 10 marzo 1990

MEMORIE

IL PADRE DI VERGILIUS

Nel corso di scavi archeologici nel foro romano di Aquileia è stato scoperto, il 5 febbraio 1986, un monumento onorario iscritto. È un blocco parallelepipedo, con cornici, di pietra Aurisina Fiorita.

La fronte è perfettamente conservata: la parte posteriore, invece, che è stata rinvenuta rivolta verso l'alto, è degradata dall'azione del fuoco e del gelo; il pezzo doveva stare rovesciato così da parecchi secoli, con la parte posteriore a fior di terra (1). Lo stato di degrado del materiale pare aver distolto i cavatori di materiale da costruire dal rimuovere questo grande blocco di pietra, che è rimasto in loco fino al giorno d'oggi.

Il monumento misura m 1.36 x 0.79 x 0.60 (misura quest'ultima di quanto è conservato). Mentre il monumento appare raffinato, l'epigrafe è un prodotto scadente, ma di agevole lettura; essa risulta centrata di lato in alto, mentre in basso la superficie, priva di scrittura, ha una misura maggiore di cm 10. L'altezza delle lettere va da cm 5.5 a cm 6; lo spazio tra le righe da cm 2 a cm 2.5.

C'è uno squilibrio nella distribuzione delle parole: *Publio* è eccezionalmente prenome scritto per esteso (6 lettere) su tutta la prima riga; nella quarta riga le 12 lettere di *patri Vergili* sono incise sulla stessa riga, mentre sotto vi sarebbe ancora spazio (2).

Vi si legge la dedica seguente:

*Publio
Valerio
Maroni,
patri Vergili.*

Finora del tutto sconosciuto questo *Publius Valerius Maro*, definito «padre» di *Vergilius*. Poiché il vero padre del poeta era della *gens Vergilia*, questo *pater* deve invece essere il «patrigno», il suo *vitricus*. Un testo epigrafo offre di solito termini precisi; ma qui è

subentrata la vanteria di persone, che, ritenendosi discendenti del poeta, volevano vantare una linea diretta maschile, ignorando la parentela femminile.

*

Il nomen *Valerius* era più diffuso del nomen *Vergilius*; questo appare presente solo qua e là per la Gallia Cisalpina. Si tratta di immigrati, stanziatisi nella pianura padana dopo la guerra annibalica, quando furono fondate le colonie di Cremona e Piacenza, entrambe sul Po, grande via di comunicazione fluviale. Risalendo il corso del Mincio, questi coloni intorno alla metà del II sec. a.C. si spinsero fino alle Prealpi (Polyb. 2,35,4). Nell'89 a.C. ottennero il *ius Latinum* grazie a una *lex*, probabilmente la *Pompeia*; da Cesare ebbero il *ius Romanum*.

Non siamo in grado di determinare con esattezza in quale epoca gli antenati del poeta arrivarono nell'*ager Mantuanus*. Tuttavia l'espressione (*Buc.* 9,4) *veteres coloni*, se intesa autobiograficamente, sta a indicare che da molti anni avevano preso dimora in queste terre.

Qualcosa di più potrebbe dirci il *cognomen Maro*. In genere il cognome è d'uso relativamente recente; dal III sec. in poi si distinguono i diversi rami o *familiae* di una stessa *gens*. Non molto usato, ma tuttavia attestato, è il cognome che indica una carica pubblica, p. es. edile, in memoria di un antenato che abbia tenuto tale ufficio. Ora *marones* (in etrusco *maru*, in umbro *maronatei*) si chiamavano i magistrati umbri, comparabili ai *duumviri* (*CIL* I² 21112). È questo un indizio della dignità raggiunta dai *Vergilii* già nella sede originaria, prima di venire nella Transpadana.

L'epicureo Metrodoro nel suo trattato περί ευγενείας (fr. 4 Körte) aveva sottolineato che il grande maestro del Giardino non era di nobile prosapia. Il *topos* si mantenne nelle biografie di letterati di modesta origine, quasi a mostrare che si poteva essere grandi poeti, come Homerus, come Vergilius, anche senza uscire da grandi famiglie; ma gli *obtrectatores* irridevano le rustiche origini e si chiedevano: *Unde enim Veneto rusticus parentibus nato, inter silvas et frutices educato, vel levis Graecarum notitia litterarum?* (Macrob. *Sat.* V, 2,1). Nato in una *regio* e poi *diocaesis*, la *Venetia et Histria*, Vergi-

lius fu appunto (Suet.-Don. *Vita Verg.* 1) *parentibus modicis... ac praecipue pater, quam quidam opificem figulum, plures Magi cuiusdam viatoris initio mercennarium, mox ob industriam generum tradiderunt egregiaeque substantiae silvis coemendis et apibus curandis auxisse reculam* (3). Il padre divenne poi genero di Magius per la sua attività e senso degli affari, in particolare per il commercio di legnami *silvis coemendis*, e per l'apicoltura, *apibus curandis* (Philarg. I p. 2,14 H.). Questa seconda attività potrebbe essere autoschediasticamente ricavata dal 4° delle *Georgiche* e il padre di Vergilius essere raffigurato come un *senex Corycius*; non è autoschedistico invece il commercio del legname, che doveva trasformarsi in una redditizia industria, qualora fosse collegato con la trasformazione in carbone di faggio, dato che, secondo una tradizione, Vergilius, attaccato dal veterano, nuovo proprietario, si salvò la vita nascondendosi in una *carbonaia* che esisteva nel fondo agricolo-forestale (Philarg. I *ad buc.* 9,21).

Al padre sono attribuiti due mestieri: o bracciante e contadino, o vasaio (Phoc. *Vita Verg.* 30-34): *Huic genitor figulus Maro nomine, cultor agelli, ut referunt alii, tenui mercede locatus, / sed plures figulum. Quis non miracula rerum / haec stupeat? Dives partus de paupere vena / enituit: figuli suboles nova carmina finxit*; ma si dava la preferenza al *figulus*, perché il figlio *carmina finxit*.

*

Se non il padre, forse il nonno o il bisnonno era fra quei Romani o Italici che nel II sec. a.C. e nei primi decenni del I sec., vissuti nella Padana, avevano fatto più o meno fortuna, c'era chi rimaneva *mercennarius*, o tutt'al più si dava ad un artigianato in proprio, a lavorare l'argilla, a foggiare vasi, tegole o mattoni (*figulus*) e chi invece aveva tentato la fortuna come uomo d'affari, banchiere, commerciante, e, in cerca di nuovi mercati, era continuamente in viaggio (*viator*). Questi *viatores* (da non identificare con araldi, cursori, messi, fattorini di magistrati!) arrivarono persino a penetrare nella Gallia Transalpina, bene accettati ai Galli (Caes. *De b. G.* 4,5) come *negotiatores*, che seguivano dappertutto i *milites* e si arricchivano nella Transpadana.

Quando le *vitae* accennano alla differenza economica fra il *rusticus* padre di Vergilius, *humili loco*, e la madre Magia, figlia di un

ricco *viator*, viene fatto di supporre che, oschi-sanniti, i *Magi* fossero riusciti a raggiungere un potenziale economico maggiore degli umbro-etruschi *Vergili*. Subentrati alle spodestate *élites* galliche, furono più abili *mercatores*, *artifices* o anche *agricolae*, divenuti *domini* dei braccianti *vernae*, forse gallici, che ravvisiamo nel Tityrus della *Bucolica* 1^a o nel Licida della *Bucolica* 9^a.

★

Gli antenati paterni e materni di Vergilius erano giunti sul Mincio da due o tre generazioni. Benché non si conosca con esattezza se ci sia mai stata una ufficiale *deductio* di una colonia nel Mantovano, è molto probabile che o gli ascendenti da parte paterna, o, meglio, se il podere era un bene dotale, gli ascendenti da parte materna abbiano preso possesso del terreno con i primi stanziamenti dei Romani sulle rive del Mincio. In origine, appena cacciati i nemici, l'*ager* poteva essere detto *arcifinius*, che, secondo Varrone, *ab arcendis hostibus est appellatus* (Corp. agr. Rom. I 1 p. 2, 12 Thulin). Oltrepassato il Po, i Romani si trovano in territorio non controllato, in cui erano perciò utili i *flumina* e gli *aquarum divergia*, come difesa, prima ancora che come confine. E l'*ager* dei Vergilii doveva confinare col fiume. Poiché non risulta ci sia stata una centuriazione per i *veteres coloni*, i primi a stanziarsi nel Mantovano ebbero *agri occupatorii*, *quibus agris victor populus occupando nomen dedit; bellis enim gestis victores populi terras omnes, ex quibus victos eiecerunt, publicavere atque universaliter territorium dixerunt* (Corp. agr. Rom. I 1 p. 102, 3 ss. Thulin).

Questi beni Vergilius li perse con le confische triumvirali ma Maecenas e Augustus provvidero a ridargli l'agiatezza; se Suetonius-Donatus (*Vita*) ci dice che Vergilius possedeva 10.000.000 di sesterzi, attingeva tale notizia dal testamento. Il patrimonio, che doveva ammontare a tale cifra, nel testamento venne frazionato in 12 once, di cui *semis* al fratellastro, *quadrans* ad Augustus, *sextans* ai due *contubernales* Varius e Tucca e un'*uncia* a Maecenas.

★

Malauguratamente non abbiamo l'inventario dell'eredità, dal quale avremmo potuto conoscere come si giungesse alla somma di

10 milioni e come fossero stati ripartiti i *bona* che molto probabilmente dovevano consistere in beni fondiari. Il testatario, che aveva la possibilità di designare anche le parti del patrimonio da destinare a ciascuno, preferì la menzionata divisione per once, sufficiente perché il testamento fosse valido: alla divisione pratica dei *bona* avranno provveduto gli eredi (*concursu partes fiunt*).

In origine il patrimonio dei Vergili — da quanto lasciano intendere i biografi — era prevalentemente formato dalla dote della madre *Magia*, nome abbastanza diffuso, latinizzazione di un nome osco, che ebbe la sua massima diffusione intorno a Capua. *Magia*, sposata con *Vergilius*, diede alla luce il nostro Vergilius nel 70; poi vennero gli altri due *fratres germani*: Silo e Flaccus, premorti a Vergilius; passata a seconde nozze con un Valerius, ebbe un altro figlio, Valerius Proculus, menzionato nel testamento come principale erede per la *dimidia pars*, circa cinque milioni di sesterzi: questo Valerius aveva come cognome *Proculus*, mentre il Valerius dell'epigrafe ha come cognome *Maro*.

Il ramo dei Valeri Proculi deve essersi ridotto in miseria verso la fine del I sec. d.C. o comunque si disinteressò di Vergilius, se non ebbe più cura della sua tomba tanto che Silius Italicus, trovatala in pessime condizioni, la restaurò. Mentre va esclusa un'adozione da parte di Vergilius del fratellastro Valerius Proculus, perché in tal caso si sarebbe chiamato *Valerianus*, dato che nell'adozione il gentilizio si trasforma in *agnomen*, è sicura la notizia del secondo matrimonio di *Magia*; essa risulta dal documento ineccepibile del testamento: l'erede Valerius Proculus è *frater alio patre*, così come Silo e Flaccus erano *duo fratres germani*, figli dello stesso padre.

*

Si può supporre che *Magia* partorisce Vergilius sui quindici-vent'anni e quindi fosse nata nel 90-85. Contrasse le seconde nozze in età ancora feconda, se diede alla luce Valerius Proculus, al più tardi intorno al 50 a.C.. Il *Catalepton* 8°, che, anche se non autentico, si dimostra informato dei fatti della vita di Vergilius, ci attesta che, al tempo delle confische, il padre era ancora vivo, tanto è vero che va ad abitare la *villula Sironis*, alla quale il poeta lo raccomanda (vv. 5 s.): *commendo in primis... patrem. Tu nunc eris illi / Mantua quod fuerat quodque Cremona prius*. Per contro, pur dicendo di

voler andare ad abitare la *villula* con questi parenti (*hos una mecum, quos semper amavi*), tace della madre, probabile indizio che questa non stesse più col padre.

La deduzione più verisimile è che la madre, che pare fosse discretamente ricca e avesse portato una consistente dote, si era risposata con un Valerius, almeno una decina di anni prima, e aveva avuto un figlio di secondo letto: Valerius Proculus; si risposò in seguito non alla morte del primo marito, ma a divorzio. Con la fine della repubblica i divorzi divengono sempre più frequenti e le donne sono sempre meno soggette alla *manus* del marito, anche nelle province.

*

A questo punto non si possono prospettare che congetture. Se non fosse stato precedentemente stipulato un patto da parte di Magius per assicurarsi la restituzione della dote profettizia in caso di divorzio (*cautio rei uxoriae*), avvenuto il divorzio, come pare evidente, Magia avrebbe potuto farsi restituire la dote. In caso di opposizione da parte dell'ex marito avrebbe potuto intentare una causa civile davanti al pretore, un'*actio rei uxoriae*, se era *sui iuris*, oppure l'avrebbe intentata suo padre. Nel caso che il padre fosse defunto, l'*actio* non passava all'erede Valerius Proculus. Poiché dal testamento emerge che l'erede principale era appunto il fratellastro, è da ritenere che Vergilius lo abbia voluto indennizzare del danno subito nel patrimonio: probabilmente il padre di Vergilius aveva ottenuto la *retentio propter liberos* dei beni dotali, e Magia era passata a seconde nozze, priva della dote profettizia. Considerando che i beni materni dovevano andare riservati al figlio Valerius Proculus, è ragionevole spiegare così l'incongruenza del testamento, per cui, accanto ai due munifici amici, Augustus e Maecenas, accanto ai grandi sodali, Varius Rufus e Plotius Tucca, troviamo un presso che sconosciuto fratellastro, cui viene assegnato una parte uguale a quella dei quattro amici sommate insieme.

Il padre di Valerius Proculus, *vitricus* di Vergilius, non si sa dove avesse dimora. L'iscrizione di Aquileia, per tarda che sia, rivendicava alla città il diritto di onorarlo. Era Aquileia il porto dell'alto Adriatico più importante; di lì si controllavano le Alpi orientali e le regioni illiriche-danubiane; lì sbarcavano le derrate granarie che

dovevano riformire *Venetia et Histria*. Queste derrate erano conservate nell'*horreum* che prendeva il nome dalla ricca famiglia di *Marones*, i quali, a causa del cognome, vantavano come antenato il poeta. Il loro potere era tale che, anziché elevare una statua su suolo privato, riuscirono a porla nel foro stesso di Aquileia. Non si presentano nominativamente come discendenti, perché Vergilius è un vanto dell'intera *civitas*. Per contro scrivono il prenome per esteso. I rari esempi consimili riguardano iscrizioni di privati. Ma i *Marones* avevano intenzione di valorizzare la coincidenza del prenome di Valerius Maro con quello del poeta.

*

Il lapicida, cui è stata affidata l'esecuzione, si distingue per la forma di alcune lettere: *A*, *L*, *M* e *P*. La *A* compare sotto due diverse forme: una volta, alla linea 2, essa ha la traversa diritta, regolare in *VALERIO*; le altre volte (linee 3 e 4) presenta il tratto orizzontale spezzato a formare un angolo con vertice in basso: *A* (à la barre brisée) non compare nelle epigrafi romane d'età alto e medioimperiale: essa è tipica dell'età tardoimperiale. La *L* è scritta in forma regolare alla linea 2, con la base lunga. Le altre *L* hanno il tratto di base breve con terminazione a ricciolo. Della *M* le aste esterne tendono a restringersi e i tratti obliqui si incontrano verso la metà. La *P* delle linee 1 e 4 ha l'occhiello chiuso.

Ritroviamo siffatte lettere nei documenti d'età tardo-imperiale e cristiani.

Benché gravi sull'iscrizione il sospetto di falso, va escluso che si tratti di falso moderno, data la regolare ufficialità dello scavo. D'altro canto, poiché in città di Aquileia fu distrutta da Attila, l'anno 452 si può considerare il termine *ante quem*; più tardi prevarrà la grafia *Virgilius*.

La città era un grosso centro granario: importava cereali dalla Cirenaica (Herodian. 8, 4); su una moneta era impresso *horreum Romanorum imperii*; Symmachus (*Epist.* 4,68,2) parlava di *horrea in Aquileiensi* (cfr. Cassiod. *Var.* 12,26).

Nella città esisteva un *horreum Maronianum* (4), indizio della potenza finanziaria dei *Valerii Marones*. Partendo da tale premessa, si comprende che questi doviziosi commercianti o produttori di

grano volessero nobilitare la loro ascendenza con un antenato illustre vissuto nel I sec. a.C. e per di più «padre» del maggior poeta della latinità.

*

Gli elementi per comprendere la genesi dell'epigrafe sono i seguenti:

1) Il poeta era nato nella *regio Venetia et Histria*, la cui metropoli era Aquileia. Con una buona dose di campanilismo il poeta era considerato veneto (Macr. *Sat.* V 2,1 *Veneto rusticis parentis nato*); i suoi precetti agricoli si rivolgevano *praecipue Venetiae* (Philarg. *Vita I* p. 4, 18 H.); Mantova stessa rientrava nella *regio X augustea* (Serv. *Vita I*, 1, 4 Th.-H. *quae civitas est Venetiae*), la cui *origo... venit... a Venetiis: nam in Venetia posita est, quae et Gallia Cisalpina dicitur* (Serv. *ad Aen.* 10,201).

2) Poco si conosce del padre. Tuttavia il padre di Vergilius non può essere che un *Vergilius* e non un *Valerius*, che è *vitricus* del poeta.

3) Il poeta rimaneva suo figliastro, dato che la madre Magia si era risposata e aveva messo al mondo un *Valerius Proculus*, cui Vergilius lascia la metà dei suoi beni. È impensabile che il personaggio onorato nell'epigrafe sia il vero padre di Vergilius. Tutt'al più potrebbe essere il secondo marito di Magia.

4) I *Valeri Proculi*, principali eredi dell'asse patrimoniale di Vergilius, non ebbero neppure il culto per la sua tomba; essa verso la fine del I sec. d.C. venne restaurata da Silius Italicus (Martial. 11, 48), che la venerava come un tempio (Plin. *Epist.* 3,7,8).

5) I *Valeri Marones*, fieri del *cognomen* del poeta, non essendoci altre famiglie che vantassero l'illustre discendenza, si arrogarono il diritto di proclamare un loro antenato il *pater* (= *vitricus*) di *Vergilius Maro*.

6) La posa di una base, eventualmente sormontata da statua, soprattutto in un foro pubblico, prescriveva la motivazione (nel nostro caso la paternità di Vergilius), non era invece necessario che fosse espresso il nome di chi la poneva (cfr. p. es. ILS 2921; 2922; 2923; 2925). La mancanza di un'indicazione come *principales viri, ordo Aquileiensem*, o addirittura il nome proprio, lascia intendere

che, pur avendo ancora spazio per incidere, tale indicazione non è stata ritenuta necessaria. A dedicare saranno stati gli stessi *Valeri Marones*.

7) Il poeta è ancora indicato con la grafia d'età classica *Vergilius*; dopo la metà del V secolo prevarrà la grafia *Virgilius* (5).

(1) L. BERTACCHI, *Virgilio*, «Aquileia nostra», 57, 1986, pp. 401-12.

(2) G. PACI, *Sull'iscrizione «virgiliana» di Aquileia*, «Aquileia nostra» 58, 1987, pp. 294-308.

(3) E. DIEHL, *Die vitae Vergilianae und ihre antiken Quellen*, Bonn 1911; A. KLOTZ, *Miscellanea Vergiliana*, «Rh.M.» 66, 1911, pp. 156-57; *Vergils Vater*, «Rh.M.» 67, 1912, pp. 306-09.

(4) L. A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. CXXVI.

(5) R.C. FLICKNGER, *Vergil or Virgil?*, «Class. Journ.» 25, 1929-30, pp. 658-60; *Vergilius, pero Virgilio*, «Helmantica» 2, 1951, pp. 49-65; E. BOLISANI, *Vergilius o Virgilius? L'opinione di un dotto umanista*, «Atti Ist. Veneto» 117, 1959, pp. 131-41.



Monumento lapideo onorario rinvenuto negli scavi archeologici di Aquileia nel 1986 - (vedi testo pag. 23 e pagg. 30 e 31).

CLIFFORD M. BROWN
with the collaboration of Anna Maria Lorenzoni

«AL SUO AMENISSIMO PALAZZO DI PORTO»
BIAGIO ROSSETTI AND ISABELLA D'ESTE

Per il professor Ercolano Marani

Era, come sapete, mio costume, quando in Mantova dimorava, mentre che madama Isabella d'Este marchesa al suo amenissimo palazzo di Porto [per l'aria ch'assai temperata gli spira e per la comodità de le sue belle et agiate stanze] s' teneva, andar due o tre volte la settimana a farle riverenza, e qui vi tutto il giorno me ne stava, ove sempre erano signori e gentiluomini che di varie cose ragionavano, ora a la presenza di quella ed ora tra loro, secondo le occasione (*).

Beyond Verona, in the town of Trissino, is the villa of the poet of the same name; a villa now owned by Count Giannino Marzotto. The links between Trissino and Mantua are twofold. In a specially constructed gallery, Count Marzotto display the Puttini tapestries which had been created for Ferrante Gonzaga towards 1552. Part of the dowery of Ferrante's descendent, Anna Isabella, these tapestries came to Mantua when she married the 10th and last duke, Ferdinando Carlo, in 1671 (1). Although transformed now beyond recognition, the gardens of the Trissino villa had been redeigned in 1537 under the personal supervision of Isabella d'Este's gardner; the man whom she had entrusted with the creation of the layouts for her own villa at Porto Mantovano (2).

*

What follows is an attempt to flesh out an aside in a letter written by Isabella d'Este on 28 October 1511 when she sought to dissuade Stazio Gadio from proceeding with negotiations for the purchase of several antique marbles stated that: «havendo nui da spendere troppo in la fabrica di la casa che havemo principiata». Although a

well known passage in a celebrated letter, little scholarly attention has been focused on the project which impeded Isabella's antiquarian ambitions. Indeed, and despite the fact, that the architect of the project was Biagio Rossetti, the handsome body of documentation for the casino which he constructed at Porto Mantovano has gone virtually unnoticed (3).

Razed to the ground in the 18th century, the Palazzo Porto was one of a group of three suburban villas located on the road leading from Mantua to Verona. It was close to both Poggio Reale of Francesco II Gonzaga and to Duke Ferdinando's Villa Favorita. Bertazzoli's map of 1628 shows Porto's relationship to both Poggio Reale and the Favorita all of which were approached from the Ponte di Mulino (*Figg. 1 - 2*). Close enough to the city to be easily accessible, they were far enough away to afford relief from the intolerable heat of the Mantuan summer: «per fugere lo cativo aere del castello», to quote from one of Isabella d'Este's own letters (4).

*

From the moment she first set foot on Mantuan soil in 1490, until her death in 1539, Isabella d'Este established special claims to the palace complex at Porto Mantovano. Advising her brother Cardinal Ippolito d'Este of her safe return from France in 1517 she stated: «Heri sera al tardi gionsi qui sana per gratia de Nostro Signore Dio; sono venuta a stare in riposo al giardino mio di Porto» (5). So it had been as early as 1493 when Isabella went directly to Porto after returning home from Venice, and so it was to be right up to moment of her death as it amply attested to by innumerable references in the records of her chancery office. It was here at Porto that she created those verdant gardens which were so greatly admired by Trissino, and it was here that Niccolò set the 4th part of his *Le Selvette* which was published in Venice in 1513 (6). Although the complex at Porto Mantovano is not actually shown in the map of 1628, Bertazzoli referred to it in the accompanying table: «palagio di Porto già fabricato dalla Marchesa Isabella dove sogliono habitare le Duchesse di Mantova l'estate, luogo anch'egli che, per qualità di boschi, giardini, fontane, peschiere et reali habitationi de prencipi, può essere paragonato a qualsivoglia altro luogo de prencipi d'Italia» (7).

Schivenoglia records under the date 14 October 1479 that: «mori la illustrissima Madona Margarita Marchexana de fora da Porta a quello so palazzo» (8). A decade later, on 6 May 1489, Elisabetta Gonzaga wrote to Francesco II d'Este from Urbino of her desire to have «in dono da quella tre teste antique o moderne che le siano, che già altre volte io viddi in quella camera a Porto dove mancò la Illustrissima Signora nostra madre de felice memoria» (9). This intriguing document, more typical of what one might have expected during the period when Isabella d'Este was in residence here, suggests something of the nature of the contents of the palace during the lifetime of Federico I's wife. These notices are among the few that have survived regarding the palace at Porto which Isabella d'Este was given by Francesco II Gonzaga and which she in turn passed on to her successor Margherita Paleologa: «Item, lassa all' Illustrissima et Eccellentissima Signora Margarita di Monferrato, Duchessa di Mantua, sua nora dilectissima, el palazzo et loco di Porto cum suoi giardini et possessioni vicini et la columbara de' Moscatelli cum tutte le lor pertinentie et il molino di Porto et il palazzo et loco di Ungaria». Thus Margherita Paleologa received from Isabella her two most precious possessions, the other being a life-time interest in the Appartamento della Grotta itself (10). Margherita in turn bequeathed Porto to her female successors as was noted in the previously transcribed description printed in 1628 by Bertazzoli on his map of Mantua (11).

*

Unfortunately it is not known precisely what the grounds and buildings at Porto looked like when Isabella arrived in Mantua in 1490 and took possession of them. She wasted little time, however, in identifying with Porto. Thus on 30 May 1491 Antimachus wrote to the Marquis to advise that: «la illustrissima Madonna Marchesana arrivò heri sera circa le xxiii hore et andate a Porto ad alloggiare al suo palazzo» (12).

The previous May Isabella sent to her father «una cista de cerase... non perché non sapia che la ne ha copia a Ferrara, ma solum a fine che la gusti de queste del zardino mio da Porto» (13). Just as plans for the enlarging of her studiolo - Grotta complex in the Castello were worked out in consultation with her family in Fer-

rara (14) so to it was the Estense who took a lively interest in Porto, possibly with an eye to suggestion modifications and changes. Thus on 12 June 1495 Isabella responded Francesco da Castello's request for a clarification of the plans she had sent: «Per satisfare a la richiesta vostra, ve dicemo che la parte de la casa de Porto dove è la logia et cortile è posta al septentrione et ponente, ma la maggiore parte è al septentrione. El resto iudicaretu vui benissimo col disegno. Poterei mò farlo intendere allo Illustrissimo Signor nostro padre» (15).

*

By the date of this letter, Isabella had already ordered changes to the approach to Porto from Mantua which was paved for greater comfort (16). Several years later, in 1498 reference is made to the construction of a mill at Porto (17). Various documents show the degree of control Isabella d'Este exercised over her property, as for example when on 7 August 1496 she advised the commissioner of Porto that: «Per essere el naviglio et le peschere nostro sutte, come tu sciai, per el fabricare che se ge ha a fare, intendemo che gli sono alcuni presumptuosi che se metteno a pescare» (18). Given the function of the palace as a verdant setting for fountains and fruit bearing trees, Isabella's main preoccupation over the years was both with the quantity and quality of plants and with insuring an adequate supply of water. Given other demands on finite resources, Isabella was in fact required by her husband to modify her plans in 1511 (see Document 2).

On 14 September 1515 one learns of plans to «silicare la fossa che viene per mezzo il giardino nostro qui de Porto» (19) while the following year Isabella was in a panic when she learned from her factotum «che per extrema sicità tutto quello nostro loco si ruina non potendo havere aqua adaquarlo, essendo retenuta da quelli che sono di sopra da noi a' quali è stato concesso di potere adaquare» (20). Earlier the same year, because of the needs of «una festa al palazzo nostro di Porto» for «Reverendissimi et Illustrissimi signori Cardinali de Aragona et de Gonzaga», Isabella ordered that: «volemo che tu commandi a tutti quelli che soleno adacquare et retenere l'acqua che discorre al palazzo et molino nostro de Porto che, sotto pena de cinquanta ducati, niuno sii che si voglia, privilegiati o non

privilegiati, retenghi parte alcuna de ditta acqua cominciando sabato matina fin alla due hore di notte de la dominica sequente» (21).

In light of the total destruction of the Porto complex, and in the absence of any real descriptive information among the archival material, it is difficult to visualize this prosperity. According to what is seen on the 1629 map, the property was separated from the main road by an ornamental gate. A single massive architectural block defined the palace which was offset by two pergolas. The Gazette de Mantova of 20 July and 7 November 1957 referred to the discovery of the «resti di antiche fondatione» which had «venuti alla luce a Sant'Antonio nel corso dei lavori di costruzione del ponte-canale che convoglierà le acque del diversivo di Mincio sotto la strada statale della Cisa» (22). In all the foundations of three buildings were uncovered, located approximately three quarters of a meter the one from the other. In the absence of more information it is difficult to know to make of this, but certainly there was more than one structure on the grounds of the palazzo Porto: one of them the casino bizzarro.

*

Other projects and improvements aside, there is little to indicate that Isabella thought to put her personal stamp on the complex she inherited until sometime around the spring of 1511. It was at this point that Isabella created the «bellissima loggia, dalla quale potevasi vedere lo giardino in lunghezza ma molto meglio la quadrata chorte a noi più vicina, l'eltanelle della quale rilucevono in pietra marmorina con certi occhieti per entro di sasso porphiritico et serpentinesco», rather fancifully described by Niccolò Liburio who also wrote of the «pavimento tralucido della vaga loggietta, o pure le naturali vene dell'intagliato marmo» (23). That the loggia was indeed a substantial creation, is known from the that Isabella ordered no fewer than twenty columns for it.

Transcription are provided for key texts in the file for the work at Porto between 21 July 1511 and 3 June 1512. The file consist of three letters from Biagio Rossetti himself, two of which concern the purchase of seedlings for planning in the garden which surrounded the cascino. Indeed more information survives regarding the acquisition of plants for the gardens than about the casino

itself. Thus example on 11 December 1511 Isabella acknowledged receipt of 68 pear seedlings, 390 apple trees and 12 apricot trees, all of which had been shipped from Ferrara by Biagio Rossetti himself. The following year, on 3 November 1512 Rossetti provided 38 pear seedlings, 164 apple seedlings, 8 moniagi, 14 persegari.

The file concerning the cascino bizzarro itself says little other than provide information on the columns for the loggia and the reference to a «scaletta secreta». The work begun in 1511 was presumably finished in 1512. The documents preserve reference, however, to a second campaign, one undertaken in the spring of 1514 at which time Isabella may have made certain adjustments to the palace itself. Gerola thought that the letters written by Giovanni Battista Cataneo in June 1514 concerned the preparation of rooms on the ground floor of the Corte Vecchia of the Palazzo Ducale in Mantua, something, however, which did not occur until after the death of Francesco II Gonzaga in 1519. Although the location of the «camerino» and the «oratorio» are not actually mentioned by Cataneo, Cusastro, writing to Isabella on 6 August 1514, refers to the «fabbrica da Porto» (24).

*

In his discussion of Isabella's impresa of the candelabre, Paolo Giovio states that she: «fece dipingere nel suo palazzo suburbano chiamato Porto e nella Corte Vecchia» (25). This is one of the few records that survive of the pictorial decorations in Isabella's rooms at Porto. There is, however, one additional reference although it is to work which Isabella declined to initiate. For some reason or other Pico Maria della Mirandola got the idea in January of 1520 that Isabella might have need of the services of an artist for some projected decorations at Porto (26). «Del pictor savite, non havemo bisogno perché in nostro Porto non volemo per hora far altro» was Isabella's response. Does the phrase «non volemo per hora far altro», imply that she had just completed a major decorative campaign?

Four years before Pico's letter, Fra Francesco da Ferrara wrote to thank Isabella for permitting him to visit Porto (27). By the date of this letter, 29 May 1516, Porto boasted not only the «casino bizzarro», but also ample gardens, verdant with a wide range of fruit

bearing trees. It must indeed have been a «loco amenissimo», and not suprisingly Fra Francesco looked forward to returning to further enjoy «il palazzo, li giardini et i lagi delicati contemplare».

(*) *Tutte le Opere di Matteo Bandello*, ed. F. Flora, Verona, 3rd edition, 1952, I, Novelle XXX, LLII. For other references see Novelle IV, IX, XVII, LI and in volume 2 Novelle II. See also A. LUZIO, R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, Turin, 1903, 140 - 148 (reprint from the «Giornale della letteratura italiana», XXXIII - XLII).

(1) G. DELMARCEL, C. M. BROWN, *Les Jeux d'Enfants, tapisseries italienne et flamandes pour les Gonzague*, RACAR («Revue d'art canadienne/Canadian Art Review», XV, 2, 1988, 109 - 121.

(2) The relevant documentation was published by B. MORSOLIN, *GianGiorgio Trissino o Monografia di una letterato nel secolo XVI*, Vicenza, 1878, 492 - 494.

(3) For Isabella' letter to Stadio Gadio's letter of 28 October 1511 cf. ASMn, Busta 2996, Libro 29, cc. 66 r - v. The casino bizzaro it is summarily mentioned by E. MARANI, C. PERINA, *Mantova. Le Arti*, II, Mantua, 1961, 178, and by A. BERTOLETTI, *Architetti, ingegneri e matematici in relazione coi Gonzaga*, Genoa, 1889, 26 (Document 9), and, A. LUZIO, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II*, Archivio Storico Lombardo, vol. XVIII, anno XXIX, 1912, 57 (which refers to document 5). See also A. LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia*, Archivio Storico Lombardo, 1915, 159. See A. LUZIO, *Isabella d'Este e Leone X dal Congresso di Bologna alla presa di Milano*, Archivio Storico Lombardo, XLIV, 1909, 118 note 2 for reference to documents signed «in camera superiori Palatii Portus domine Marchionisse». No reference to this project is given by B. ZEVI, *Biagio Rossetti - architetto ferrarese, il primo urbanista moderno europeo*, Turin, 1960.

(4) ASMn, Busta 2991, Libro 3, cc. 60v - 61r. A. LUZIO, R. RENIER, *Mantova e Urbino*, Turin, 1893, 67. On 15 June 1525 Ercole Gonzaga, just recently returned from Bologna, wrote to Isabella that: «perché nella terra non vi voglio star per il gran caldo che vi è, e maximamente in casa mia, vorrei che Vostra Excellentia fusse contenta compiacermi de Porto per mio spasso». LUZIO, RENIER, *Coltura*, 106, note 3. There are of course innumeral references to Isabella's own stays at Porto. Thus on 5 June 1519 (ASMn, Busta 2997, Libro 36, c. 69) Isabella ordered the commissioner of Porto that: «subito ricevuto la presente nostra, volemo che commandi alli homini de quel commissariato che dimane mattina a hora di terza mandino ogni modo qui a Castello di Mantua dece carri per condurre le robbe nostre domestiche a Diporto dove andamo ad habitare per questa estate».

(5) ASMn, Busta 2997, Libro 34, c. 65r.

(6) Trissino, as cited above in note 2. N. LIBORNIO, *Le Selvette*, Venice, 1513, 38ff. LUZIO, RENIER, *Coltura*, 273 - 277.

(7) C. BERSELLI, *La pianta di Mantova di Gabriele Bertazzolo*, «Civiltà Mantovana», X, 1967, 292.

(8) B. A. SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova*, ed. C. D'Arco, reprinted, Bozolo, 1976, 52.

(9) ASMn, Busta 1066, c. 167 and for the response ASMn, Busta 2903, Libro 132, c. 87v.

(10) ASMn, Busta 332.

(11) From Margherita's lifetime dates an uninformative «inventario di mobili e altre robbe ritrovate nel Palazzo di Porto (1558). ASMn, Busta 400, cc. 282 - 287. See also, and more importantly, ASMn, MCA, Bb. I (1558-1704).

(12) ASMn, Busta 2440.

(13) ASMn, Busta 2904, Libro 136, c. 29 v.

(14) E. VERHEYEN, *The Paintings in the Studiolo of Isabella d'Este at Mantua*, New York, 1971, 11.

(15) ASMn, Busta 2992, Libro 5 c. 38v. (for the description of Porto).

(16) ASMn, Busta 2991, Libro 4, cc. 34v - 35/5/6 March 1494 to the Commissioner of Cavriana and to Bernardino Ghisolfo.

(17) ASMn, Busta 2908, Libro 159, c. 65v (6 September 1498).

(18) ASMn, Busta 2907, Libro 156, c. 12v. (7 August 1496).

(19) ASMn, Busta 2996, Libro 32, c. 24c (14 September 1515).

(20) ASMn, Busta 2997, Libro 33, c. 41v (27 July 1516). In The Libro delle Munizioni (ASMn, Busta 3668, c. 21v, under the date 2 February 1521, reference is made to the consignment to «maestro Alexio de le vidriate of pesi cento e vintidui et libre sedeci de piombo de quello de la monitione per coprire due cube ne lo giardino de Porto». In the same book, but under the date 22 September 1519 (c. 20v), Isabella was given «una campanella di pesi doi et libre doe di metallo per mettere a l' horlogio».

(21) ASMn, Busta 2996, Libro 32, c. 10v (14 July 1515).

(22) «Gazetta de Mantova», 20 July 1957, 4; 7 November 1957, 6.

(23) As cited above in note 6.

(24) G. GEROLA, *Trasmigrazioni e Vicende dei Camerini di Isabella d'Este*, «Atti e Memorie» della R. Accademia Virgiliana di Mantova, n.s. XXI, 1930, 258 - 259. The file consists of five letters two of them from Isabella (ASMn, Busta 2996, Libro 31, cc. 24 r-v: 23 June 1514; c. 32: 22 July 1514) and three from Giovanni Battista Cataneo (Busta 2489: 20 June, 18 July, 2 December) and one from Cusatro (ASMn, Busta 2489, 6 August 1514) where reference is made: «De la fabrica da Porto benché li sia male il modo di far lavorare, nondimeno non s'è mai cessato de continuare el lavorero... La Signoria Vostra attenda a conservarsi che spero, al ritorno suo, quella troverà finita

la maggior parte di essa fabrica». Cataneo's letters refer to work on a «camerino», to work on the «zardino et prato», to an «horatorio», and to creation, either in the camerino or the oratory of «sette cubette». It was the letter reference that caused Gerola to assume that this file referred to the creation of cabinets in Isabella's Grotta in the Corte Vecchia; rooms which were not however prepared until after 1519. Gerola did, not however, know of Cuastro's letter which names Porto as the location of work in the summer of 1514).

(25) *Ragionamento di Monsignor Paolo Giovio sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che comunemente chiamano Imprese*, Milan, 1863, 59.

(26) Pandolfo Pico della Mirandola - 28 January 1520 (ASMn, Busta 864, cc. 538-539) and Isabella d'Este - 6 February 1520 (ASMn, Busta 2997, c. 49 as published by A. BERTOLOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga Duchi di Mantova*, Modena, 1885, 153. Pico's description of «un giovine de 20 anni, fiorentino, quale in arte de pictura sotto l'opre de Michelangelo s'è fato tanto grande che ogniuno che se intende de tal arte se maraviglia che in quella etade sia tanta sufficientia et perché Raphaello cognosce quanto è per reusire, lo tiene basso in modo che, havendo pigliato io sua amicitia, l'ho persuaso a volere andar fuor di Roma per farsi conoscere... La professione del ditto giovene è de depingere a fresco sopra mura overo a tempera, non havendosi usato a colorire ad olio». It was been suggested (MORELLI, *Galleria Borghese*, 188 - 189, LUZIO, *Mantova e Urbino*, 234) that reference is made here to Perino del Vaga.

(27) ASMn, Busta 1246. The gardens at Porto as well as those in the Corte Vecchia of the Palazzo Ducale were of constant concern to Isabella. Thus on 6 May 1525, some months after she had settled in Rome, Alberto Cavriani reported on the condition of the «giardino piccolo», «in corte vostra», as well as on Porto. ASMn, Busta 2506. A. LUZIO, *Isabella d'Este e il Sacco di Roma*, Archivio Storico Lombardo, X, 1908, 16.

THE DOCUMENTATION FOR THE CONSTRUCTION OF THE CASINO BIZARRO

The file for the construction of the casino consists principally of eighteen items. The correspondence reveals little about the structure of the casino itself except for the fact that it consisted of at least two stories and had both a main staircase as well as a «scaletta secreta». It is not clear exactly how the twenty full columns and the six half columns were arranged, nor is Biagio Rossetti's role in the design of the casino precisely spelled out. In addition to his role in modifying Isabella's original ideas, Rossetti was apparently also responsible for the lay out of the gardens as well as for the acquisition of suitable seedlings. Thus on 18 October 1511 he refers to the acquisition of between 800 and 1,000 pear seedlings (Document 13). In the end, however, what was sent were 69 pear, 390 apples and 12 apricot seedlings. Although Isabella's files contain innumerable other references to seedlings, Biagio's role terminated with his letter of 3 November 1512 (see under Appendix).

To return, however, to the matter of the construction of the casino. On 11 March 1511 (ASMn, Busta 2996, Libro 29, c. 13v. A. BERTLETTI, *Figuli, Fonditori e Scultori in relazione con la Corte di Mantova nei secoli XV, XVI, XVII*, Milan, 1890, 74) Isabella advised her commissario at Castioni Mantuani that «volemo che dii licentia a quelli nostri homini che vadino pur cum li carri a tore certe prede vive che ne conduce maestro Amabilio taglia-preda da Villafranca». Presumably the stone was required for work at Portoferrara since on 21 July 1511 (Document 1) it was Annibale who was sent to Ferrara to arrange for the acquisition of columns for the casino. In her letters to Bernardino Prospero and Gerolamo Ziliolo (Documents 2 - 3), Isabella explained something of the reason behind the decision to modify her plans; her original ideas requiring a greater drain on the available resources of water than the Marquis could permit. The new plan required Isabella to obtain from Ferrara twenty large and six small columns. As Isabella planned to design the casino «a nostro modo», she requested from Ferrara only the services of an mason. Despite this, Duke Alfonso I (Document 4) insisted on providing Isabella not only with the services of «maestro Bartholomeo Tristano muratore», but also with those of Biagio Rossetti.

Both men arrived in Mantua on 2 August 1511 (Document 5) and were lodged at the Osteria dil Sole which was located at the end of the vicolo S. Egidio at the corner where this vicolo met a then unnamed street parallel to but after Via Fratelli Bronzetti (i.e. the last of the «cinque reggie»). This same Osteria is mentioned in a letter by Grossino dated November 1537 (Busta 2525). In the same letter Codelupo assured Isabella that the columns would shortly be shipped from Ferrara. While expressing her gratitude to Alfonso I for his generosity (Document 6), Isabella expressed some reservations about maestro Tristano. Desirous of starting to excavate the

foundations of the casino as soon as possible, Isabella hoped that an accord could soon be reached either with him or with some other mason. In the end a contract was signed with Tristano, as is known from Ziliolo's letter of 11 August 1511 (Document 7: see also the letters from Bernardino Prospero of 12 - 13 August 1511, Busta 1243). In anticipation of the start of work Isabella ordered the commissioner of Goito to «fare ellectione li d'uno bono fornasaro da calcina, et d'uno bracento che lo sapia aiutare» (Busta 2996, Libro 29, c. 49).

Although Ziliolo had promised on 11 August 1511 (Document 7) that Tristano and Rossetti would return to Mantua the following week, the trip was delayed due to the latter's illness (Document 8: see also Prospero's letter of 24 August 1511, Busta 1243). Accompanied by Tristano, Rossetti must have arrived shortly thereafter since on 23 September 1511 (Document 10) Isabella advised Duke Alfonso I that they were preparing to return to Mantua after a delay occasioned by Tristano's own illness (see also 15 September 1511, Busta 2996, Libro 29, c. 54). For the work undertaken at this time, Isabella ordered the commissioner of Goito to provide 20 carts of «scaglia per fare calcina» (Document 9).

On 23 September 1511 (Document 11) Isabella sought her husband's assistance in obtaining a salvocondotta from Monsignore de la Grotta («governatore francese in Legnano») and from Andrea Gritti («provveditore generale in Padova») for the transport of a boat loaded with «pietre vive». On 25 September 1511 (Busta 2996, Libro 29, c. 59), letters were written directly to these men and on 29 September (Busta 1445, c. 645) the requested permission was given in writing by Gritti.

On 27 September 1511 (Document 12), Rossetti advised that he was sending two men to assist Tristano, while on 18 October 1511 (Document 13) Rossetti referred to his discussion with Tristano regarding the secret staircase so that Isabella would not have to use the main one. In the same letter Rossetti asked for messer Jacomo to arrange for the shipment to Porto of between 800 and 1000 pear and apple seedlings. Isabella promised to send Jacomo to attend to this immediately after the feast of San Martino (Document 14). With the arrival of the seedlings (Document 15), Rossetti also made arrangements with Trisano to design the layout of the orchard.

Although she had been promised the columns some months before, they had not arrived in December (Document 16) by which time, however, work was nearing completion on the other parts of the casino. Because of the plague in and around Verona delays were encountered in the shipment of the «pietre vive», for which, it will be recalled, Isabella had obtained a «salvocondotto» the preceeding September. On 3 January 1512 (Document 17) Isabella, asked Gritti to renew the original permit (and she wrote on 8 January 1512 to the same effect to Monsignore de la Grotta (Busta 2996, Libro 29, c. 86). On January 19 1512 (Busta 2996, Libro 29, cc. 89v. - 90) the Bishop of Trent learned of her need to «emere in territorio veronensi pro usu fabrice cuiusdam nostri p[er]latii plaustra trecentum lapidum marmoreorum», and of her need for an export license. On 3 June 1512, when the ship-

ment was in progress, Ziliolo was advised (Document 18) of Isabella's desire to have the two boats pass through Ferrarese territory without being levied with taxes. With this letter, for all intent and purpose, the preserved documentation for the construction of the casino comes to a conclusion.

- 1) ISABELLA D'ESTE TO BERNARDINO PROSPERO - MANTOVA: 21 JULY 1511.
Busta 2996, Libro 29, c. 42.

Essendo in lo maggiore appetito del mondo de fare uno casino di fora di la Porta, dove andarano parecchie collone di marmo, quale, per lo impedimento di queste guerre, non potressimo havere da la montagna così presto como voressimo, havemo pensato che forsi in Ferrara debeno esserne apparecchiate per qualche fabrica intermessa per gli danni di la guerra. Mandiamo li maestro Amabilio [di Villafranca] tagliapreda, informato del bisogno nostro. Pregamovi siati contento pigliare fatica de circare per tutto se'l si ritrovasse cosa al proposito nostro, pregando da parte nostra quelli, de qui serranno, che vogliano compiacerni o in vendita o in prestito, come più si contentaranno, che ne farano singulare piacere... .

- 2) ISABELLA D'ESTE TO BERNARDINO PROSPERO - MANTOVA: 29 JULY 1511.
Busta 2996, Libro 29, cc. 46 - 47.

Ve scrivessimo per la alligata de mandare li uno taipreda per vedere le collone che voressimo. Ma perché ogniuno ni dice che non se trovaranno, havemo voluto prima intenderlo da vui cha disconciare il maestro. Però sereti contento de intervenire diligentemente se ne potressimo havere vinti, longhe braza otto cum la bassa et capitello, et grosse onze undice o circa, et sei meze collone per li cantonali de la medesima sorte; dandocine aviso per il presente cavallaro qual mandiamo a posta. Apresto, facessimo li giorni passati per il nostro sescalcho richiedere al signor Duca che ni volesse fare havere uno ingegnere per designare la fabrica che volevamo fare, ma perché non la potemo più fare de la grandezza et sorte che haveamo deliberato per alcuni respecti, havemo fatto dessigno de uno casino a nostro modo, de modo che più non bisogna ingegnere ma solamente un muratore che lavori de cazola bene et habbi bon ingegno et sappi ben voltare et condurre il lavorero, qual voressimo tolesse sopra di sè, dandogli nui tutte le cose necessarie. Potria condursi seco li compagni et bracenti se gli paresse, se non li haveria qui. Scrivemo a Hieronimo de Ziliolo che ne parli al Signor Duca per havere la auctorità de Sua Excellentia a ritrovarlo. Sereti cum lui et sollicitareti che lo habiamo et che, potendo, venghi cum questo cavallaro per mettere ordine al bisogno, che poi potrà ritornare a Ferrara ad ordinare le cose sue. Noi gli pagaremo la spesa ch'el farà et saremo molto gratificate.

- 3) ISABELLA D'ESTE TO GEROLAMO ZILIOLO - MANTOVA: 29 JULY 1511.
Busta 2996, Libro 29, c. 47.

Quando il nostro sescalco fu li, a Ferrara, facessimo dire allo Illustrissimo Signor Duca, nostro fratello honorandissimo, che volevamo fare una

certa fabrica et che volevamo che la Excellentia Sua ni mandasse uno ingegnere per designarla quando lo recercassimo; di che fu contenta. Ma perché non potemo più fare lo edificio de la sorte che volevamo, per non poterli tirare un'aqua, quale lo Illustrissimo Signor nostro dice che debilitaria il borgo di la città, havemo deliberato farlo minore et, a nostro modo, havimo fatto un designo de uno casino bizzarro, dove che più non ni bisogna ingegnere, ma solamente uno muratore che sii bon maestro et lavori bene de mano sua et habbi bon ingegno a fare lavorare altri, voltare bene, et condurre diligentemente il lavoriero. Però vi pregamo siati cum Sua Excellentia, pregandola ad farne trovare uno et mandarcilo, se possibile, e cum questo cavallaro, per vedere el designo et accordarne cum lui. Voressimo dargli lo edificio sopra di sè de manifattura et nui provedergli de tutte le cose necessarie, come più diffusamente scrivemo a Bernardino Prospero, qual sarà cum vui perché gli diamo anche carico de investigare se potressimo havere in prestito, o in vendita, alcune colone lì per fare più presto... .

- 4) GEROLAMO ZILIOLO TO ISABELLA D'ESTE - FERRARA: 1 AUGUST 1511.
Busta 1234.

In exequutione (sic) de quanto la Signoria Vostra mi ha commesso, lo Illustrissimo Signor Duca gli manda maestro Biasio Rosetto, ingegnere, ad venga io gli facesse intendere che la Signoria Vostra non ne havesse de lui bisogno, per havere mutate oppinione del disegno. Et cum lui manda maestro Bartholomeo Tristano, muratore, perito nel fabricare, precipue in volta, et gli ha commesso che a tuta sua forza faciano che la Signoria Vostra venga bene servita. Et Sua Celsitudine ha voluto mandarli dicto ingegnere ad ciò che quella sia perfectamente satisfacta. Et, come per litere del spectabile Bernardino di Prosperi haverà pieno adviso sopra ciò, ho facto dare uno de li cavalli de prefato signor Duca a dicto maestro muratore, il quale, remanendo lì dicto maestro, la se degnarà commettere ch'el sia remandato il cavallo.

- 5) BENEDETTO CODELUPO TO ISABELLA D'ESTE - MANTOVA: 3 AUGUST 1511.
Busta 2482, c. 7.

Qui arrivorono heri sera maestro Biasio ingegnere et uno muratore, mandati dal Signor Duca. Il muratore è quello che ha facta la casa di Costabili. Me ha scripto messer Bernardino di Prosperi che l'è parso al signor Duca mandarvi lo ingegnere, anchora che non l'habiati richiesto, perché voria che facesti cosa che havesse intelecto. Credo ch'el debbi scrivere più diffusamente a Vostra Excellentia. De collone sereti presto servita. Il muratore ha ciera di homo discreto et tractabile. Maestro Biasio cognosceti. Sono alloggiati a l'hostaria dil Sole. Ho ordinato che siano ben tractati. Vostra Excellentia ordinarà mo se hanno ad expectarla qui, o venire là.

- 6) ISABELLA D'ESTE TO DUKE ALFONSO I D'ESTE - MANTOVA: 9 AUGUST 1511.
Busta 2996, Libro 29, c. 49v.

La Excellentia Vostra ha conosciuto melio di me il bisogno mio per havermi mandato maestro Biasio, suo architecto, apresso il muratore qual sol gli havea richiesto. Et veramente è stato in proposito perché se ben io già havea designata questa mia fabrica in uno modo che mi piaceva, nondimeno lui poi ha facto uno altro disegno novo che mi satisfa molto più. Dil che ni ringratio più che posso la Signora Vostra, alla quale rimando maestro Biasio col muratore, col quale non essendo rimasta in acordo del mercato, secundo gli potrà refferire esso maestro Biasio, Vostra Signoria serrà contenta commettere ad Hieronimo Ziliolo che concludi il mercato, o cum questo maestro Bartholomeo, o cum altro che sii apto ad ben servirni, dando ordine che'l muratore, cum chi si sarà rimasto dacordo, et maestro Biasio vengano in qua, perché desidero ch'el intervenghi nel principiare li fondamenti. Et quanto più presto veranno, l'haverò tanto più grato.

- 7) GEROLAMO ZILIOLO TO ISABELLA D'ESTE - FERRARA: 11 AUGUST 1511.
Busta 1434.

In exequutione de quanto la Signoria Vostra mi ha commesso per la sua, scripta comunamente al Spectabile Bernardino di Prosperi et ad me, ho operato apresso la Excellentia del Signore Duca che maestro Bartholomeo Tristano muratore è remasto contento de venire a servire prefata Signoria a fare la sua fabrica per quel pretio che quella gli offerse. Et da prefato Signore Duca gli è stato commesso insieme cum maestro Biasio Rosetto che vengino cum celerrità, per satisfare al desiderio de epsa Signoria Vostra. Spero che indubitatamente se ritrovarano li questa septimana presente. Se infratanto et dopoi accade alcuna altra cosa ch'io possa in servire Vostra Signoria Illustrissima, priego quella se degni comandarmi.

- 8) BERNARDINO PROSPERO TO ISABELLA D'ESTE - FERRARA: 25 AUGUST 1511.
Busta 1243.

Per essere stà amalato, maestro Biasio haveva differito a partirse questa matina cum il muratore; doppo è successo che la moglie d'epso muratore, che anche lei era inferma, se è medicinata et peggiorata, che anche ha disturbato dicto suo partire. Ma mò ch'io me ho facto restituire le mie alligate, quale haveva dato a maestro Bartolomeo Tristano, il me ha dicto ch'io lo excusi a Vostra Excellentia et che ge faci intendere ch'el ha deliberato de lassare la moglie et de venirsine, ad omni modo, domatina cum li maestri ch'el ha conducto, se ben lei sta malissimo.

- 9) ISABELLA D'ESTE TO THE COMMISSARIO OF GOITO - MANTOVA: 6 SEPTEMBER 1511.
Busta 2996, Libro 29, c. 54v.

Perché facemo cavare certa quantità de scaglia per fare calcina alla Volta, per nostro bisogno, volemo che tu ad ogni richiesta de maestro Paino

muratore, presente exhibitore, gli provedi de vinti carri che vadano alla Volta ad tore essa scaglia et condurla lì a Goito dove se inavarà per condurla alle nostre fornaci in Ongaria, che gli careggi serranno tutti pagati per il nostro factore. Et fa che non sia fallo.

10) ISABELLA D'ESTE TO ALFONSO D'ESTE - MANTOVA: 23 SEPTEMBER 1511.

Busta 2996, Libro 29, c. 58.

Ritorna alla Signoria Vostra maestro Biasio ingegnere, la quale ringratia infinitamente de la comodità che la me ne ha fatto. Se l'ho remandato troppo tardi, quella me voglia havere iscusata, che, subito che si diede principio alla fabrica mia, maestro Bartholomeo muratore se infirmò. Onde è stato necessario che el prefato maestro Biasio habbi dato indricio ad essa fabrica finché la fusse aviata et lui l'ha messa in bon termine. Et perché ho havuto bon servitio da lui et lo conosco bon servitore de Vostra Excellentia, te lo racommando quanto posso, et io de core me le racommando.

11) ISABELLA D'ESTE TO FRANCESCO II GONZAGA - MANTOVA: 23 SEPTEMBER 1511.

Busta 2996, Libro 29, c. 58.

Perché ho fatto caricare una nave in Veronese de pietre vive per bisogno de la fabrica de Ungaria, la quale ha a venire per Atice, perché tememo la non sia retenuta o da Francesi o da Marcheschi, ho pensato che seria ben havere gli salvicondutti così da un canto, come da l'altro. Per tanto, contentandose la Signoria Vostra volentieri, mandarei uno de' soi trombetti a Legnaco a tuore il salvacondutto de Monsignore de la Crotta et il medesimo andaria al campo venetiano per haverlo anche da loro.

12) BIAGIO ROSSETTI TO ISABELLA D'ESTE - FERRARA: 27 SEPTEMBER 1511.

Busta 1243.

El sa Vostra Signoria, quando tolsi licentia da quella, che promisi de mandare dui boni maestri al Tristano per idarge a la fabrica de Vostra Signoria, et la matina, quando me partiti, lui fece compagnia ad uno suo fiolo, quale era malato, fina a la barcha, quale ho cunduto a Ferrara et, andagando, ge dice che avea promeso ad [Vostra] Signoria de mandare dui boni maestri et lui me rispose che per niente non volea più maestri de quelli che lui avea, che ge bastavano. Et per questo non resteti che, quando fui a Ferrara, che non le ritrovasi, ma suo fiolo ge ha facto intendere, se venino là, che suo padre non li pagarano. Pole Vostra Signoria fare vedere, per meser Fedrigo, se fano de bisogno ditti maestri in su la fabrica, et, facendo de bisogno, Vostra Signoria me fatia schrivere, che subito, subito, li mandarò.

13) BIAGIO ROSSETTI TO ISABELLA D'ESTE - ARGENTA: 18 OCTOBER 1511.

Busta 2483.

A' di pasadi parlai cum Bertolamio Tristan circha al fato di la scaleta secreta dove poterà andare Vostra Signoria suxo e zoxo senza andare per la

scala mistra; la quale ge ho mostrato dove la ha venire che credo starà bene e piacerà a quella. Io feci intendere a dito Bertolamio volea venire per uno zorno ha vixitare Vostra Signoria et vedere como pasava le cose ma, per esere ocupato per la Rota da Fillo, non ho posuto venire al prexente. Ma, como più presto poterò expedirme da dita Rota, venirò da quella e vederò quello serà fato. Apreso io ho acatato da circha ottocento in mile piè de calme, perari e pomari d'ogni sorta, beletissime e di bela sorta. Siché Vostra Signoria pole mandare messer Jacomo quando parerà a quella per la bola serà del piantare a San Martino et io venirò cum siego ha squadrare e piantare tute quante.

- 14) ISABELLA D'ESTE TO BIAGIO ROSSETTI - MANTOVA: 26 OCTOBER 1511.
Busta 2996, Libro 29, c. 65.

Ne piace che habiati parlato cum maestro Bartholomeo Tristano de la scaletta secreta et che habiati bon animo de venire a revidere la fabrica nostra, ma per questo anno non accade che veniati a pigliare disconzo. A tempo novo ne piacerà ben che veniati. Facto San Martino, mandaremo Jacomo [Fortuna già nostro credentiero: ASMn, Busta 2996, Libro 30A, c. 35v], nostro factore de Porto, a tor le calme che haveti inarate.

- 15) BIAGIO ROSSETTI TO ISABELLA D'ESTE - FERRARA: 5 NOVEMBER 1511.
Busta 1243.

Mando a la Signoria Vostra, per se Jacomo, factore de quela, le calme che sono numero quattrocento septanta, de le quale ge sono perari numero sesanta octo de più varie sorte, ma sono tucti de bona ragione, e pomari numero trecento novanta, ancora loro de varie sorte e bona ragione e moniagari [albicocchi] numero dodese de beletissima sorte. Sono certissimo che Vostra Signoria serà ben servita. Il spectabile meser Hieronymo Ziliolo à disbursato li dinari che sono montade ditte calme et etiam al parone che le conduce, et Sua Magnificentia à me ditto s'el bisogna tanti ducati quanto quatrini, che li era paratissimo per servire Vostra Signoria. Io ho schrito a maestro Bertholomeo Tristano del squadrare del broilo et del piantare de le calme come l'à a fare, piazzando a quela. A Vostra Signoria de continuo per infinite volte me ricomando, e se ditte calme non sopolischano a piantare il broilo, Vostra Signoria me fatia intendere quanto ge ne fa de bisogno, subito, al bon tempo, le mandarò.

- 16) ISABELLA D'ESTE TO BIAGIO ROSSETTI - MANTOVA: 11 DECEMBER 1511.
Busta 2996, Libro 29, c. 75v - 76.

Havessimo, insieme cum la littera vostra, le calme che mandasti per Jacomo Fortuna, quale sono belle et havemole facte piantare. De la diligenza haveti usata in ritrovarle vi ringratiamo. Così ringratiareti messer Hieronimo Ziliolo del servitio ni ha facto a pagarle, al quale remetteremo presto gli dinari. La nostra casa è voltata tutta de sotto. Se attende mò a coprir-la acciò che'l giacio non guastesse le volte. Se havessimo le colone, spe-

raressimo de finirla presto, ma la peste che è in Veronese e le corrarie de' stradiotti ne hanno impediti fin qui. Pur speramo di trovar modo di haverle a tempo che se poteranno lavorare questa invernata et a tempo novo finirla. In questo meggio se farà quel che si potrà a coperto.

17) ISABELLA D'ESTE TO ANDREA GRITTI - MANTOVA: 3 JANUARY 1512.

Busta 2996, Libro 29, c. 86v.

Gli mesi passati havendo noi, per nostra littera, pregata la Magnificentia Vostra che la ci volesse concedere un salvocondutto per cinque navi de pietre vive che ni accadeva fare condurre per l'Attice, per bisogno de la fabrica d'un nostro palazzo, in absentia sua, gli Magnifici Proveditori, che allora erano in campo, gratiosamente ni concesseno esso salvocondutto. Ma, per essere stato basso il fiume de l'Attice, non havemo mai potuto fare condurre esse pietre, et ancora sonno a Pontono per caricarsi et serà forza, per quanto ni dicono gli nostri conductori di esse pietre, condurle su le zatte. Per tanto per essere il salvocondutto vechio, et perché credemo non si conduranno più in navi, lo remandamo a la prefata Magnificentia Vostra, pregandola di core che la sia contenta di concederni un novo salvocondutto in la medesima forma, et quanto più gagliarda et efficace gli pare di fare, ma che vaglia così conducendo le ditte pietre con zatte, come con navi et anche in carri per terra; se pur accadesse a condurle per terra; la quantità de esse pietre è, in tutto, de ducento carri.

18) ISABELLA D'ESTE TO GEROLAMO ZILIOLO - MANTOVA: 3 JUNE 1512.

Busta 2996, Libro 30, c. 20.

Perché ni accade far condurre per el Po doe navi de pietre vive, per bisogno de la fabrica del nostro palazzo, in le navi di Cristophoro da Parona, parone, pregamovi che vogliati, per amor nostro, operare che siano lassate passare, senza molestia o impedimento alcuno et senza pagamento de alcuno datio, per gli passi de l'Illustrissimo Signor Duca, nostro fratello honorando, usando in ciò quel studio et diligentia che solete usar in le cose nostre et secondo che havemo speranza in voi.

APPENDIX

«Havendo noi principiato in Ungaria, fori de la porta de Porto una casa et uno giardino nel quale volemo de diverse fructi...». A Selection of Documents for the acquisition of plants for the gardens at Porto (1511 - 1515).

Extensive documentation exists for the seedlings, plants and fruit trees which Isabella d'Este acquired for her gardens at Porto. A sampling from her correspondence files is included for the period when Biago Rossetti was still actively involved with the project. It should also be noted that it was probably during this time that Isabella created the «boschetto di pioppi che ella ha piantato in memoria del duca Ercole suo padre (Bandello, Novelle, XXX as cited above in the notes)».

1511

On 11 December Isabella acknowledged receipt of the 69 pear seedlings, the 390 apple trees and the 12 apricot trees which Biagio Rossetti had shipped from Ferrara (see above Documents 15 - 16). The same day Isabella addressed herself to Socio in Ferrara and to Lucrezia Bentivoglio in Bologna asking them for fig trees. To Socio she wrote of her recollection of having «qualche volte magnato lì a Ferrara de cosi boni come siano quelli de Rivera, fra li altri vedereti havere de quelli che sonno nel giardino del quondam messer Bonifacio Bevelaqua d'una certa sorte de figi verdi, molto boni». To Lucrezia Bentivoglio Isabella wrote that: «Havendo noi principiato in Ungaria, fori de la porta de Porto, una casa et uno giardino nel quale volemo de diversi fructi, pregamo Vostra Signoria ad volerni mandare una o due some de figari da piantare, di bona sorte. Et parendoli mandarni qualche altri fructari, ne farà piacere». Busta 2996, Copialettere, Libro 29, cc. 75v - 76 (cf. also her letter to Bernardino Prospero also of the 11th alerting him to the need to make the necessary arrangements for the Socio and Bentivoglio shipments (Busta 2996, Libro 29, 77).

On 14 December (Busta 1243) Prospero wrote that Socio advised that: «Vostra Signoria se era reducta troppo in lo inverno a fare piantare figari et ch'el dubitava che qui mal se ne trovaria, per essere sichi tuti l'anno passato. Pure ch'el se faria chiamare lo ortolano del Signore perché lui è stato male et non parte de camera; et ch'el mandaria intorno, dove ne sogliono essere de bella sorte, per havere almeno de li zetti de questo anno. Et se Vostra Signoria voliva de li persichi da la forcesca, ch'el ge ne daria dui a primavera, commendandoli per li primi persichi de bontà et bellezza che se trovi. Vederò mò domane de ricordarli de dicti figari et, dandomeli, studiarò de mandarli governati cum terra intorno a la radice et per la prima nave che venga; et cussi quelli che mandarà la Illustrissima Madama Lucretia, a la quale per uno cancellero venuto qui de messer Hanibal ge ho mandato a dire la commissione ch'io ho da la Signoria Vostra, acciò solliciti de mandarli».

On 23 December (Busta 2996, Libro 29, c. 81v) Isabella sent to Gerolamo Ziliolo in Ferrara «vinticinque ducati d'oro per il pagamento haveti facto de le calme, che tanto ne dice Jacomo Fortuna mantoano». Some weeks earlier, on 14 November Isabella had advised Ziliolo that: «viene li Jacomo Fortuna, nostro familiare, per tore certe calme che ni ha incaparate maestro Biasio Rossetto. Bisognandogli dinari per pagarle, piaciavi dargeli, che subito ve li remetteremo».

1512

On 20 October (Busta 2996, Libro 30, c. 49), Gerolamo Ziliolo was advised that: «Viene li Jacomo Fortuna, nostro fattore, per fornir se de calmi mandato per noi a questo effetto: ni piacerà che, ritrovandosene, voi gli dati gli dinari da pagarli».

On 3 November Biagio Rossetti wrote from Ferrara (Busta 1244) to advise that: «Jacomo, factore de Vostra Signoria, me à facto intendere per parte de quella che fatia havere una quantitate de calme, dil che subito li ò facto ritrovare de la più bela sorte che sia qui da noi et se manda a Vostra Signoria; e dicte calme sono le infraschritte: perari de più varie sorte, numero trenta octo a soldi a soldi X mantovani [?] l'uno, montano lire 19; pomari - numero centosesantaquattro a soldi 2 mantovani [?] l'uno, montano lire 16, 8; moniagi numero cinque a soldi 4 l'uno, lire 1; persegari numero quatordecime a soldi sei mantovani [?] l'uno, monta lire 7; brognare numero quattro ariole, de quele verselade de la più bela sorte che siano, le quale donano a Vostra Signoria. Etiam me à dito che io veda de ritrovare a quella uno homo senza moglie che sia suficiente per incalmare et allevare fruti, siché ho metuto sotosopra ogniuno atio che Vostra Signoria sia servita, ma ritrovare non se ne pò; ma de maridati se ne ritrovarebe. Non restarò de invistigare tuta via per averne uno».

1513

On 7 January Isabella advised Agnolo Tovaglia in Florence that: «havendo noi ad exbursare a qesto giugno proximo ducati cinquanta d'oro a Carlo de Gratiadeo da Pesca, exhibitore presente, per allevarne certa quantità de morari qui in certi nostri zardini, per li quali ducati cinquanta esso Carlo è obligato a darne una idonea securtà li in Fiorenza..., pregamovi che, in nome nostro vogliati acceptare essa securtà dal ditto Carlo per li dicti ducati cinquanta et per ogni altra spesa che havessimo facta circa dicta impresa de' morari». (Busta 2996, Libro 30, c. 69).

On 3 October, Giovanni Boiardo was told that: «desiderando noi fare uno boschetto in uno giardino nostro di qualche bello et raro arboro, ni è stato dicto che Vostra Signoria ha uno boschetto de zenevrii, molto bello, et che dal suo poterissimo cavare molte piante da strapiantare». Busta 2996, Libro 30A, c. 29v. Several weeks later (20 October), Isabella wrote to thank Sigismondo Trotto for having remembered «la promessa ni facesti l'anno passato del nespolaro, qual haveremo molto grato insieme co' gli taioli o

siano piante de quella bella et rara uva, la quale, essendo de la sorte che ni scriveti, è veramente miraculosa; li brognari ni seranno anche grati et molto gratie vi ne haveremo. Se ritrova adesso li Jacomo Fortuna, già nostro credentiero, hora fattore al nostro palazzo da Porto: siati contento ritrovarlo et insignarli il modo di piantare et allevare dicti fructari et uva et, se'l tempo fusse adesso, potreti consignargeli, se non, dargli ordine quando serà che mandaremo a torli. Se non voleti cedere a Varone Columella et quelli altri che hanno scritto in agricultura, haveti grande ragione, perché in le opere sue non si impara a condurre vite che faccino uva di quella excellentia che diceti essere la vostra. Siché fati che gustiamo de la virtù vostra». Busta 2996, Libro 30A, c. 35v.

1514

On 23 April Gerolamo Zilioli was advised that: «mandamovi per il Gobbo, cavallaro vostro, li quindeci ducati che festi havere a Jacobo Fortuna per pagare quelle calme de quali, quando habbiati patito sinistro, ce rincresce assai. Se qua potemo cosa per voi, recercatoci sicuramente, che semo sempre per farvi piacere». Busta 2996, Libro 31, c. 6.

1515

Isabella ordered the Vicar of Marmiolo to provide her with «più quantità de piante de pioppe», on 10 October and she also alerted the monks of the Certosa in Mantua to her needs. On 13 November she advised the abbot of San Benedetto Po that; «havendo noi bisogno de cipressi per farli piantare nel nostro zardino et intendendo che voi n'havereti da servirne, mandiamo li aposta Nardo, nostro zardinero, per condurli». Busta 2996, Libro 32, cc. 35.

On 14 October Isabella d'Este asked Biagio Rossetti to find her «150 calme de fructari de diverse sorti per uno nostro broilo che facimo fare... [Busta 2996, Libro 32, c. 36]. On 22 October (Busta 1245) Rossetti responded. «Ho visto quanto Vostra Signoria me ha scripto come quela à di bisogno de circa a centocinquanta calme de fructari. Subito ch'ebi la litera, montai a cavalo et sonto andacto a ritrovare dicte calme et spero che io averò molto ben servito Vostra Signoria, ma ho durato grandissima fatica a ritrovare pomari giacioli, perché non si ne usa qui et si ho a fare altro per Vostra Signoria sempre sonto paratissimo per servire quella... Pomari giacioli - numero X a soldi 2, denari 6 mantovani [?] l'uno. Perari giacioli - numero X a soldi 12 mantovani [?] l'uno. Perari di varie sorte - numero XX a soldi 12 mantovani [?] l'uno. Pomari di varie sorte - numero 110 a soldi 2, denari 6 l'uno. Monta tucte dicte calme lire trentadua, soldi quindexe mantovani [?] et non ristarò di circhare se poterò ritrovare più pomari giacioli et perari acio che Vostra Signoria sia servita».

On 12 November Isabella acknowledged receipt of Biagio Rossetti's letter of 22 October. Busta 2996, Libro 32, cc. 47v - 48. She advised him that Jacopo would come to Ferrara to take the plants and that messer Benedetto

Brugia, factor ducal, would advise him the money (cf. Busta 2996, Libro 32, cc. 48r, 52 for the letter to Brugia authorizing the payment of libre trentadue et soldi quindici [12 November 1515]. On 3 December Isabella wrote to Rossetti to announce the arrival of the shipment in Mantua. Busta 2996, Libro 32, c. 35.

On 29 November Rossetti had written (Busta 1245) that: «Mando a Vostra Signoria le calme in le qualle ge sono pomari numero 156 di più varie sorte, e perari numero 30, in li quali ge ni sono piedi 15 giazoli et dui moscardini e lo resto di varie sorte, e in li dicti trenta perari ge ne so' diexe di la sorte di la Excellentia dil Signore e quatro di la sorte che mandò a Vostra Signoria la mostra, e moniagari numero 6 e soezare numero 6 di una bellissima sorte. E perché l'è pur parso che Vostra Signoria sia stata assai mandare a tuore dicte calme, li homini, li qualli havea apostato, ne àno dacto pur via alcuna, che molto ne ho pigliato grandissimo fastidio; ma dicte calme monta in tucto lire trenta octo, soldi diexe mantovani [?] e ze[n]sa che Vostra Signoria dese disturbo al magnifico factor, quela pocha facultade che mi ritrovo, sonto per spenderla per Vostra Signoria».

1511. 5. goro

Ferrara

Il ma
 C. E. f. ma Dna obm. arando ala signoria nra per
 l'ac. e factori de qta li calme ch sono .n. quattro cento septata
 de li quali se sono perzari .n. s. tanta otto de pin nazi se mte ma
 sono tutti de bona ragione i pomari .n. tulcento novata ancora
 loro de nazi sette bona ragione e moniagari .n. de p. de.
 le brissima porte sono cetrissimo ch .n. s. terra bey servita
 il e mep h pronomo giliolo adibursato li dinari ch sono
 montate ditte calme e ch al parone ch le condna e sur
 ma. am duto sel bisogna tanti due. quato quatinj ch lica
 paratissimo p. perma .n. s. o ho. phito au se nistano
 del equadrare del broilo e del piantu de li calme come la
 afari piagando aqta .a. n. s. de continuo per infinita no
 lte. me cuomando. i p. ditte calme no sopelichano apiantu
 il broilo. ora .s. me fatia intendere quanto se ne fa de li
 sono subito al bey tempo le madaro. ferraria die n.
 nota 1511.

C. E. f. n. s.

Blasius Rossetus pp.

Figure Three: Biagio Rossetti to Isabella d'Este - Ferrara: 5 November 1511. ASMn, Archivio Gonzaga, Busta 1243. Photo: Archivio di Stato.

Autorizzazione dell'Archivio di Stato di Mantova, parere N. 15/90.

ROBERTO ARDIGÒ: FRA TRADIZIONE NAZIONALE
E CULTURA SCIENTIFICA EUROPEA (*)

Il 17 marzo del 1869, in occasione della annuale festa scolastica, si trovavano radunati nel Teatro scientifico di Mantova, gli studenti del Liceo-Ginnasio «Virgilio» con i loro insegnanti, vari membri dell'Accademia Virgiliana e alcuni autorevoli rappresentanti del mondo laico ed ecclesiastico. A tenere il discorso ufficiale sul mantovano Pomponazzi era stato invitato il docente di filosofia, il prete Roberto Ardigò, «l'ingegno più bello del clero mantovano», come l'avrebbe definito Mons. Luigi Martini che, in quella solenne circostanza, se ne stava seduto in prima fila per ascoltare colui che era stato il suo allievo prediletto (1).

*

Ardigò si era preparato con cura: nelle ultime settimane aveva ordinato una gran quantità di appunti da lui pazientemente raccolti negli anni precedenti e aveva riscritto il testo per ben tre volte prima di giungere alla stesura definitiva; evidentemente attribuiva a quel discorso una grande importanza (2). Alla vigilia era agitato da due sentimenti contrastanti: da una parte non voleva deludere il pubblico e quindi si sentiva un «vigliacco», dall'altra intendeva sfruttare l'occasione per manifestare pubblicamente il proprio risentimento nei confronti di coloro che intendevano mettere la filosofia nella letteratura e quindi voleva fare un «dispetto» (3). Che tra lui, ritenuto il capo del partito dei «martiniani» e qualche «sillabico» monsignore mantovano non corresse buon sangue lo si sapeva da tempo e lo sapevano anche i membri dell'Accademia Virgiliana nell'ambito della quale, poco più di un anno prima, aveva presentato un progetto di riforma suscitando vivaci discussioni. In quel progetto si prevedeva la divisione delle attività in otto sezioni (con relativi otto gruppi di lavoro): 1) Scienze psicologiche e linguistiche

ossia la psicologia empirica e la storia ragionata delle lingue nonché la letteratura come manifestazione storica dello spirito umano; 2) Scienze etico-sociali (diritto, economia, statistica, antropologia); 3) Scienze storico-geografiche; 4) Scienze fisiche di osservazione (geologia, storia naturale, ecc.); 5) Scienze fisiche di esperimento (fisica, chimica, ecc.); 6) Scienze mediche (fisiologia, anatomia, patologia, ecc.); 7) Scienze matematiche comprendenti l'astronomia e la meccanica; 8) Tecnologie (4).

*

Rispetto alla organizzazione proposta nel 1863 (all'indomani della «rifondazione» dell'Accademia) quando erano state ripristinate le scuole di musica di grammatica di fisica popolare e di agraria e quando la sezione scientifica era stata divisa in filosofia, fisica e matematica, il progetto, presentato da Ardigò il 20 febbraio del 1868, era profondamente innovativo. La filosofia come tale era soppressa (e che la proposta venisse da un insegnante di filosofia poteva apparire anche singolare); la letteratura veniva messa in compagnia della linguistica e della psicologia e veniva considerata soprattutto come «manifestazione storica dello spirito umano»; le scienze storiche venivano aggregate alle scienze geografiche; l'antropologia non godeva di alcuna speciale considerazione (se ne stava addirittura con la statistica); si inserivano perfino le tecnologie come sezione autonoma, ma non c'era spazio, ad es., per una autonoma riflessione etica il che, all'interno dell'Accademia, poteva sembrare una vera e propria provocazione: se, infatti, ci si era preoccupati di evitare gli aspetti «sistematici» e «polemici» legati al «ciarliero idealismo», non si voleva rinunciare a quel capitolo della filosofia che è legato alla riflessione morale (5).

*

Ma nelle discussioni che seguiranno alla presentazione del progetto anche questa «irenica» preoccupazione venne accantonata e il 29 novembre il canonico Corradino Cavriani fece notare con forza che nel progetto ardigoiano mancava l'Ontologia che per lui era, naturalmente, la regina delle scienze. Più cauta, ma egualmente critica, la posizione del prete Attilio Portioli (un ex-garibaldino che nel

1866 era stato chiamato a dirigere il locale Museo civico): egli denunciava la mancanza di un'idea che unificasse le varie sezioni inserendole in una visione organica. Di fronte a queste obiezioni Ardigò difese la propria proposta, invitò i soci a lavorare per il rilancio della Accademia, impegnandosi in prima persona a fare la sua parte vuoi sul tema della difesa della città dalle inondazioni vuoi su argomenti di carattere filosofico. Dopo di che, per dedicarsi alla preparazione del Discorso su Pietro Pomponazzi, aveva disertato le periodiche riunioni.

*

Il 17 marzo i sostenitori e gli oppositori del suo progetto erano seduti in mezzo al pubblico per ascoltarlo. Data la difficoltà e la delicatezza dell'argomento e dato che il conferenziere era un prete di sicuri convincimenti liberali, in quel teatro aleggiavano attese d'ogni tipo: da quelle del teologo allievo dei gesuiti Corradino Cavriani informatore del S. Ufficio sulle malefatte del clero mantovano capeggiato da Mons. Martini (che, dopo la morte di Mons. Corti, era diventato Vicario della diocesi) a quelle dello stesso Martini che amava Ardigò come un figlio; da quelle dei radicali dei repubblicani e dei massoni curiosi di vedere come il buon canonico se la sarebbe cavata, a quelle dei moderati che, pur difendendo la laicità dello Stato, perseguivano una politica di conciliazione. Ardigò riuscì nel difficile compito di accontentare tutti. Cavriani ebbe la conferma dei suoi sospetti: l'insegnante di filosofia era un libero pensatore che si collocava al di fuori della chiesa cattolica, un positivista che professava le idee di «Stuart Molle» (per Stuart Mill), un materialista che negava l'immortalità dell'anima; Martini, commosso fino alle lacrime, andò ad abbracciare il discepolo che aveva strappato applausi a quasi tutta la platea (6); i radicali ed i repubblicani si rallegravano per la difesa del libero pensiero e l'esaltazione del progresso delle scienze positive (7); i moderati gioivano perché un prete non aveva detto alcunché in difesa dell'oltranzismo clericale.

*

A onor del vero, a parte le maligne insinuazioni e i personali risentimenti, gli unici che avessero compreso il significato di quel discorso erano stati proprio i reazionari capeggiati dal Cavriani.

Specie dopo la pubblicazione essi potevano disporre di un documento che confermava una convinzione ed un giudizio formulati da molto tempo. Circa venti anni prima, infatti, in occasione di un esame di teologia, avevano già «fiutato» la «non buona lega della ortodossia» di quel giovane seminarista che cercava di razionalizzare il contenuto dei dogmi (come se volesse applicare alla dottrina cattolica i principi storicistici della filosofia hegeliana) e, prima ancora che nel 1851 fosse ordinato prete, una nobile famiglia mantovana si era dichiarata disposta a mantenerlo agli studi in una qualsiasi università purché abbandonasse la carriera ecclesiastica (8).

*

Educato alla fede dalla madre, «una semplice e povera contadina» (mentre il padre pare fosse un volterriano), dotato di buone qualità morali e intellettuali, dopo che la famiglia si era trasferita da Casteldidone a Mantova, era entrato adolescente nel Seminario ove, nel 1848, era ritenuto il capo dei chierici «liberali» molti dei quali, entusiasti dalle idee dei vari Tazzoli, Muti, Pezza-Rossa, Bosio, Ottoneggi, ecc., erano andati a combattere a Milano o si erano arruolati nell'esercito piemontese o facevan poesie sulle gesta di Garibaldi. Lui, invece, che pure si sentiva un garibaldino di mente e di cuore, a causa della malferma salute, fu costretto a seguire Mons. Martini dapprima a Quingentole poi ad Ostiglia ed infine a Sailletto per completare gli studi teologici leggendo e schedando le opere dei Padri della Chiesa, in particolare quelle di S. Agostino e di S. Bonaventura, i manuali di «teologia positiva» del Petavio (rimessi in circolazione in quegli anni dal p. Passaglia e dal p. Schrader), appassionandosi nella lettura delle opere di Rosmini, Gioberti, Malebranche e Gerdil (come si deduce dai quaderni di appunti rimasti tra le sue carte). Martini, che lo guidava sapientemente staccandolo dalle venature sensistiche dei Pezza-Rossa e dei Tazzoli, avrebbe voluto farne un teologo e, forse anche per difenderlo dai pericoli della repressione asburgica, nel 1854, insieme al proprio nipote Scardovelli, lo mandò a Vienna perché si perfezionasse all'Istituto di Teologia sublime S. Agostino. Ma, dopo un mese, vuoi per i perduranti disturbi di salute, vuoi per una vera e propria sfiducia nei programmi accademici e nel modo con cui venivano svolti, tornò a Mantova e riprese l'insegnamento in Seminario e in vari Istituti scolastici cittadini.

Gli anni che corrono dalla fine dei «Processi» (1854) all'annessione di Mantova allo Stato unitario (1866), furono anni difficili per il clero liberale mantovano, anche a seguito della firma del Concordato tra Santa Sede ed Impero asburgico (1855); né vale ad illuminarli la «rifondazione» dell'Accademia Virgiliana a iniziare dal 1858 (rifondazione promossa da A. Guidi Di Bagno, ma a cui dette un contributo rilevante G.B. Avignone, segretario del Vescovo Mons. Corti, stendendo le prime bozze del nuovo Statuto nonchè i vari Martini, Grandi, Lanzoni e lo stesso Mons. Corti che appoggiarono calorosamente l'iniziativa) (9). Allontanati dal Seminario Mons. Martini ed Avignone (il quale nel 1859 dovrà fuggire a Milano), confinato a Cizzolo e poi a Casalmoro Pezza-Rossa, rifugiati in territorio italiano Muti e Grandi, arruolatosi nell'esercito garibaldino Portioli, ramingo per il Piemonte e la Lombardia Enrico Paglia che aveva dotato il Seminario di importanti attrezzature scientifiche e di un Museo naturalistico, eran rimasti in città, ma tenuti sotto stretta sorveglianza, Ardigò, Braghirolli, Savoja, Scardovelli e il più giovane Ferrari che più tardi si sarebbe laureato all'Accademia scientifico - letteraria di Milano, sarebbe diventato Rettore del Seminario e nel 1872 avrebbe abbandonato lo stato ecclesiastico.

*

Sul piano pratico le angustie della vita di Ardigò cominciarono a diradarsi solo nel 1863 quando, ottenendo un canonicato, poté disporre di un proprio appartamento e poté riprendere i propri amati studi di filosofia anche in vista di un concorso di abilitazione all'insegnamento che gli avrebbe aperto la strada ad un posto di ruolo. Nel 1864, per intercessione del consigliere Albèri e con somma gioia di Mons. Martini (e naturalmente di quegli scolari che già seguivano i suoi corsi di catechesi), ebbe l'incarico di filosofia nel Liceo Virgilio.

Sul finire di quell'anno, insieme al medico Giovanni Volpari e al farmacista Ciro Zampolli, fondò il Gabinetto di Lettura al quale era annessa una biblioteca che, tra lasciti, donazioni ed acquisti, raggiunse presto una certa consistenza. Nonostante il circolo si caratterizzasse per un deciso orientamento laico e scientifico (anche per quanto riguardava l'acquisto dei libri), vari sacerdoti amici di Ardigò dettero la loro adesione. Ma quando nel 1868, dopo la morte

di Mons. Corti, alcuni di loro cominciarono a ritirarsi, era come se suonasse un campanello d'allarme. Quella biblioteca ebbe una grande importanza per la formazione scientifica di Ardigò naturalmente insieme alla biblioteca comunale. È alla Biblioteca comunale che poté leggere e consultare i testi di Tennemann, di Noak, di Ritter e soprattutto quelli dei neokantiani Fischer, Zeller e Lange. Al Gabinetto di lettura, invece, fece giungere tutte quelle riviste scientifiche nonché quei testi di linguistica, geografia, etnografia, chimica, fisica, geologia, astronomia, scienze naturali e fisiologia che utilizzò abbondantemente nella stesura delle sue prime opere a stampa. E fu probabilmente in quella sede che maturò il progetto di riforma che avrebbe presentato in seno all'Accademia Virgiliana. Ciononostante nel 1865-66, nell'elaborato scritto per l'esame di abilitazione e nelle lezioni di filosofia del 1866-67 continuava a far riferimento alla tradizione italiana dei Galluppi, Rosmini, Gioberti, Mamiani e a dichiararsi «platonico nel senso di S. Agostino e di Malebranche» (in realtà era un giobertiano) pur accennando ai «precetti della riforma galileiana» che riteneva necessario applicare allo studio dei fenomeni psichici per superare «il novero delle facoltà» (10). Ebbe ancora il tempo, quasi sicuramente sollecitato dal Martini, per sostenere una polemica sulla confessione auricolare con l'evangelico Pettoello e con l'ex teologo romano Luigi De Sanctis che si era convertito al protestantesimo (11). In quella circostanza si precipitò nella biblioteca del Seminario alla ricerca delle fonti e poté così pubblicare il suo primo scritto che era un piccolo contributo di storia della dogmatica.

*

Fece sforzi sovrumani per giustificare la dottrina cattolica, ma non poté fare a meno di difendere l'autonomia della ragione e di tirare una frecciata ai difensori ad oltranza della infallibilità papale e del potere temporale (e i suoi nemici che avevano lunga memoria se lo sarebbero ricordato). Nel 1867 organizzò la solenne commemorazione dei Martiri di Belfiore: a tenere il discorso ufficiale nella Cattedrale fu invitato un ex carcerato («questi malaugurati nove mesi») e da tempo emarginato Giuseppe Pezza-Rossa (12). L'anno dopo partecipò commosso alle esequie di Mons. Corti. Questa volta toccò al suo amico Scardovelli difendere la fedeltà alle idee liberali,

lo spirito evangelico di tolleranza e di rispetto delle coscienze di un pastore che aveva vissuto in prima persona la rivoluzione del 1848 e la tragedia dei processi che culminò con l'eccidio di Belfiore (13). Quelli erano ricordi indelebili (14). Quando negli anni sessanta, vivendo quotidianamente a contatto con Mons. Martini assisteva alla stesura del «Confortatorio», ebbe modo di rivivere, in compagnia di un grande testimone, gli anni drammatici della propria giovinezza. Grioli era un suo amico; Tazzoli, con la lettura di Galluppi, lo aveva iniziato allo studio della filosofia, alla dignità della riflessione, ad una certa indipendenza di giudizio, alla coerenza con le proprie idee, al rispetto della razionalità scientifica, alla religione dell'ideale e della coscienza. Quegli uomini, e tanti altri che scamparono alla forza (Bosio, Ottonelli, Bozzetti, Gusmaroli ecc.), appartenevano ormai alla storia d'Italia; essi non si erano trincerati dietro la sacralità dell'abito talare o i timori della ecclesiastica disciplina, né avevano chiuso gli occhi di fronte ai reali problemi economici politici e sociali; avevano cercato di interpretare i «bisogni ed i gemiti del popolo» convinti che, nel bel mezzo di una «rivoluzione», non bastasse più organizzare asili infantili, scuole gratuite, opere pie e case di lavoro, giacché di pratiche superstiziose, di feste popolari, di alberi di cuccagna e di altri simili passatempi non volevano nemmeno parlare. Sul piano culturale alcuni di loro sapevano di vivere in un secolo «amante del positivo», non avevano timore di fronte alla «tremenda esegesi alemanna», cercavano in ogni modo di distinguere l'ossequio dovuto al pastore di Roma dall'ubbidienza dovuta al re di Romagna, volevano una chiesa «ghibellina» che dichiarasse coraggiosamente la fine di molte «decretali del concilio di Trento», si sentivano protagonisti di un processo di liberazione che attraversava l'Europa.

*

Ora, dopo che Mantova era diventata italiana, c'era chi, dentro e fuori della chiesa cattolica, voleva speculare su quella drammatica vicenda prendendola a pretesto per antiche e nuove battaglie ideologico-politiche. Ardigò fu vicino a Martini e contro i clericali e i reazionari che accusavano i Martiri di apostasia e di aver profanato la veste talare immischiandosi in faccende politiche e contro gli anticlericali che li volevano ridurre a semplici rivoluzionari teo-

rizzatori del delitto politico sconfessati da una chiesa contraria all'Unità. In questo contesto vide la luce il «Confortatorio» che fu anche un'opera politica oltre che un'appassionata difesa delle memorie personali e collettive. Martini evitava di parlare dei vivi e, tracciando la storia del seminario mantovano, trascurava abilmente alcuni dei momenti più controversi. Il più significativo è quello legato alla figura ed agli scritti di Pezza-Rossa già docente di eloquenza sacra ed archeologia biblica sospeso dall'insegnamento nel 1845 per un opuscolo (la polizia lo chiamava un «trattato teologico») dal titolo *Saggi di filosofia cristiana* nel quale S. Paolo, con il suo richiamo all'evidenza, diventava il precursore di Bacone e di Galileo, la dottrina dell'amore di S. Agostino anticipava la «scoperta newtoniana dell'universale attrazione», la dottrina della memoria e della virtù estimativa di S. Bonaventura conteneva i germi della frenologia.

*

Il buon abate era animato da un nobile intento: voleva metter pace tra le varie scuole filosofiche continuamente in guerra tra di loro e, al tempo stesso, voleva recuperare la funzione civilizzatrice del cristianesimo e la fecondità dell'impegno etico proclamato nel vangelo. Ma lo faceva con qualche giudizio storico e teologico di troppo e, nonostante la intelligente difesa del suo amico Tazzoli, l'opuscolo fu censurato. Con molta probabilità gli si voleva far pagare alcuni «peccati» commessi in precedenza. Negli anni trenta, infatti, recensendo la *Filosofia della politica* di Antonio Rosmini, aveva sostenuto idee di chiara derivazione illuministica tra le quali la legittimità etica e giuridica della soppressione dei conventi. Era allora un seguace delle dottrine di Locke e di Condillac e citava Genovesi, Gioja, Romagnosi ed il giovane Mamiani dal quale riprese lo schema dell'interpretazione della tradizione filosofica italiana, una tradizione che si era sempre caratterizzata per un orientamento pratico, positivo e sperimentale e per un metodo «analitico induttivo, sperimentale». «La filosofia italiana — scriveva nel 1842 — in tutte le sue fasi e in tutte le sue manifestazioni, non aveva all'ultimo che un fondo solo: il metodo esperitivo e naturale». Tale metodo ha avuto le sue origini nella Magna Grecia con Empedocle, Archimede e la morale pitagorica, offuscatosi nella retorica nel misticismo e nelle astrazioni della classicità greca, è risorto con il «positivismo»

dei romani e, per l'aspetto morale, con il cristianesimo che, riprendendo i temi del pitagorismo, ha dichiarato guerra a tutte le «speculative dottrine». Il successivo eclettismo dei Padri della chiesa non ha resistito al sopraggiungere dello scetticismo e della barbarie; ma, nonostante tutto, restarono in piedi la «pratica filosofica», gli studi medici e «lo studio pratico e positivo della natura». L'ombra dell'oscurantismo e della barbarie si allunga anche nella scolastica che si affidò al principio di autorità e accettò di confondersi con la teologia di cui sempre riconobbe il primato. La scolastica purtroppo fu appoggiata dalla chiesa perché favoriva l'equivoco che «le leggi di Aristotele mutilate a capriccio e sformate dall'ignoranza, fossero favorevoli ai dogmi ecclesiastici». Quindi il primo compito dei filosofi fu quello di «mostrare che la scolastica aveva sformato il suo maestro presentandolo in apparenza favorevole, mentre in effetto è contrario alla cristiana credenza». Il «potente ingegno, pigmeo di corpo, ma di spirito gigante» che smascherò coraggiosamente tale equivoco fu Pietro Pomponazzi, mantovano. Egli mostrò che «secondo Aristotele, voluto sostegno della morale della religione, potevasi dimostrare l'anima non essere immortale, miracoli non potersi dare, non vi essere provvidenza, ma in ogni cosa dominare il destino». Dopo di lui venne Telesio il quale sostenne che «il senso è un fondamento della scienza, che dalla dimostrazione positiva e sensibile nasce la intellettuale, perciocché sentire è sapere»; e Campanella che «disputa contro le fallacie scolastiche»; e Galileo che «con esperimenti sorprende la natura ne' segreti delle arcane sue leggi».

*

Se Pezza-Rossa polemizzava con Rosmini, Tazzoli, seguace di Galluppi, polemizzava con Gioberti e difendeva sia il principio che «il dubbio era il padre dell'attuale civiltà» come aveva scritto Pezza-Rossa, sia quel «metodo analitico» che aveva avuto tanta fortuna tra gli illuministi lombardi e perfino tra i medici (si pensi alla «medicina analitica» francese, al Todd in Inghilterra e, in Italia, a Bufalini). Nell'uno e nell'altro, tuttavia, c'era una preoccupazione teologico-apologetica, quella stessa che avrebbe sospinto il giovane Ardigò verso una qualche forma di platonismo che gli permettesse di risolvere ad un tempo e le aporie del problema conoscitivo (l'uni-

versalità della conoscenza si salva soltanto ammettendo forme a priori universali e quindi il sensismo si rigira in contraddizioni irrisolvibili) e la spiritualità dell'anima (caposaldo della antropologia cristiana e principio irrinunciabile per la fede). Ma, concentrando la propria riflessione sul problema conoscitivo e su questioni squisitamente teoretiche, di fatto si allontanava, oltre che dal sensismo condillacchiano-galluppiano, anche da quelle prospettive etiche risorgimentali e da quelle aspirazioni per la «riforma» della chiesa cattolica che tanta importanza avevano avuto nel pensiero e nell'azione dei suoi maestri così come in uomini di ben altra statura quali erano Rosmini e Gioberti. Si allontanava altresì dalle ricostruzioni storiche di Gioberti che erano state smentite dall'evolversi degli eventi e che gli studi linguistici e filologici avevano dimostrato del tutto arbitrarie. Il problema non era più quello di celebrare le grandezze passate della nazione e della stirpe invitando i cittadini a riprendere lo scettro del «primato» sotto la guida del papato che in passato aveva più volte salvato l'Italia, ma piuttosto quello di vedere in che modo l'Italia unita potesse nuovamente inserirsi nella cultura europea.

*

Ben lo aveva compreso Bertrando Spaventa quando fin dall'inizio degli anni cinquanta aveva cominciato a fare i conti con le filosofie di Rosmini e di Gioberti e contemporaneamente aveva iniziato a riflettere sulla filosofia del Rinascimento convinto che il pensiero moderno avesse raggiunto la sua più elevata ed organica espressione nell'idealismo tedesco vale a dire in quella filosofia che Pezza-Rossa definiva le «fantasie del raziocinare dialettico» o le «fantasie ultramontane» (15). Il laico Spaventa (anche lui peraltro ex-prete) come più tardi il suo amico De Sanctis e i suoi discepoli Fiorentino e Tocco, senza alcuna preoccupazione apologetica, voleva rifare la storia delle vittime e non quella dei carnefici (che poi erano i Papi i cardinali i teologi e i funzionari dei sacri tribunali). Ma siccome lo spirito era diventato consapevole di sé nel secolo XIX la grandezza dei vari Pomponazzi, Bruno, Campanella consisteva nell'aver anticipato le idee di Cartesio e di Spinoza erede di quel panteismo bruniano che confluirà nella filosofia di Hegel e di Schelling; la grandezza di Vico consisteva nell'aver «precorso» Kant ed Hegel; e la

importanza di Galluppi, Rosmini e Gioberti, al di là delle loro intenzioni, stava nel fatto che avessero per così dire «italianizzato» Kant ed Hegel. La nazionalità della filosofia esiste se non altro perché il pensiero è forma reale della vita ed essendo coscienza di sé è anche coscienza di un popolo come entità storica; ma al di là delle differenze i popoli europei hanno avuto comuni radici fin dal Medioevo e soprattutto nel Rinascimento ed una educazione comune codificata nella Rinascenza. «La filosofia moderna — scriveva — non è dunque né inglese, né francese, né alemanna solamente, ma europea».

Le interpretazioni di Spaventa erano tutte genialità, intuizioni suggestive e tutte sollecitate dall'idea forte dei «precursori». «Sollecitava i testi» per farli reagire di fronte alla propria filosofia. In fondo si serviva di Pomponazzi, di Bruno e di Campanella per esprimere le proprie idee. Sarebbe toccato ai suoi allievi Fiorentino, Tocco ed Amabile il compito di un approccio storico-filologico e quello dell'edizione dei testi; e sarebbe toccato al suo amico De Sanctis il compito di dare all'Italia il primo straordinario affresco della storia letteraria e al suo amico Pasquale Villari il compito di ricostruire la storia del Machiavelli dopo quella del Savonarola.

*

Quando all'inizio del 1869 Ardigò si accingeva a scrivere il Discorso su Pomponazzi non aveva bisogno dell'ormai vecchio opuscolo del Pezza-Rossa (del quale peraltro si sentono gli echi), ma aveva già letto e meditato lo scritto di Pasquale Villari sulla *filosofia positiva e il metodo storico* e conosceva la interpretazione spaventaiana se non altro perché aveva tra le mani il volume del Fiorentino su Pomponazzi (16).

Per quanto si sappia nessuno studioso ha messo in relazione il discorso ardigoiano con gli studi spaventiani sulla filosofia del Rinascimento e con le due note prolusioni del 60 e del 61 sulla nazionalità della filosofia. In realtà la polemica di Ardigò contro l'idealismo (e in particolare contro il Fiorentino) è anche una polemica contro la filosofia di Spaventa e contro la sua interpretazione storiografica. «Le idee di Kant — scriveva Ardigò — hanno un immenso valore scientifico»; Schelling ed Hegel «sposarono il panteismo di Spinoza e del nostro Giordano Bruno al soggettivismo kantiano» (e queste erano le grandi «scoperte» di Spaventa). Ma con il filosofo

napoletano non poteva soltanto polemizzare; doveva recuperare e fare propri quegli elementi di razionalismo, di laicità e di superamento delle prospettive nazionalistiche nei quali anch'egli credeva, nonché quelle esigenze di aggiornamento del kantismo e dell'hegelismo sulle quali Spaventa aveva più volte insistito nei corsi napoletani. In altre parole: Spaventa non è soltanto un bersaglio polemico; è il filosofo italiano con il quale bisogna misurarsi. La sua presenza (unitamente a quella della tradizione illuministica dei vari Gioja, Romagnosi e soprattutto di Cattaneo e del grande linguista Ascoli) si avverte fin dalle prime battute dedicate retoricamente all'esaltazione dell'umano pensiero là dove Ardigò cerca di mostrare come il pensiero si leghi alle forme della vita e si concretizzi nella storia. Dopo di che Ardigò (sempre senza perder di vista Spaventa e tutta la tradizione laica) affermava: «Il pensiero moderno a cui l'Europa deve la sua attuale condizione di grandezza e di potenza è la maturazione di un pensiero che nacque presso di noi, negli uomini della Rinascenza».

*

Quel movimento, iniziato in Italia, si affermò in Germania con la riforma «che ridestò il sentimento di individualità personale» ed infine passò in Francia ove, con la rivoluzione, furono promulgate le «tavole dei diritti dell'uomo». L'epoca attuale è «figlia» delle precedenti: i diritti proclamati nella Rivoluzione sono diventati leggi della società; il sentimento individuale della riforma è diventato «l'effettiva libertà civile e religiosa»; i nuovi principi razionali della rinascenza italiana hanno partorito «le nostre scienze positive». In tal modo Ardigò rompeva i ponti non solo con le interpretazioni cattolico-reazionarie, giobertiane e cattolico-progressiste (si pensi a Manzoni e a Rosmini che per tutta la vita e in particolare dopo il 1848 hanno riflettuto sulla rivoluzione mettendola in relazione con i problemi della moralità e della giustizia), ma rompeva anche con le interpretazioni idealistiche. La rinascenza non era soltanto (o non era tanto) il precorrimiento della moderna filosofia da Cartesio a Kant e ad Hegel, ma l'embrione dal quale si sviluppò la scienza positiva e sperimentale. Nulla da ridire sul «meraviglioso e coerente mondo fantastico costruito da Kant e dai suoi seguaci»; ma perché trascurare allora un altro fecondo aspetto della filosofia con-

temporanea, quello che si è espresso negli studi psicologici della scuola scozzese a cominciare da Reid, della scuola herbertiana a iniziare da Beneke per giungere a Fechner, del neokantismo a iniziare da Renouvier, da Tissot e da Lange? E perché non prendere in considerazione i contributi dei fisiologi del sistema nervoso a iniziare da quelli di Müller e di von Helmholtz? Il vero kantismo sta nelle moderne ricerche fisio-psicologiche (e qui la distanza da Spaventa diventava incolmabile). Il fatto è che dopo essere stati «sorpresi ed abbagliati dalle sublimi finzioni dei trascendentalisti» se ne sente oggi il «vuoto» e si sente il bisogno di rivolgersi alle scienze positive e naturali, «lente, ma sicure nei loro progressi, ed immuni dal misero fato dei sistemi filosofici, presto edificati, ma subito anche distrutti».

*

Non era nuova la polemica contro l'astrattezza, l'arbitrarietà e, in definitiva, l'inutilità delle idee filosofiche, né nuova era la convinzione che talune applicazioni tecniche, taluni esperimenti e taluni fatti del tutto casuali avessero cambiato la storia dell'umanità molto più di tutti i sistemi astratti (si pensi ai discorsi di Cuvier). Ma Ardigò guardava soprattutto al metodo e all'organismo logico che aveva permesso non solo la nascita di nuove teorie e l'accumulo di conoscenze sicure, ma anche la costruzione di macchine e di strumenti che avevano migliorato la condizione umana. Ebbene quello stesso metodo «induttivo o di osservazione o positivo che dir si voglia» avrebbe portato «nuova luce su tutta la filosofia». Di qui l'apologia della figura del filosofo positivista «che vuol essere indipendente da qualunque sistema metafisico edificato a priori»; e perfino scontata la conclusione: «Ormai, scriveva, è stabilita la persuasione, che è vano sperare di costruire una scienza filosofica solida al di fuori di quel metodo, al quale le altre scienze devono i loro meravigliosi progressi».

In questo quadro interpretativo va da sé che Pomponazzi diventasse colui che aveva diradato le tenebre della barbarie medioevale con l'affermazione della naturalità dei fenomeni i cui corollari erano: l'idea psicofisica dell'anima, l'idea trascendente della materia e il metodo, vale a dire «l'osservazione e l'esperimento come fondamenti di cognizione e criteri di certezza».

In quel fatidico 17 marzo del 1869, approfittando di una commemorazione ufficiale, Ardigò di fatto aveva enunciato pubblicamente un vero e proprio programma di lavoro intorno al problema del metodo e intorno al problema conoscitivo. Ci stava pensando da molto tempo, ma con molta probabilità, solo pochi mesi prima, leggendo il *Manuale di fisiologia* di G. Müller e guardando il rosso di una rosa cresciuta nel giardino della casa canonica, aveva avuto una improvvisa illuminazione: non si dà coscienza senza la sensazione e non si dà sensazione senza il complicatissimo lavoro del sistema nervoso, quindi la nostra conoscenza è conoscenza di fenomeni; partendo dalle sensazioni semplici e dalla loro associabilità si possono costruire non solo i concetti delle cose, ma anche i cosiddetti principi a priori e perfino i più complicati sistemi ideali e le varie teorie scientifiche (17). Per quanto si trattasse di un topos letterario, la illuminazione era la risposta ad un interrogativo che lo angosciava da tempo. Avuta la risposta ora poteva procedere spedito. E, pur in mezzo alle polemiche che seguirono la pubblicazione del *Discorso* e la conseguente sospensione *a divinis*, nel giro di pochi mesi, scrisse la *Psicologia come scienza positiva* che volle leggere in anteprima ai membri dell'Accademia Virgiliana in tre successive tornate (e che fu pubblicata negli Atti) adempiendo la promessa che aveva fatto alla fine del 1868. Con molta probabilità i membri dell'Accademia non ascoltarono la interpretazione storica dello sviluppo del pensiero moderno a iniziare dai presocratici che era confinata nelle note e che, nelle successive edizioni dell'opera, sarebbe stata ulteriormente ampliata (completando e articolando meglio i passaggi accennati nel *Discorso*); ma sicuramente si resero conto di che cosa intendesse Ardigò quando parlava del metodo positivo e di come alla luce di quel metodo si sfrantumassero i tradizionali concetti della filosofia e assistettero ad un evento di grande rilevanza per la cultura italiana. Posseduto ormai, come diceva nel *Discorso* alludendo evidentemente anche a se stesso, da «una sola idea nuova» che «turba e sconvolge l'ordine logico di un sistema e diventa principio di un nuovo organismo ideale», insensibile alle «passioni volgari», convinto di «essere un uomo solo che si mette in guerra con tutti», fa propri «i grandi insegnamenti» che egli aveva riconosciuto in Pietro Pomponazzi: «Indipendenza della ragione, metodo

positivo nella filosofia, la natura da per tutto, nel mondo della materia e dello spirito, il concetto psicofisico dell'anima». E gettando sul piatto della bilancia le letture scientifiche di quasi un decennio fa piazza pulita delle idee metafisiche, delle entità astratte, dei principi a priori e mostra l'inconsistenza delle categorie di sostanza e di accidente, di materia e di spirito, di anima e di facoltà, di virtualità e di estensione, di potenza e atto ecc. ecc. E per dimostrare la straordinaria fecondità di un'idea «nuova» anticipava, alla fine della Psicologia le grandi linee della *Morale dei positivisti* e della *Formazione del fatto del sistema solare* accontentando anche il Cavriani a proposito della questione ontologica. In verità aveva in mente un progetto più ambizioso, una grande opera sulla formazione del pensiero ed un'altra sulle idee volgari di Dio e dell'anima.

*

Ma le difficoltà della vita, la malaferma salute, gli impegni scolastici e le pubbliche polemiche gli impedirono di realizzarlo nei termini da lui desiderati. E pur tuttavia già le tre opere sopra ricordate rappresentarono un fatto importante nel panorama degli studi filosofici italiani. Erano un ripensamento dal punto di vista positivo e sperimentale del metodo, della psicologia, della morale e della cosmologia; tre capitoli rilevanti di una nuova filosofia naturale.

Gli studiosi di Ardigò hanno dato quasi sempre per scontato che il suo naturalismo fosse del tutto simile al naturalismo rinascimentale e in particolare a quello di Bruno e di Spinoza. Qualcuno gli ha perfino rinfacciato di aver riproposto, in chiave laica, le grandi idee della teologia studiata in seminario chiamandolo il «teologo del positivismo». Molti lo hanno accusato di ricadere in quella stessa metafisica contro la quale avrebbe combattuto tutta la vita. Solo di recente W. Büttemeyer, riprendendo qualche suggestione, ha puntato l'attenzione sul metodo, sul problema conoscitivo e sugli interessi prevalentemente gnoseologici e psicologici di Ardigò (18). In tal modo il filosofo mantovano veniva inserito in un dibattito europeo, che si andava sviluppando all'interno della tradizione herbertiana e neokentiana, intorno alla logica e che preparava la nascita della moderna psicologia empirica e sperimentale. Tramontate le vecchie visioni del mondo, cadute sotto il dominio delle scienze naturali la cosmologia, la antropologia e ormai anche la psicologia,

diffuso un approccio naturalistico ai temi della morale e del diritto (qualcuno voleva inserirvi anche la linguistica), violato in qualche modo il problema delle origini, qual'era il compito della filosofia? Forse soltanto quello di occuparsi di logica e di analizzare criticamente i concetti studiandone le genesi e verificandone la coerenza. In fondo questo era il programma perseguito da Ardigò che già nel Liceo mantovano lavorava con il professore di fisica allestendo un embrionale laboratorio di psicologia sperimentale e più tardi avrebbe dato il suo appoggio alla proposta di Labriola sulla riforma dei programmi universitari per gli studenti di filosofia, programmi che si voleva aggiornare introducendo lo studio di varie discipline scientifiche. E se si tiene conto che la *Psicologia* di Ardigò veniva dopo le ricerche di Müller, Weber, Fechner e von Helmholtz, veniva dopo la *Storia del materialismo* di Lange, ma era contemporanea all'opera sull'intelligenza di Taine, e precedeva le opere di Ribot, di Richet, di Mach, di Brentano e degli italiani Bonatelli e Vignoli si resta in parte stupiti come un prete confinato in provincia potesse muoversi sull'onda di una parte della cultura europea.

*

Si può anche ammettere che lo spiritualista Bonatelli, che insegnò a Mantova nel 1859-1860, che aveva conosciuto Drobisch a Vienna, che era in contatto epistolare con Lotze, lo abbia messo sulle tracce della filosofia tedesca e in particolare delle ricerche psicologiche (20). Si può ricostruire l'importanza di un testo come *L'unità delle forze fisiche* del p. Secchi (un testo da Ardigò abbondantemente saccheggiato) o dell'opera di Lange (dalla quale riprese e parafrasò quasi alla lettera più di qualche pagina), o delle ricerche di Helmholtz sulla vista e sull'udito (21), o degli innumerevoli contributi pubblicati sulla «*Révue des cours scientifiques*» e su altre riviste francesi che arrivavano a Mantova (contributi che egli cita ad ogni pie' sospinto), ma si deve in ogni modo riconoscere che Ardigò aveva non poche ragioni quando rivendicava la propria indipendenza ed originalità nei confronti dei maggiori positivisti europei. Il nome di Comte compare per la prima volta in uno scritto del '75 e poi in una nota della *Psicologia* aggiunta nella seconda edizione; con Spencer cominciò a polemizzare dopo il 1880 e solo sul tema dell'iconoscibile perché qualcuno lo voleva mettere sullo stesso

piano del suo «indistinto»; nel *Discorso* accennava alla logica di Mill, ma senza averla letta (del Mill conosceva intorno al 1870 solo la traduzione francese della *Filosofia di Hamilton*).

*

La sua originalità consisteva nel fatto che egli prendeva le mosse da quel vasto movimento che in anni recenti è stato denominato «la seconda rivoluzione scientifica», vale a dire da quel complesso di formulazioni teoriche e di applicazioni pratiche che ha caratterizzato la cultura europea a iniziare dalla fine del Settecento e per tutto l'Ottocento. È in quel periodo che nel campo dell'astronomia si formula l'ipotesi sull'origine del sistema solare (Laplace, Thomson, Herschell, Secchi, Schiaparelli, ecc.); che la chimica si scinde in inorganica ed organica scoprendo i radicali composti, determinando i pesi atomici e formulando le tavole degli elementi (Lagrange, Davy, Liebig, Berthelot, Cannizzaro, Mendeleev, ecc.); che la fisica, dopo aver scoperto la teoria cinetica del calore, formula i primi due principi della termodinamica e la teoria del campo elettromagnetico (Volta, Cornot, Tyndall, Faraday, von Helmholtz, Mayer, Clausius, Maxwell, senza dimenticare Matteucci e Gavi); che la paleontologia diventa una scienza fondandosi sul principio di correlazione (Cuvier), che la geologia si costruisce come scienza fondandosi sul principio delle cause attuali (Lyell); è sempre in quel periodo che nelle scienze biologiche si mette a punto la dottrina della cellula (Schleiden, Schwann, Serres, ecc.) e la teoria dell'evoluzione (Lamarck, G. Saint-Hilaire, Goethe, Carus, Darwin, Wallace, Huxley, ecc.) rivoluzionando le scienze della vita; che la fisiologia si dà una base sperimentale (Magendie, Du Bois Reymond, J. Müller, von Helmholtz, M. Schiff, ecc.). Per non dire di quel che succede nel campo della embriologia (con Baer, Haeckel, ecc.) o in quello della patologia cellulare (Virchow) o della batteriologia ed immunologia (Pasteur) o in quello sterminato delle scienze linguistiche, antropologiche, psicologiche, geografiche e storiche. Tutti questi momenti della storia delle scienze e quasi tutti i nomi sopra citati (e tanti altri non meno importanti) sono ricordati da Ardigò con precisi riferimenti testuali e con precise citazioni.

È ai chimici ed ai fisici, ad esempio, che ricorre quando deve analizzare criticamente il concetto di materia e di forza, di energia

e di virtualità, di affinità e di moto, di qualità primarie e secondarie; è ai fisici, ai chimici e ai naturalisti che si rivolge quando vuol definire il termine legge o specie o forma; è sempre agli scienziati che ricorre quando discute il meccanicismo ed il finalismo.

*

Ardigò è uno dei pochi filosofi che si rende perfettamente conto del tramonto dei tradizionali «paradigmi», quelli per intenderci che erano stati elaborati tra il Cinque ed il Seicento. E come allora contestualmente alla rivoluzione scientifica avvenne una rivoluzione filosofica, allo stesso modo contestualmente alla «seconda rivoluzione scientifica» era necessario elaborare una nuova filosofia della natura. Del resto gli scienziati la stavano elaborando per conto proprio, magari lasciandosi fuorviare dal monadismo leibniziano (si pensi a Lotze, Faraday e allo stesso Govi).

Se si tiene conto di questo quadro generale il richiamo al naturalismo rinascimentale diventa poco più che un pretesto a meno che non si voglia mettere sullo stesso piano le divinazioni bruniane sull'armonia della natura, sulla corrispondenza tra macrocosmo e microcosmo, sulla infinità del mondo e dei mondi e le moderne teorie atomiche e molecolari, il principio della conservazione e della conversione delle forze, la teoria cellulare, la spiegazione scientifica dell'«economia» della natura, della parentela che lega gli esseri viventi e le leggi della evoluzione dei viventi.

Si potrebbe mostrare con esempi precisi come l'analisi critica dei tradizionali concetti filosofici e la loro elaborazione si fondi sulle recenti scoperte e teorizzazioni scientifiche; si potrebbe mostrare come Ardigò cerchi di sottrarsi all'alternativa tra materialismo ed idealismo e come, attraverso la fisiologia del sistema nervoso e la riflessione sui processi conoscitivi, giunga ad una qualche forma di fenomenismo e all'idea limite di «indistinto» o di «idea o di sostanza psicofisica». Non lo si può fare per ragioni di tempo e di opportunità. Tra l'altro, si dovrebbe distinguere tra le prime opere, quelle scritte a Mantova negli anni 70, e le opere successive, nelle quali, com'egli scrisse, c'erano «mancanze di fronte ai problemi della scienza» (22); ed infatti non fece gran conto né della impostazione probabilistica di Boltzmann, né della relatività di Einstein, né delle scoperte della nuova genetica, ecc. E d'altra parte si dovrebbe

far riferimento alle inedite Lezioni di storia della filosofia (ove la prospettiva diventa mondiale con i corsi sul pensiero dei cinesi, degli indiani, dei semiti, degli arabi; non però fino al punto da sovvertire una sostanziale impostazione eurocentrica) (23).

Tuttavia, anche in ossequio al titolo di questo intervento, non posso esimermi dal tentare un bilancio.

*

Ardigò si forma culturalmente nell'ambito del Risorgimento nazionale e degli ideali di libertà che lo animarono. Fu organicamente legato a quella parte del mondo cattolico che cercò in ogni modo di inserirsi nel processo di laicità e di ridimensionamento del potere clericale. Agli ideali evangelici continuò a richiamarsi anche dopo la sua «conversione». Era fedele ai valori della propria giovinezza quando nel 1872 attaccava con tono sferzante i «sillabici» che «appena vedono qualche brav'uomo», lo «fiutano e se ne allarmano come di un nemico pericoloso»; ma poi aggiungeva: «Nel clero mantovano ci sono preti, oltreché buoni, anche forniti di mente e di cultura scientifica distinta» (24). Nel 1878, come s'è ricordato, volle inserire nella sua *Morale dei positivisti* una «confessione» nella quale faceva il panegirico di Mons. Martini, sublime interprete di un cristianesimo evangelico e di una religione del cuore e della coscienza. All'inizio del nuovo secolo, leggendo uno scritto di A. Luzio sul Martini non seppe trattenere le lacrime (25). Se negli anni settanta accettò di essere eletto consigliere comunale nelle file repubblicane fu anche perché nel radicalismo di A. Mario, di G.B. Intra, di Siliprandi, di Della Vedova, di Colli (che erano tutti suoi amici) vedeva esigenze che avevano nel messaggio evangelico le loro lontane radici. Ciò non gli impedì di polemizzare con gli amici quando le loro critiche investirono la memoria di un artefice del Risorgimento nazionale quale era stato Vittorio Emanuele II (26). Il suo radicamento nel contesto italiano può essere misurato anche dal fatto che molti suoi allievi sarebbero diventati socialisti e molti socialisti, nella loro giovinezza, trovarono sicurezza convinzioni ed ideali leggendo le sue opere (basta un nome per tutti: Filippo Turati) (27). A guidare le manifestazioni milanesi del 1898 c'erano molti suoi seguaci. Né mancò chi vide in lui uno dei responsabili non solo della protesta, ma anche dell'eccidio che ne seguì presentando la sua filo-

sofia come un invito alla rivoluzione ed alla sommossa (28). Si trattava di autentica malafede e di una evidente calunnia dal momento che Ardigò, anche per la sua fede nella «onnipotenza» del pensiero, era contrario ad ogni tentativo di interpretazione materialistica della storia e per la sua fede nell'imperativo evangelico dell'amore aveva sempre rifiutato la violenza come mezzo per la risoluzione dei conflitti sociali e aveva sempre difeso gli ideali di un internazionalismo pacifista (29). Se nella crisi di fine secolo e negli anni successivi molti positivisti finirono per militare nelle file nazionaliste ed interventiste non fu certo colpa di Ardigò sempre più concentrato ad approfondire aspetti particolari del suo «sistema» filosofico anche in funzione polemica.

Dalla cultura del Risorgimento aveva ereditato anche l'esigenza di una ricostruzione storiografica (sui cui caratteri ho insistito più sopra) che giustificasse il ritorno dell'Italia nel concerto delle nazioni europee. Tale interpretazione si inseriva, peraltro, in un itinerario di ricerca tutta personale che, per certi aspetti, lo avrebbe avvicinato al «fenomenismo» di J.S. Mill ed alle posizioni di altri positivisti europei. Se non altro per la tempestività e per la rilevanza culturale dei suoi interventi, egli va considerato come il maggiore positivista italiano. È ovvio, però, che da una parte la sua vicenda personale e dall'altra la particolare situazione del paese hanno posto una seria ipoteca sugli sviluppi della sua riflessione. Specie negli anni 1870/80, infatti, fu costretto a fare i conti con la propria anteriore coscienza filosofica e quindi a polemizzare con le dottrine teologiche e metafisiche, sacrificando (o dando per scontato) il vero e proprio aspetto ricostruttivo di una filosofia che pretendeva di fondarsi sui modelli del sapere scientifico. Qui sta quel carattere «indigeno» e quella originalità che egli avrebbe orgogliosamente rivendicato al proprio pensiero. L'originalità consisteva nel tentativo di applicare all'analisi dei fatti psicologici e gnoseologici quei modelli che si erano rivelati fecondi nel campo della ricerca fisica, chimica e biologica.

*

Come è noto l'attività della ragione (e quindi anche ogni forma del sapere scientifico) è essenzialmente classificatoria: si procede comparando i fenomeni, scoprendone le simiglianze e raggruppan-

doli sotto le nozioni generali di legge e di specie. Ardigò comprese meglio di molti suoi contemporanei che la legge e la specie sono «entità mentali» e strumenti di orientamento; comprese che la conoscenza è relativa, che relativa è la stessa scienza la cui verità è sempre verità in un dato sistema, alla luce di determinati presupposti, entro determinati parametri. Per questa strada giunse perfino a sostenere la relatività delle stesse leggi logiche dal momento che anch'esse erano il risultato di una lunghissima esperienza individuale e collettiva. Un relativismo così inteso poteva esser considerato come una conseguenza legittima del fenomenismo (si pensi a Mach e all'influsso da lui esercitato sul giovane Einstein). Ma la fiducia nella scienza, nelle sue capacità di previsione, nell'efficacia dei suoi procedimenti sperimentali e dei suoi meccanismi di controllo finì per svuotare di significato i suoi continui richiami al fenomenismo. Egli era convinto che con gli strumenti del nuovo meccanicismo, si potessero svelare i misteri della natura o gli «enigmi del mondo» o, quanto meno, si potesse comprendere che non si trattava di «misteri» o di «enigmi», ma di vere e proprie illusioni prive di ogni ragionevolezza. L'universo ricostruito dalle scienze era sì uno dei tanti possibili, ma esso, rispetto ai fenomeni sui quali si poteva operare, restava un nocciolo duro e reale. D'altra parte, ad esempio, la formula della legge di gravità e quella della teoria cinetica del calore, nel momento in cui rendevano conto di un'ampia serie di fenomeni tra loro diversissimi, erano anche strumenti operativi e di previsione. Se un giorno si fossero scoperti principi ancor più generali le due leggi citate non sarebbero diventate false; avrebbero conservato il loro valore come leggi particolari inserite in un quadro interpretativo più generale.

*

Questo aveva sostenuto il p. Secchi: nella dottrina dell'unità delle forze fisiche le leggi del calore, dell'elettricità, dell'elettromagnetismo, della luce non venivano falsificate; entravano semplicemente in uno schema più ampio e ricondotte alla nozione di movimento. E, seguendo il p. Secchi, Ardigò veniva sospinto verso una vera e propria «filosofia naturale». Eppure avrebbe potuto disporre di riferimenti e di strumenti teorici per superare questa tentazione. Poteva dare maggior peso al modo estremamente prudente con

cui procedevano gli scienziati di professione (basti ricordare Darwin, Huxley, Pasteur, Claude Bernard, Virchow, ecc.); poteva riflettere più attentamente sulla teoria del campo elettromagnetico formulata da Maxwell (ma nemmeno il p. Secchi, che lo citava almeno una volta, si era reso conto della rivoluzione introdotta da Maxwell nella fisica) e più tardi sulla formulazione probabilistica del principio dell'entropia (Boltzmann); poteva anche prendere in considerazione gli aspetti epistemologici che stavano alla base della costruzione delle geometrie non euclidee; poteva riflettere sulla complessità dei procedimenti induttivi specie quando si ha a che fare con le cause «composte» o «cooperanti» (Mill). Ma egli fu veramente contaminato dai messaggi di sicurezza che provenivano da taluni ambienti scientifici e che nelle mani dei divulgatori diventavano formidabili strumenti di polemica e fu condizionato da una concezione tutto sommato tradizionale dei compiti della filosofia. Se avesse portato alle estreme conseguenze l'idea del sapere scientifico come costruzione mentale temeva di concedere uno spazio eccessivo all'idealismo o di cadere nello scetticismo o, in ogni modo, di frantumare la solidità del reale. Ha cercato di uscirne da una parte riconducendo la gnoseologia alle sue radici fisio-psicologiche e dall'altra affrontando un nodo centrale della riflessione filosofica, quello del caso e della necessità.

*

Guidato dall'esigenza di generalizzazioni sempre più comprensive entro le quali classificare (e quindi spiegare) i fenomeni, nel campo psicologico-gnoseologico non trovava nulla di meglio che risalire alla «sintesi psicofisica» o all' «indistinto». La legittimità di una simile proposta, tuttavia, non era legata soltanto alle modalità classificatorie della ragione; si fondava anche sul fatto di una corrispondenza «continua» «immancabile» tra sensazione ed eccitazione del sistema nervoso. I due fatti (l'uno fisiologico e l'altro psicologico) erano come due volti della stessa «realtà». In tal modo Ardigò, per i suoi colleghi filosofi, complicava maledettamente le cose: contraddiceva quel fenomenismo da cui aveva preso le mosse, concentrava nella sensazione i momenti della percezione e della coscienza, credeva di poter render conto dei concetti, delle idee, dei giudizi (e dei principi che li rendono possibili) ricostruendo semplicemente

le fasi della loro genesi psicologica (operazione impossibile senza far ricorso a concetti giudizi e principi). Il fatto è che una volta mostrata la genesi psicologica dello spazio, del tempo, della causalità, della relazione ecc. non si sa ancora nulla del loro valore. A questo punto la psicologia deve cedere il passo alla logica. E non è un caso che Ardigò non abbia mai voluto scrivere un libro sulla logica e sulla formalizzazione e si sia sempre rifiutato di prendere in considerazione il fatto che i concetti ed i modelli della fisica teorica erano totalmente svincolati dalla sfera empirica dell'esperienza. Egli restava piuttosto legato ai canoni dell'anatomia comparata di ispirazione evoluzionistica per la quale bisognava, sì, tener conto dell'insieme dell'organizzazione, ma, per spiegare e le somiglianze di struttura e la differenziazione di tutti i sistemi organici, era necessario ricostruire l'albero filogenetico partendo dalle forme più semplici.

Applicati allo studio del pensiero questi canoni potevano essere adatti a fondare la psicologia su basi empiriche. Si accantonava l'idea dell'anima e delle sue facoltà, si collezionavano tutte le forme psichiche raggruppandole, ad esempio, in sensazioni, percezioni, sentimenti, volizioni, si comparavano in situazioni sperimentali, si studiavano nei popoli primitivi, si seguivano passo passo le varie fasi dello sviluppo mentale dei fanciulli, si confrontavano i comportamenti umani con i comportamenti animali e si poteva anche concludere che le forme più elevate dell'intelligenza umana erano contenute in germe nella semplice reazione di un protozoo; che i concetti erano sensazioni associate e trasformate, depotenziolate nella loro vivacità immediata e portate ad un alto livello di rarefazione; che le stesse sensazioni erano il risultato di un'infinità di eccitazioni delle fibre del sistema nervoso. E così via. Chi avrebbe potuto negare che il conoscere era un passaggio dall'indistinto al distinto era cioè un processo di differenziazione? E chi avrebbe potuto mettere in dubbio la grande teoria dell'evoluzione?

*

Il procedimento era senza dubbio suggestivo, ma prestava il fianco ad una obiezione non di poco conto: come era possibile ricostruire la storia naturale del pensiero senza il pensiero? Spaventa aveva cercato di spiegare il senso di questo interrogativo con una

metafora: è l'anatomia dell'uomo, scriveva, che spiega l'anatomia della scimmia, vale a dire è il pensiero sviluppato e strutturato che rende conto delle sue fasi primordiali, germinali ed ancora informi. È il pensiero che pone l'indistinto e non viceversa.

In definitiva, Ardigò faceva zampillare dalla grande unità della natura anche quella razionalità che, in un cammino a ritroso, era in grado di ricostruire l'intero processo della propria formazione. Poteva anche avanzare l'ipotesi di un'evoluzione che, seguendo strade diverse, avesse originato mondi diversi e diversi modi di organizzare i fenomeni. Ma questo mondo descritto e ordinato dalla scienza del suo tempo era e restava l'unico mondo reale. Se avesse avuto il coraggio di affermare che gli ipotetici mondi descritti dai matematici e dai fisici, in fondo, potevano avere la stessa razionalità di quello descritto dalla fisica classica, forse avrebbe anche compreso che i «fatti» (o i fenomeni) sui quali fondava i propri ragionamenti induttivi erano in realtà costruiti ed inquadrati alla luce di punti di vista, di schemi e di principi che non scaturivano dai «fatti». In altre parole, avrebbe potuto approdare all'idea della trascendentalità del pensiero ed infine alla «liberalizzazione» della logica. In tal modo sarebbe diventato un precursore della logica, della filosofia della scienza e della filosofia del linguaggio del Novecento. E, per la verità, non v'è dubbio che alcune sue notazioni sul valore simbolico del linguaggio presentino un certo interesse. L'idea che ogni essere vivente possieda i propri codici, che le linee dello spettro solare vanno «decodificate», che la stessa sensazione è una trascrizione in un codice diverso dei movimenti delle fibre nervose, che il numero e la formula algebrica o matematica, alla luce di determinati parametri, corrispondono a linee a curve a figure geometriche a movimenti, che la formula di una legge serve semplicemente a fissare le relazioni costanti tra i fenomeni ecc. ecc. era un'idea che conteneva importanti implicazioni epistemologiche, ma che nei suoi scritti sono soltanto accennate.

*

Uno degli aspetti più interessanti della sua filosofia resta la sua riflessione sul problema del caso e della necessità. Si trattava di un problema antico che aveva risvolti teoretici (la certezza del sapere scientifico), etici (la libertà) e metafisici (l'ordine e il finalismo).

Ardigò lo ha affrontato in modo originale ben prima che l'argomento diventasse di moda nella filosofia di fine Ottocento - inizio Novecento. Tra l'altro gli serviva per superare le contraddizioni dell'associazionismo classico e le semplificazioni della «chimica mentale»; gli permetteva inoltre di liberare il mondo dall'intelligenza creatrice, dai piani prestabiliti a priori, dai disegni finalistici, dalle proiezioni antropomorfe senza per questo gettarlo nel caos; ed infine gli apriva la strada per una spiegazione meccanica dei fenomeni vitali senza cadere nel tradizionale meccanicismo.

Il caso esiste: fortuite sono le mutazioni che hanno determinato la formazione del sistema solare; fortuite le variazioni che hanno portato a nuove forme nel processo evolutivo, fortuite le associazioni, fortuiti i nessi causali che si scoprono nell'osservazione dei fenomeni in quanto sono impreveduti ed imprevedibili per cui la casualità è l'«equazione dell'infinito». E tuttavia il fatto casuale in natura non è disordinato, informe, caotico; ha sempre una certa forma ed una certa regolarità: basti pensare alla spiegazione darwiniana della formazione delle cellette esagonali delle api o a un atomo di idrogeno che ha un dato volume, un dato peso e date affinità chimiche, ma il cui comportamento è determinato da coefficienti esterni che sono casuali. Ogni elemento naturale è un dato ordine posto in relazione con il resto della natura. Per questa relazione con la natura e quindi con gli altri elementi (relazione che è del tutto casuale), assolutamente parlando ha in sé la potenzialità di un numero infinito di ordini tutti casualmente determinabili.

*

Senza entrare nel merito della impostazione ardigoiana di un problema tanto complesso si possono fare due osservazioni a margine. Il fatto che Ardigò, trattando del caso e della necessità, abbia sentito il bisogno di ricordare Darwin non è senza significato. Egli, infatti, fu uno dei pochi a comprendere, fin dal 1870, la funzione del caso nella teoria darwiniana e a darle una spiegazione accettabile. Era un aspetto latente ed originale nell'*Origine delle specie*, generalmente trascurato dagli interpreti o addirittura incompreso tanto che aveva scatenato le più dure reazioni come se il grande naturalista inglese avesse voluto sostituire il caso alla divinità. È stato giustamente notato che per Darwin il caso aveva confini precisi («ca-

suale era il fatto che una variazione nelle caratteristiche del vivente, prodottasi per circostanze interne al processo riproduttivo, risultasse vantaggiosa alla vita dell'individuo nelle mutevoli condizioni ambientali») (30). Ma il filosofo Ardigò doveva limitarsi a impostare la questione nei suoi termini generali cercando di ripensare la categoria hegeliana della «cosa e le sue proprietà» (un atomo e le sue proprietà) alla luce dei risultati della chimica, della fisica e della biologia. Ebbene (e passiamo al secondo punto), qualunque valore abbia tale ripensamento, esso, quanto meno, servì come via d'uscita dal meccanicismo deterministico e da ogni forma di riduzionismo; permise al filosofo mantovano di introdurre le nozioni di «campo», di «forma», di «ritmo», di «schema» in psicologia (anticipando futuri sviluppi di questa disciplina), di avvicinarsi ad una logica delle relazioni togliendo i concetti dalla loro solitudine, di instaurare una accurata disamina delle cause nel campo dell'etica, del diritto, della sociologia, della pedagogia. Gli permise, cioè, di dare corpo ad un suo antico disegno: quello di applicare il metodo positivo alle scienze morali. E c'è solo da rammaricarsi che nelle successive discussioni sul caso e la necessità, sul determinismo e l'indeterminismo, sul riduzionismo o meno, sull'origine della vita e sul finalismo dei viventi non si sia fatto tesoro delle sue indicazioni. Se d'altra parte, invece di mettere tendenziosamente in evidenza le contraddizioni e le carenze del suo pensiero e del suo linguaggio, ci si fosse preoccupati di comprendere il significato non solo polemico, ma costruttivo della sua riflessione, forse si sarebbe insistito sul metodo piuttosto che sui possibili esiti metafisici.

*

Detto questo si può anche aggiungere che egli fu uomo del XIX secolo e che restò legato al «tempo della sicurezza». Di quel tempo condivise le certezze ed i pregiudizi. La sua incrollabile fiducia nella scienza positiva e sperimentale lo autorizzava ad applicare in tutti i campi i principi fisici della conservazione e della conversione delle forze, della loro latenza e della divisione del lavoro ed i principi biologici dell'evoluzione darwiniana e dell'embriologia haeckeliana. Non fece gran conto né del secondo principio della termodinamica (quello dell'entropia) che pure costituiva un problema per molti suoi contemporanei (ad es. Thomson ed Herschell), né dei

meccanismi dell'evoluzione e dell'aspetto problematico di un processo che poteva essere anche «regressivo».

Ma del suo tempo Ardigò condivise anche i pregiudizi perché, tanto per fare un esempio tra i molti possibili, non è stato in grado di trarre tutte le conseguenze dal suo relativismo. Nella morale, infatti, più che dell'uomo in generale, parla del maschio europeo, adulto, civilizzato e possibilmente agiato; non della donna (che resta un essere inferiore al pari dell'ignorante e del selvaggio). Già che c'era, tra i tanti relativismi poteva anche metterci quello dei modelli scientifici, quello dei modelli culturali e, perché no? anche quello dei principi normativi. Il far scaturire dal seno della natura senza soluzione di continuità gli ideali evangelici del sacrificio di sé e dell'amore del prossimo era forse eccessivo anche per un positivista!

(*) Quando questo testo era già stato consegnato per la stampa è uscito il 1° volume delle Lettere edite ed inedite di R. ARDIGÒ (a cura di W. Büttemeyer, vol. I, 1850-1894, Peter Lang, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris 1990). Questa raccolta (della quale si attende il secondo volume), è il risultato di un lungo e paziente lavoro di ricerca. Come è noto, nel corso di questo secolo ed in particolare in questi ultimi decenni, erano stati pubblicati vari nuclei di lettere di Ardigò e lo stesso Büttemeyer aveva anticipato, oltre al carteggio Ardigò-Villari (che per la sua rilevanza meritava un volume a parte), altri gruppi di una certa importanza. Oggi finalmente si dispone di un unico testo nel quale tutte le lettere edite ed inedite sono raccolte in ordine cronologico, pubblicate nella loro integrità e corredate di un'ampia ed eccellente documentazione critica. Inutile dire che questo epistolario si presenta come un importante contributo ad una più precisa conoscenza dell'itinerario di Ardigò e del ruolo da lui svolto nell'ambito della cultura filosofica (e non) italiana. Se, nella sostanza, non modifica quanto è detto nel presente saggio (nel quale l'itinerario e la riflessione filosofica del pensatore mantovano sono considerati da un punto di vista particolare), avrebbe potuto arricchirne (e semplificarne) la documentazione. Tra l'altro, queste lettere illustrano aspetti inediti della vita mantovana di Ardigò (specie tra il 1870 e il 1881): il suo impegno politico-culturale, i suoi rapporti con i gruppi radicali, mazziniani, repubblicani e, più tardi, socialisti; il suo progetto per salvare la città dalle inondazioni e le discussioni che provocò; ed infine il suo difficile rapporto con l'Accademia Virgiliana. Nel novembre del 1876, infatti, dette le dimissioni da membro dell'Accademia (oltre che da Presidente del Gabinetto di Lettura, da membro della Commissione per il miglioramento igienico della città, da membro del Consiglio comunale e della commissione civica degli studi). Rinnovò per iscritto le dimissioni dall'Accademia nel gennaio del 1878 e nel luglio del 1880. Non risulta che siano state accettate, tanto è vero che, trasferitosi all'Università di Padova, dal 1881 il suo nome compare ancora tra i soci non residenti.

(1) L'espressione si trova in una lettera inviata da Mons. Martini al Card. Quaglia; la si veda in G. MARCHESINI, *La vita e il pensiero di Roberto Ardigò*, Milano, Hoepli 1907, p. 12. Per i rapporti tra Mons. Martini e R. Ardigò si rimanda al lavoro del sottoscritto, *Mons. Luigi Martini e Roberto Ardigò* pubblicato negli Atti di un convegno dedicato a Martini nel centenario della morte, *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877)*, a cura di Luigi Bosio e Giancarlo Manzoli, Mantova, tip. Grassi-1980, pp. 117-233 (nelle note sono indicate le bibliografie e le fonti documentarie). Una parte di questo lavoro, rivista, ampliata e, per così, dire riorganizzata, ha visto la luce con il titolo *Le «crisi» del clero mantovano e la «conversione» di Roberto Ardigò*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», a. XVI, 1980, pp. 20-62.

(2) Le schede, gli appunti e le successive stesure si trovano nelle Carte di Ardigò attualmente conservate nella Biblioteca Universitaria di Padova. Il sottoscritto le consultò quando erano ancora di proprietà del Conte Pietro Canal e si trovavano a Bassano del Grappa.

(3) R. ARDIGÒ-P. VILLARI, *Carteggio 1866-1916*, a cura di Wilhelm Büttemeyer, Firenze, La Nuova Italia 1973, p. 25.

(4) Il progetto qui sommariamente esposto si trova sia nei *Verbali* delle sedute tenute all'Accademia Virgiliana di Mantova dall'anno 1861 all'anno 1882 (conservato nell'Archivio di detta Accademia), sia nel volume manoscritto *Quisquilie* che si trova nel Fondo Ardigò della Biblioteca Universitaria di Padova. Da questo volume rilegato si sa che il progetto fu presentato nel 1869, con successo, al Consiglio direttivo del Gabinetto (o Circolo) di Lettura di Mantova.

(5) Per quanto è detto nel testo, qui e di seguito, si vedano i *Verbali* citati alla nota precedente e il volume degli *Atti e Memorie della Virgiliana Accademia*, Mantova, Benvenuti 1863. Per i riferimenti alla filosofia si veda il *Discorso* di A. CODOGNI, *Dell'indirizzo additato all'Accademia Virgiliana dai propri Statuti e dalle condizioni dei tempi*, ivi, pp. 24-38 (in particolare, pp. 28-30).

(6) Le opinioni di Cavriani su Ardigò e su altri esponenti del clero liberale mantovano (con riferimento al gesto di Mons. Martini) si leggono nelle lettere inedite pubblicate da A.G. PECORARI, *Mons. Luigi Martini tra Mantova e la Santa Sede (Una vicenda complessa e contraddittoria)*, «Civiltà mantovana» X, 1978, pp. 105-158 (i Documenti alle pp. 114-149, la lettera in questione, p. 121).

(7) Le opinioni dei radicali e dei repubblicani furono espresse nei due articoli di P. SUZZARA VERDI, *Pietro Pomponazzi*, «La Favilla», n. 108 del 6 maggio 1869; *Il Signor Ardigò*, ivi, n. 121, del 21 maggio 1869. In difesa di Ardigò si mossero anche: A. SACCHI, *Il discorso del professor Ardigò*, «Ragione e Lavoro» (Mantova), a. II, n. 7-8, del 5.5.1869, pp. 51-54; G. VOLPARI, *Controversie filosofiche*, «Gazzetta di Mantova», a. VII, n. 108 del 7.5.1869.

(8) Il riferimento all'esame di teologia e all'iniziativa della famiglia Cavriani si veda in R. ARDIGÒ, *Scritti vari*, a cura G. Marchesini, Firenze, Le Monnier 1922, p. 156. Per quanto è detto di seguito nel testo si rimanda, oltre che agli scritti citati alla nota n. 1, all'articolo del sottoscritto, *La formazione di Roberto Ardigò*, «Atti e

Memorie dell'Accademia toscana di Scienze, Lettere «La Colombaria», a. XXXVII, 1972, pp. 43-87. In questi interventi si trovano indicate sia le fonti edite (scritti sul 48 mantovano, sui compromessi politici, su Tazzoli e sul clero in genere) sia le fonti inedite (i manoscritti del fondo Ardigò, Carteggio di Mons. Martini, *Libro dei prestiti della Biblioteca del Seminario*, Archivio diocesano di Mantova, Archivio del Gabinetto di Lettura, documenti conservati nella Biblioteca Comunale di Mantova, ecc.).

(9) Archivio dell'Accademia Virgiliana di Mantova, B. n. 23, *Ricostruzione dell'Accademia dal 1858* (ove si trovano le bozze dello Statuto e i verbali delle relative discussioni). Per la partecipazione degli ecclesiastici si veda il citato volume dei *Verballi* (ove si rende conto delle conferenze tenute da Mons. Martini, dal Lanzoni, dal Cavriani e dal Grandi il quale dal 1863, dirigeva la sezione di Lettere), nonché gli elenchi dei soci pubblicati nei volumi degli *Atti*. Per quanto riguarda in particolare Martini notizie utili si trovano nelle lettere dei suoi corrispondenti conservate nell'Archivio diocesano di Mantova e nelle *Lettere di illustri contemporanei sec. XVII-XIX*, Archivio dell'Accademia Virgiliana B. 13, 309, I, 93.

(10) Dell'esame sostenuto da Ardigò tra la fine del 1865 e l'inizio del 1866 si conosceva la relazione della Commissione esaminatrice che peraltro non era di grande importanza (la si veda nell'Appendice documentaria del saggio citato *Mons. Luigi Martini e Roberto Ardigò*, pp. 201-206); ma l'inedito testo del tema filosofico-pedagogico con una puntuale e documentata analisi del «giobertismo» ardigoiano è stato pubblicato da W. BÜTTEMEYER, *Roberto Ardigò all'esame di filosofia nel 1865-66*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1979 (12), pp. 95-127 (il testo del tema alle pp. 118-127). Degli inediti appunti delle lezioni di filosofia (anno scolastico 1867) ha reso conto il sottoscritto nel saggio, *Note sulla formazione del pensiero di Roberto Ardigò*, «Giornale critico della filosofia italiana», a. LIII (LV), 1974, fasc. I, pp. 16-60 (in particolare, pp. 32-36).

(11) I vari articoli di quella polemica (avviata dall'evangelico Eugenio Pettoello e continuata da Ardigò e dal convertito al protestantesimo Luigi De Sanctis sul giornale «La Favilla») sono stati raccolti sotto il titolo, *Una polemica sulla Favilla a proposito della confessione auricolare*, Mantova 1867 (e poi Marchesini la volle inserire in *Scritti vari*, cit., pp. 15-84). È curioso che, in quella circostanza, Ardigò, dopo anni di assenza, si precipitasse nella biblioteca del Seminario alla ricerca di testi e di documenti storici (si veda il *Libro dei prestiti* conservato nella Biblioteca del Seminario di Mantova).

(12) Il testo del Discorso di Pezza-Rossa si trova nell'autografoteca del tenore Francesco Pasini di Brescia, come riferisce A. AGAZZI, *Enrico Tazzoli e il clero cattolico nel Lombardo-Veneto*, «Bergomum», 1954, n. 1, pp. 25-47. Per il ruolo organizzativo svolto da Ardigò si veda la lettera di ringraziamento inviatagli da Mons. Martini in G. MARCHESINI, *La vita e il pensiero di Roberto Ardigò*, cit., p. 44. Sul clima polemico che circondò quella commemorazione si veda quanto è scritto in *Mons. Luigi Martini e Roberto Ardigò*, cit., pp. 160-161 e nota 219.

(13) G. SCARDOVELLI, *Nelle solenni esequie di Mons. Giovanni Corti, Vescovo di Mantova*, Mantova, Benvenuti 1868.

(14) Per quanto è detto di seguito nel testo su Pezza-Rossa e Tazzoli si rimanda allo scritto, *Le «crisi» del clero mantovano*, cit., pp. 25-39. È opportuno ricordare, tuttavia, che Eugenio Garin, ben prima del sottoscritto, aveva rievocato la interpretazione storiografica di Pezza-Rossa mettendola in relazione con il discorso di Ardigò (*Introduzione alla Storia della filosofia italiana*, Torino Einaudi, voll. 3, 1966, vol. I, pp. 15-16).

(15) Per quanto è detto intorno alla interpretazione storiografica di B. Spaventa si citano semplicemente alcuni scritti: *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana* del 1856 (lo si veda ora in B.S., *Opere*, a cura di Giovanni Gentile, Firenze, Sansoni 1972, vol. I, pp. 175-255); *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino al nostro tempo*, Prolusione alle lezioni di Storia della filosofia nell'Università di Bologna letta nel 1860 (ivi, pp. 295-332); *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, Prolusione letta a Napoli nel 1861, (ivi, vol. II, pp. 425-455); *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino al nostro tempo*; Lezioni dell'a.a. 1861-1862 (ivi, vol. II, pp. 459-610). Spaventa raccolse una serie di saggi sulla filosofia del Rinascimento, della Riforma e della Controriforma nel volume *Saggi di critica filosofica, politica e religiosa*, Napoli, Morano 1867 (riediti da Gentile con il titolo *Rinascimento, Riforma, Controriforma e altri saggi critici*, Venezia 1928); *La filosofia di Gioberti*, vol. I, Napoli 1863.

(16) F. FIORENTINO, *Pietro Pomponazzi. Studi storici sulla scuola bolognese e padovana del XVI sec. con molti documenti inediti*, Firenze, Le Monnier 1868. A proposito di Fiorentino si devono notare due cose: la prima è che egli riprendeva (in questo scritto, ma anche in altri) la interpretazione storiografica di Spaventa (talvolta senza nemmeno nominarlo del che Spaventa ebbe a lamentarsi); la seconda è che Fiorentino, in quegli anni, cercava una conciliazione tra idealismo e positivismo (il che suscitò le ire di Spaventa; ma il tentativo non piacque nemmeno ad Ardigò, naturalmente per opposti motivi).

Quanto all'importanza di Pasquale Villari nella formazione di Ardigò non resta che rimandare al carteggio pubblicato da Büttemeyer.

Per la interpretazione ardigoiana dello sviluppo della filosofia ci si limita a quanto egli ha scritto nel *Discorso su Pietro Pomponazzi*, Mantova 1869 (poi inserito nel 1° volume delle *Opere filosofiche*, Padova, Draghi 1882, pp. 9-52), dal quale sono tratte le citazioni riportate nel testo (completate, tuttavia, da qualche accenno autobiografico che compare nella *Psicologia come scienza positiva* Mantova, Guastalla 1870 e poi inserita nel 1° volume delle *Opere* cit.).

(17) R. ARDIGÒ, *Guardando il rosso di una rosa* (1908), in *Opere filosofiche*, vol. X Padova, Draghi 1909, pp. 243-258. Si tratta dell'unico documento autobiografico nel quale Ardigò rievoca una circostanza precisa. Negli altri si limita a ripercorrere le grandi linee della propria evoluzione verso il positivismo. Forse è utile indicare alcuni di questi documenti. Nelle polemiche pubbliche da lui sostenute e raccolte da Giovanni Marchesini negli *Scritti vari*, cit. si trovano alcuni riferimenti alla propria vita passata; ma sono da vedere soprattutto la «confessione» che egli ha voluto inserire nella *Morale dei positivisti*, Milano, Battezzati, 1879, pp. 400-406; *Lo studio della storia della filosofia* (Prolusione letta nel 1881 in apertura dei corsi all'Università di Padova e ivi pubblicata, Fratelli Salmin 1881) ora anche in *Opere filosofiche*, vol. II,

Padova, Draghi 1884, le pagine 399-402; le *Avvertenze dell'Autore* al 1° e al 2° volume delle *Opere filosofiche*. Utilissima per la ricostruzione della sua vicenda intellettuale la *Succinta narrazione della mia vita scientifica* un documento presentato per un concorso universitario di Storia della Filosofia e edito da W. BÜTTEMAYER, *Roberto Ardigò e la psicologia moderna*, Firenze, La Nuova Italia 1969, pp. 89-93. La minuta di un documento più sintetico presentato per l'esame del 1865-66 è stata pubblicata dal sottoscritto nel suo articolo *Note sulla formazione del pensiero di R.A., cit.*, p. 17. Per quanto ispirata da motivi di rivendicazione per l'aumento di stipendio, utile la lettera inviata al Ministro della Pubblica Istruzione nel 1872 edita dal sottoscritto in *Appendice a Mons. Luigi Martini e Roberto Ardigò*, cit, pp. 206-208.

(18) Büttemeyer è il maggior conoscitore dell'opera di Ardigò. Egli ha proposto una interpretazione, in parte nuova, della sua filosofia sia nel volume *Roberto Ardigò e la psicologia moderna*, cit. (e nell'articolo, *Aspetti epistemologici della psicologia di Roberto Ardigò*, «Quaderni di storia e critica della scienza», 9 Domus Galilaeana, 1980, pp. 11-22, articolo nel quale si riprendono, in forma più sintetica, le tesi sostenute nel volume), sia nella *Introduzione* al citato *Carteggio Ardigò-Villari*, sia in vari altri contributi. Büttemeyer ha anche aggiornato la *Bibliografia Ardighiana*, «Rivista critica di storia della filosofia», XXV, 1970, pp. 448-456, pubblicando vari inediti. Ed infine, tra i suoi scritti più importanti, vanno ricordati: *Der erkenntnistheoretische Positivismus Roberto Ardigòs mit seinen zeitgeschichtlichen Beziehungen*, Meisenheim a. G., 1974 nonché il citato *Roberto Ardigò all'esame di filosofia nel 1865-66*.

(19) I documenti di quel dibattito sono stati pubblicati da N. SICILIANI DE CUMIS, *Filosofia e Università. Da Labriola a Vailati 1882-1902*, Urbino, Argolia 1975.

(20) Giovanni Marchesini ha pubblicato una lettera inviata da Bonatelli ad Ardigò nel dicembre del 1859 (*Roberto Ardigò. L'uomo e l'umanista*, Firenze, Le Monnier 1922, p. 57) nella quale si parla di «somiglianza di gusti» e di comune «amore alle speculazioni filosofiche».

(21) L'influenza di von Helmholtz, specie per quanto riguarda la teoria della percezione, è stata documentata da Büttemeyer nel volume su *Roberto Ardigò e la psicologia moderna*, cit.

(22) Si veda l'*Avvertenza Al lettore* nel 1° vol. delle *Opere filosofiche* (3ª ed., Padova 1929), p. 63.

(23) Alcuni volumi delle *Lezioni litografiche* raccolte dagli allievi si trovano nel Fondo Ardigò della Biblioteca Universitaria di Padova.

(24) R. ARDIGÒ, *Scritti vari*, cit., pp. 85-135, per la citazione, p. 91.

(25) A. LUZIO, *Nel centenario di Mons. Martini*, «Corriere della sera», 15 maggio 1903. La lettera di Ardigò si trova in A. LUZIO, *I Martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentaria*, 2ª ed. Milano, Vogliati 1908, p. 522.

(26) R. ARDIGÒ, *Scritti vari*, cit., pp. 248-249; ma si veda anche di A. LUZIO, *Roberto Ardigò nel volume Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino, Bocca 1924, pp. 625-638.

(27) Sugli stretti rapporti tra Ardigò e Turati si veda la nota di Büttemeyer in R. ARDIGÒ-P. VILLARI, *Carteggio*, cit., p. 127.

(28) Ad es. L.M. BILLIA, *La rosa del canonico e il canonico della rosa*, «La Voce», n. 7, a. I, 17 giugno 1909.

(29) Per quanto è detto in queste righe si rimanda a *La morale dei positivisti*, Milano, Battezzati 1879 e alle polemiche raccolte da G. Marchesini in *Scritti vari*, cit.

Qui di seguito nel testo si tenta una valutazione complessiva della filosofia di Ardigò così come viene proposta negli scritti del periodo mantovano (*La psicologia*, *La morale dei positivisti* e *La formazione naturale nel fatto del sistema solare*); ci si limita cioè ai primi tre volumi della raccolta delle *Opere filosofiche* nei quali peraltro compaiono anche alcuni scritti «minori» (ad es. quello sulla relatività della logica e quello sul caso e la necessità) nei quali il pensatore mantovano cerca di illustrare alcune questioni particolari. Dal momento che si tratta di una valutazione sintetica (e in parte critica) sulla quale l'autore ha intenzione di tornare in altra sede, si evita di appesantire il resto con un apparato documentario.

(30) Si veda di G. PANCALDI, *Charles Darwin: «storia» ed «economia» della natura*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 188-189.

IL RUOLO DELLA CITTÀ DI CORITO - TARQUINIA
NELL'ENEIDE *

Due anni or sono ho pubblicato un saggio su «La virgiliana città di Corito» (1). Da allora ho cercato di approfondire alcuni aspetti del problema, che erano stati solo sfiorati.

Secondo una tradizione, che Virgilio attribuisce alla trasmissione orale dei *senes Aurunci* (VII 206), in una città dell'Etruria, chiamata Corito, era nato Dardano, che, lasciata l'Italia, si recò a Samotraccia e da qui in Frigia (VII 205-11), dove fondò Troia.

Alcune generazioni più tardi, dopo che i Greci ebbero distrutto la città, Enea discendente di Dardano, e i suoi uomini allestirono una flotta e, sospinti dal vaticinio di Apollo e dagli stessi Dei Penati, tornarono in Italia proprio perché questa era la terra dove Dardano era nato: *antiquam exquirite matrem* (III 96).

Ci si aspetterebbe che Virgilio facesse sbarcare Enea in Etruria, alla foce del fiume Linceo, come, del resto, aveva già fatto il greco Licofrone, poeta del III secolo a.C.: «Il paese degli Etruschi accoglierà Enea, ed il fiume Linceo che spinge la corrente delle acque calde e Pisa e i campi di Agilla ricchi di ovini. Ed uno che gli era stato nemico unirà amichevolmente il proprio esercito al suo, dopo averlo vinto con giuramenti e con preghiere in ginocchio. Egli è il Nano (*soprannome etrusco di Ulisse*) che con il suo vagare aveva esplorato ogni angolo della terra» (*Alex.* 1239-45).

Gli scolii a Licofrone aggiungono il particolare che Odisseo «prega dunque (Enea) di dar loro (a Ulisse e compagni) del mare e della terra».

Anche secondo Plutarco e Tolomeo, Odisseo visse in Etruria e, a quanto aggiunge Aristotele, vi morì. Teopompo diceva che, dopo il suo ritorno ad Itaca, Ulisse ripartì per l'Etruria e abitò a Gortinaia (Corito?) dove morì. Licofrone (*Alex.* 805-6) specifica che fu cremato a Gortinaia e sepolto sul colle di Perge (*Aque Purgo?*) (2). Il com-

mentatore ribadisce che «dicono poi che Ulisse giace in Perge, colle dell'Etruria, cremato in Gortinaia».

L'equivalenza Corito-Gortinaia proverebbe che la virgiliana città di Corito era già presente in Licofrone e verosimilmente anche nello storico greco Timeo di Tauromenio (Taormina) in Sicilia, che ne era la probabile fonte (3). Linguisticamente l'alternanza delle due forme Corito-Gortinaia potrebbe rientrare nelle normali varianti dei nomi etruschi di città come in VATALU e VATLUNA (Vetulonia).

Secondo la pur debole e tarda testimonianza del commentatore di Licofrone, Gortinaia doveva essere vicina al mare, se da un lato egli la nomina (ad 805) e dall'altro dice che Odisseo pregò Enea di dargli «un pò di mare e un pò di terra» (ad 1240).

La conoscenza che a Tarquinia si doveva avere delle leggende del ciclo di Ulisse è testimoniata dagli affreschi della Tomba dell'Orco (IV sec. a.C.), dove si trova la scena di Ulisse che acceca il ciclope Polifemo e una rappresentazione dell'oltretomba con la presenza di vari personaggi tratti dall'*Odissea*, fra i quali l'indovino Tiresia.

Licofrone continua poi narrando che, oltre Odisseo, «si uniranno ad Enea pure i figli di Telefo, re della Misia, ...Tarconte e Tirreno, lupi feroci generati dal sangue di Ercole... E così, Enea stanziandosi nelle terre di Boreigoni (Aborigeni?), poste oltre le città di Larino e di Dauno, costruirà trenta castelli... E dopo aver innalzato un tempio a Minerva Mindia, vi deporrà dentro i Sacri Penati» (*Alex.* 1253-62).

Ma Virgilio, conciliando questa versione greco-etrusca con quella latina che voleva che Enea fosse sbarcato sulla spiaggia di Laurento, fa approdare Enea, in una località intermedia, alla foce del Tevere che egli poteva chiamare «fiume etrusco», perché, nato in Etruria, segnava il confine tra gli Etruschi e i Latini.

Probabilmente, anche la predilezione che l'imperatore Augusto aveva per Ostia può aver indotto Virgilio a far sbarcare Enea alla foce del Tevere proprio nel luogo dove poi sorgerà la città di Ostia (4). Che questa scelta sia stata una innovazione, trova conferma nel fatto che, subito dopo Virgilio, gli scrittori greci Dionisio e Strabone torneranno a far sbarcare Enea sulla spiaggia della futu-

ra Laurento, anche perché la foce del virgiliano «Tevere etrusco» richiamava alla mente l'origine etrusca e, particolarmente, coritana dei Troiani e di Roma, la qual cosa evidentemente non era gradita ai Greci e forse nemmeno a tutti i Romani.

*

Enea fissa l'accampamento sulla sponda sinistra della foce del Tevere, ma poi trova l'ostilità delle popolazioni indigene, fra i quali i Rutuli al comando di Turno, e gli esuli di Agilla guidati da Mezenzio. Invece, gli Arcadi del re Evandro, stanziati sul colle Palatino (il luogo della futura Roma) accoglieranno i Troiani con favore.

Il re Evandro racconta ad Enea che gli Etruschi di Agilla avevano scacciato il loro tiranno Mezenzio a causa delle sue nefandezze, ma che questi, assieme al proprio figlio Lauso e a mille guerrieri, aveva trovato asilo presso i Rutuli di Turno. Per questa ragione, spiega Evandro, gli altri popoli Etruschi si erano riuniti, avevano allestito una flotta e, guidati dal re Tarconte, minacciavano di far guerra immediata a Turno, se questi non avesse consegnato loro Mezenzio affinché lo punissero. Tuttavia, un vecchio aruspice aveva sentenziato che a un etrusco non era concesso di comandare un così grande esercito, così il re Tarconte ne aveva offerto il comando ad Evandro, che però aveva rifiutato a causa della sua tarda età. «Ma io porrò te a capo di quell'esercito», dice Evandro ad Enea, e lo invita a recarsi in Etruria per incontrarsi con Tarconte.

Intanto, Enea restava con gli occhi fissi al suolo a meditare. A questo punto la dea Venere, sua madre, «mandò un segno a cielo sereno. Infatti, un fulmine vibrato dal cielo scoppiò con fragore, e ad un tratto sembrò che tutto crollasse e che nell'aria muggisse uno squillo di tromba etrusca» (VIII 523 sgg.).

Servio Danielino cita qui Varrone (116-27 a.C.), il quale, riguardo alla teoria dei secoli etruschi, ricorda di aver udito dal cielo un suono di tromba in occasione del trapasso dall'VIII al IX secolo della Nazione Etrusca, nel 90 a.C. (5).

È chiaro che Servio Danielino qui implicitamente insinua che Virgilio possa aver voluto significare che i fatti che stava narrando in quella parte dell'*Eneide* coincidevano con l'inizio di un secolo etrusco.

Non è possibile dire se Virgilio abbia voluto riferirsi a una data o a un evento riportato nelle «Storie etrusche». In via ipotetica, possiamo però considerare la possibilità che le «Storie etrusche» avessero parlato dell'inizio del VII secolo etrusco (616 a.C.?) in occasione della penetrazione nel Lazio da parte di un Tarquinio (Tarconte) insieme ad Enea (Cfr. Licofrone: *Alex.* 1253-62). Le incongruenze cronologiche non sono importanti in questo caso se si pensa che, ancora al tempo di Virgilio, Sallustio credeva che i Troiani, guidati da Enea, avevano fondato Roma.

Incitato dalle parole di Evandro, Enea parte a cavallo dal Palatino (Roma) e si reca in Etruria dalla parte del mare (verso le spiagge del re etrusco, VII 555). Il suo viaggio finisce quando giunge nel *lucus* e nel bosco del dio Silvano nei pressi del fiume *Caeritis* e nei pressi dell'accampamento di Tarconte e del suo esercito.

Dice Virgilio: «Presso il fresco fiume *Caeritis* si stende, in un bosco, una grande radura (*lucus*) sacra per il culto che anche da altri luoghi (*later sacer*) vi si veniva in antico a praticare. Intorno, le colline formano una concava valle e chiudono e cingono il bosco con scuri abeti. È fama che quegli stessi Pelasgi che un tempo abitavano per primi le terre latine consacrarono a Silvano, dio dei campi e del bestiame, sia il *lucus* che un giorno di festa. Non lontano da qui, Tarconte e gli Etruschi tenevano, sicuri per la natura dei luoghi, gli accampamenti. E dall'alto del colle già si poteva vedere tutto l'esercito accampato negli ampi prati. Qui il padre Enea e la gioventù guerriera giungono e, stanchi, si curano dei cavalli e del proprio corpo» (VIII 597-608).

In nota a questo passo, Servio (IV-V sec.) racconta che i Romani avevano mutato in Cere il nome di Agilla perché avevano scambiato per il nome della città il saluto CHAIRE (= salve) che i suoi abitanti avevano loro rivolto (ad VIII 597). Donato (IV sec.) aggiunge che la città era stata fondata dagli assetati Pelasgi sullo stesso luogo dove questi avevano trovato una fonte (Servio Dan., ad X 183).

Quanto al fiume *Caeritis*, ambedue affermano che Virgilio «o tacque il nome oppure, come alcuni vogliono, si chiama Mignone perché anche altrove (X 183) egli dice: Coloro che sono in casa a Cere nei campi del Mignone» (Servio Dan., ad VIII 597) (6). Cosa evincessero poi quegli «alcuni» da questa espressione virgiliana, né Servio né Donato la riferiscono, sia perché ai loro tempi doveva

essere una cosa ovvia, sia perché essi erano evidentemente di differente parere (7). Ma gli *Scholia Veronensia*, in nota a questo verso, riferiscono che «Varrone ritiene che Cere, la città dell'Etruria (...) dai Pelasgi, quando assetati avevano salutato CHAIRE (= salve) il primo fiume trovato (...); e per tale ragione alla città fu dato questo nome» (ad X 183).

La forma di genitivo latino *Caeritis* (= di Cere/del Cere?) è un *apax*, e secondo Angelo Maggi, potrebbe indicare denominazione, cioè «il fiume che si chiama Cere», come in *Aventini monte* (VIII 231) che vuol dire «il monte di Aventino o che si chiama Aventino» (8).

L'espressione virgiliana «fiume *Caeritis*» può esser dunque intesa in duplice senso. 1) «Fiume di/del Cere»: in questo caso Virgilio avrebbe taciuto il nome del fiume (Servio, Donato). 2) «Fiume che si chiama Cere» (*Scholia Ver.*, A. Maggi).

In entrambi i casi il fiume è il Mignone. Il suo alto e medio corso segnava il confine fra il territorio di Cere e quello di Tarquinia. Il tratto finale passa sotto i monti di Tolfa a quattro chilometri in linea d'aria dalla antica Tarquinia, e sfocia nel mare fra questa città e Civitavecchia (Servio Dan. ad X 183: *ultra Centumcellas*). La maggiore distanza da Cere (ca. Km 20) rispetto a quella da Tarquinia (ca. Km 4) non contrasta con la denominazione del fiume. Anche il Tevere, che corre ai piedi di Roma, aveva preso il nome da Tiberino re della città di Veio che si trovava più lontana.

Si può allora arguire che quegli «alcuni», citati da Servio e da Donato, ritenessero che Virgilio avesse utilizzato la tradizione, già recepita da Varrone prima di lui, secondo la quale Cere era non solo l'*alter nomen* di Agilla, ma pure il nome pelasgico del Mignone. Per ciò, Enea sarebbe arrivato fin sotto Tarquinia città madre della Lega Etrusca (Strabone V 4). Qui avrebbe raggiunto l'esercito della Lega, ed avrebbe incontrato Tarconte fondatore di Tarquinia. Qui avrebbe ricevuto le armi divine. In questa interpretazione, ogni elemento della vicenda avrebbe la sua consona collocazione, ed anche l'economia del poema ne guadagnerebbe, come vedremo.

Tuttavia si è ritenuto che questo fiume *Caeritis* equivallesse al *Caeretanus amnis* menzionato da Plinio (*H.N.* III 5) presso *Caere*.

Plinio (*H.N.* III 63) aveva sostenuto che «gli abitanti di Cora erano discendenti da Dardano (*Corani a Dardano horti*)». È verosimile che con questa affermazione egli avesse voluto alludere ad una

possibile, se non certa, identificazione della città di Cora, sui colli laziali, con Corito, che tuttavia Virgilio aveva posto in Etruria.

In un altro passo (III 5), Plinio, nel descrivere la costa marittima dell'Etruria, elenca, da Nord a Sud, «Gravisca, Castro Nuovo, Pirgi, il fiume Ceretano e la stessa Cere». Si è dunque ritenuto che Plinio, nominando questo fiume *Caeretanus*, abbia voluto riferirsi al fiume *Caeritis* di virgiliana memoria.

La cosa è molto probabile. Infatti, noi non vogliamo negare la possibilità che, in antico, l'attuale fosso Vaccina possa esser stato chiamato fiume *Caeretanus* per il fatto di scorrere accanto a Cere, né vogliamo negare la possibile esistenza di altre vecchie interpretazioni, ma vogliamo contestarne il valore probante, perché Plinio da una parte pone Corito nel Lazio (Cora) e dall'altra pone il fiume *Caeritis* presso Cere, in Etruria. Ma c'è da ritenere che, come egli non sapeva quale fosse Corito, così non sapesse quale era il fiume *Caeritis*.

Ben più coerenti saranno le tradizioni di cui disponevano coloro che collocavano Corito in Etruria, nei pressi del fiume Mignone chiamato anche *Caeritis*. Senza contare che all'enciclopedia di Plinio, qui si oppone la specializzazione degli scoliasti.

Per quanto riguarda il *lucus* che era nel bosco di Silvano, lungo il fiume Mignone, Servio spiega che esso non era «solo sacro agli abitanti del luogo, ma pure a quelli confinanti» (*ad VIII* 598), volendo egli forse alludere al carattere panetrusco di quel culto. Egli commenta pure che Silvano era il dio dei campi e del bestiame, ma che veniva pure identificato con il dio greco Pan, al quale si attribuiva l'origine di tutte le cose (*ad VIII* 601).

Silvano era anche il dio che proteggeva i confini e che veniva invocato per sancire i patti e i giuramenti (9).

Forse non a caso Virgilio pone qui l'accampamento di Tarconte, eponimo fonfatore di Tarquinia e capo della Lega Etrusca. E forse non è un caso che proprio qui Tarconte ed Enea stipuleranno il patto di alleanza (*foedus*, X 154).

Intanto, la dea Venere, «quando vide il figlio Enea appartato nella valle remota, lontano dal tiepido fiume, con queste parole parlò e si dimostrò d'un tratto: «Ecco i doni fabbricati dall'arte del mio sposo (*Vulcanus*) che ti avevo promesso; ora non esitare, figlio, a sfidare in battaglia i superbi Laurenti o il fiero Turno. Venere, ciò

detto, cercò l'abbraccio del figlio e depose le armi splendenti sotto una quercia che stava di fronte» (VIII 608-616)... «E mentre in una parte del tutto diversa avvenivano queste cose» (IX 1), cioè mentre Enea si trovava presso quella valle appartata, il bosco di Silvano, il fiume Mignone e l'accampamento di Tarconte, Turno il re dei Rutuli, si trovava vicino alla città di Ardea nel Lazio meridionale, in un boschetto sacro al proprio avo Pilumno.

Da notare il parallelismo della situazione. Ambedue gli eroi si trovano in un bosco sacro accanto alla loro città madre: Turno è presso Ardea, Enea è presso Corito.

Intanto, Giunone, la dea irriducibilmente avversa ai Troiani, pensa che è opportuno avvisare Turno circa le alleanze militari che Enea sta stringendo con gli Arcadi e con gli Etruschi, sia di consigliarlo ed incitarlo ad assalire subito, prima che sia troppo tardi, i Troiani rimasti alla foce del Tevere, privi della presenza carismatica del loro capo. Perciò invia a Turno la sua messaggera Iride che gli dice: «O Turno, il corso del tempo ti ha spontaneamente portato ciò che speravi e che nessun dio avrebbe osato prometterti. Enea, lasciato l'accampamento e le navi, si reca nella reggia di Evandro sul Palatino; né basta, è giunto fino alla lontana (alle lontane) città di Corito (*extremas urbes Corythi*) ed arma la schiera dei Lidi, agresti riuniti» (IX 6-11).

Nel mio precedente lavoro, ho ampiamente argomentato, con il suffragio dei testi di Donato e Servio (10) che Iride sta dicendo a Turno che Enea è ora nella città (o nelle città) del Monte Corito (*Corythi montis Tusciae penetravit ad urbes*). Siccome Tarquinia (Tarconte era il suo eponimo fondatore) e Corneto (11) si trovano su due colli paralleli a quattro chilometri dal Mignone, non è difficile identificare la città di Corito con l'una o con l'altra località, o con entrambe a seconda che si voglia dare alla espressione virgiliana *urbes Corythi* il significato di «la città di (monte) Corito» oppure di «le città di (monte) Corito».

Anche una antica tradizione, raccolta da un autore (12) della vita di San Guglielmo Magno (?-1157), da Paolo Perugino (?-1348) e da Giovanni Boccaccio, identificava Corito con Corneto (13).

Nell'850, la *Bolla di papa Leone IV a Virobono vescovo di Tuscania* nominava una località chiamata Corgitello (*fundum Corgitellum*) elencata fra Moltalto di Castro e il territorio di Corneto.

Negli anni dal 1004 al 1018, nei *Documenti amiatini* appare per nove volte la forma *Corgetu/Corgitus* in luogo di Corneto. È probabile che la y di *Corytus* sia stata qui graficamente trattata come un suono consonantico (14).

*

Nell'*Eneide*, l'intenzione di Virgilio fu quella di rivendicare, dinanzi al mondo greco l'origine italica dei Troiani e quindi anche dei Romani. Con questo proposito egli era andato a riesumare e a ripulsmare miti e leggende dei più antichi abitanti dell'Italia. Leggende e storie anche non ufficializzate dalla letteratura. Infatti, Virgilio attribuirà alla tradizione dei «vecchi Aurunci» la trasmissione orale della leggenda della nascita etrusca di Dardano.

Il nucleo originario degli Etruschi (i Rasenna di Dionisio) apparteneva all'unico popolo che in Italia poteva vantare di aver dimorato sul proprio suolo fin dalla propria origine. Così i villaggi protostorici di Corito diverranno una città più antica di Tarquinia, di Troia e di Roma.

Ma il ruolo degli Etruschi nell'*Eneide* non si esauriva qui.

Virgilio Marone era orgoglioso di esser nato nella etrusca città di Mantova, e forse era o comunque si sentiva etrusco. Se non Virgilio, almeno Marone è nome etrusco. Il poeta farà in modo che nel suo poema i ruoli di Corito e di Roma siano intercambiabili.

A questo proposito vorrei cercare di sciogliere la perplessità di M.J. Gagé (15), il quale si chiedeva quale valore avessero gli Etruschi per Virgilio, e perché mai Venere avesse scelto proprio una valle presso il *lucus* del dio Silvano, in Etruria, per consegnare ad Enea le «armi fatali» e non lo avesse fatto invece in altro luogo più adatto come poteva essere, per esempio, il colle Palatino, sul luogo della futura Roma, oppure la spiaggia di Laurento.

La perplessità del Gagé nasceva dall'errata collocazione geografica di Corito e del fiume *Caeritis* (16), perché, ove si riconosca, con Servio, che il fiume *Caeritis* è il Mignone e che il monte e la città di Corito erano nei suoi pressi, allora si comprende che in nessun altro luogo della terra meglio che a Corito, madre di Troia e di Roma, Venere avrebbe potuto consegnare ad Enea le armi fra cui lo scudo istoriato con il futuro destino di Roma, che Enea, con lo scu-

do, assume per sé sulle spalle (17). Corito diviene il punto in cui è nato l'impero. E si comprende pure perché Tarconte, capo della Lega Etrusca ed eponimo fondatore di Tarquinia, abbia riunito qui l'esercito della Lega e qui abbia concluso il patto di alleanza con Enea.

L'intercambiabilità dei fattori nel binomio Roma-Corito ha anche altre connotazioni. Infatti, è sul luogo della futura Roma (il Palatino), e non in Etruria, che Evandro investe virtualmente Enea del comando sulla Lega Etrusca. È qui che Tarconte aveva inviato ad Evandro la corona del regno etrusco con lo scettro e le insegne (VIII 505); ed è qui che Evandro dice ad Enea: «Io porrò te per condottiero a capo di quelle migliaia di soldati» etruschi.

Il passo dell'*Eneide* anticipa in chiave mitica quanto accadrà poi a Tarquinio Prisco, re di Roma. Secondo quanto riferiva Dionisio (III 62-3), «gli ambasciatori tornarono portando non già nude parole, ma i fregi stessi del comando con i quali adornano i propri monarchi, la corona d'oro, il trono eburneo, lo scettro con l'aquila in cima, la tunica di porpora con palme impresse in oro, e la sopravveste pure di porpora con varietà di ricamo, come i re le usavano in Lidia ed in Persia... Si dice che essi gli portassero anche le dodici scuri, prendendone una da ogni città... E Tarquinio portò corona d'oro e veste di porpora con varietà di ricami, e scettro eburneo, e sedette pure su eburneo trono; e, quando camminava, lo precedevano dodici littori con verghe e scuri, o, se intratteneva qualcuno, gli erano attorno». Strabone (V 4) precisa che «si dice, inoltre, che egli trasportasse da Tarquinia a Roma la pompa dei trionfi e l'abito consolare, e in breve le insegne di tutti i magistrati, i fasci, le scuri, le trombe, i sacrifici, la divinazione e la musica, quale popolarmente si usa dai Romani».

È pure ovvio che quel particolare dell'*Eneide* anticipa la futura sudditanza degli Etruschi a Roma.

Appena Evandro ebbe virtualmente investito Enea del potere sulla Lega Etrusca, nel cielo del Palatino (Roma) avvennero prodigi di carattere etrusco, quasi che il cielo della futura Roma fosse lo specchio degli eventi che stavano per accadere in Etruria (il viaggio di Enea a Corito, la consegna a lui delle armi da parte di Venere, il patto con Tarconte), ma che solo nel cielo di Roma acquistassero significato; e quasi che, per gli Etruschi, i fatti di Roma avessero uno

scopo così importante per loro da provocare, nello stesso cielo di Roma, prodigi etruschi quali quelli che accadevano quando la storia del popolo etrusco trapassava da un secolo a un altro. «Infatti, un fulmine vibrato giù dal cielo, scoppiò con fragore, e ad un tratto sembrò che tutto crollasse e che nell'aria muggisse uno squillo di tromba etrusca. Sollevano gli occhi. Un'altra e un'altra volta ancora rimbomba un immenso fragore. Tra le nubi, nella regione serena del cielo, vedono, nell'aria chiara, armi che risplendono e che risuonano come se fossero percosse» (VIII 523-29), proprio come quando iniziava un nuovo secolo per la nazione Etrusca (Varrone ap. Servio ad VIII 526).

Viceversa, non è a Roma, ma a Corito, in Etruria, che Enea riceve da Venere le armi fabbricate da Vulcano con oro, bronzo e ferro (di quest'ultimo i Monti di Tolfa erano ricchi). Ciò che sul Palatino (*Roma*) era stata visione precorritrice, a Corito diventa realtà. Enea si sofferma a contemplare quelle armi; prende in mano ora l'elmo, ora lo scudo ornato con i fatti della futura storia di Roma da Romolo fino ad Augusto. E, con lo scudo, «si impone sulle spalle la gloria e i destini dei suoi discendenti» (VIII 731). Era questo un privilegio che Virgilio volle riservare solo a Corito.

*

Secondo l'etimologia proposta da Paolo Perugino e Giovanni Boccaccio, il nome di Corneto o Cornito era da ricondursi all'infisso di una *-n-* nel nome di Corito. Oggi, il toponimo viene comunemente ricondotto all'albero di Corniolo che è nello stemma della città (*Cornetum* = cornioleto, bosco di cornioli).

Nel Medioevo esisteva una località chiamata *Corgnaletis* (da non confondersi con Corneto) situata fra le proprietà dei Signori di Tarquinia e quelle dei Signori di Tolfa Nuova, nei pressi della *piscina* (18), dunque verso il Mignone.

Durante il Rinascimento, umanisti come il Merula, il Biondo, l'Alberti, il Sansuino e il Volterrano riferivano una leggenda, secondo la quale Corneto era stata una città sacra al dio Pan, che era l'equivalente greco del Silvano etrusco-romano, e con il quale quest'ultimo, in epoca tarda, era stato spesso assimilato e confuso. Di conseguenza la città, pur identificata con Corito, venne confusa con *Castrum Novum* o *Castrum Inui* che significava la città del dio

Pan (19). Verso la fine del '400, il Berlinghieri (20), nel suo trattato di geografia diceva che

Castronovo è colui, el quale si dice
oggi Corneto, et ha il nome paterno
da Corito di Dardan qui infelice.

Leandro Alberti (1479-1552) riferiva che «altri dicono che traesse quello nome di Corneto da Corito padre di Dardano e di Giano... fu finalmente detto Corneto dagli antichi *Castrum Inui*... Inuo chiamato Pan, ovvero Fauno, *ab inuendo* per la sua sozza libidine. E perché egli è cornuto, non si deve meravigliare alcuno se fu poi quel luogo detto Corneto» (21).

È verosimile che vecchie leggende ricordassero in qualche modo il culto di Silvano/Pan., così che gli eruditi del Rinascimento cercarono una corrispondenza fra quel culto e il nome di Corneto.

Il culto di Silvano è archeologicamente documentato a Tarquinia dal ritrovamento di una statuetta votiva in bronzo.

(*) Ringrazio il prof. Francesco Della Corte per i benevoli e continui consigli con cui accompagna queste ricerche. Dedico il presente lavoro a mia moglie Anna Ortolani ed ai miei figli Marina e Vincenzo.

(1) A. PALMUCCI, *La virgiliana città di Corito* in *Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti*, LVI, Mantova, 1988.

(2) Gli itinerari dell'Anonimo Ravennate (VII sec.) e di Guido elencano nell'ordine Blera, Tarquinia, *Aque Purgo*, Pirgi. Questi itinerari ignorano *Aquae Tauri* che invece è presente negli altri antichi itinerari, i quali viceversa ignorano *Aque Purgo*.

Recentemente sono stati rinvenuti avanzi di terme fra i monti di Tolfa e Santa Severa (*Pyrgi*), ma per le simmetrie sopraesposte, Arturo Solari (*Topografia storica dell'Etruria*, Spoerri, Pisa, 1918, pagg. 150 e 156) aveva accennato ad una proposta di identificazione di *Aque Purgo* con *Aquae Tauri*. Questa cittadina, il cui nome etrusco ci è sconosciuto, era alle propaggini sud occidentali dei monti di Tolfa, e divenne municipio romano con il nome di *Aquae Tauri*. Nell'ambito di questo municipio fu costruito, nel 107-8 d.C. il porto di *Centumcellae* (oggi Civitavecchia). Una antica tradizione locale (vedi per tutti V. ANNOVAZZI, *Storia di Civitavecchia*, Ferretti, Roma, 1853; vedi pure A. PALMUCCI, *art. cit.*, pag. 53, nota 24) attribuiva al porto il nome di Pirgo e lo identificava con la Pirgi virgiliana. Questa tradizione non ha fondamento per il semplice fatto che *Centumcellae* non esisteva ancora ai tempi di Virgilio. Tuttavia, considerato che la alternanza *Pyrgi/Purgus* rientra nelle comuni varianti grafi-

fiche attestate in antichi codici, non è assurdo identificare la Pyrgi virgiliana con *Aque Purgo* e questa con *Aquae Tauri*. In tal modo, la popolazione di Civitavecchia poteva aver serbato il ricordo del nome dell'antico municipio (*Purgo-Pyrgi*) al quale il porto di *Centumcellae* era appartenuto. In una poesia del 1454, L. VITELLI (vedi il testo in M. Polidoti, *Croniche di Corneto*, S.T.A.S., Tarquinia, 1977), attesta che la Pirgi virgiliana distava dieci miglia dalla attuale Tarquinia, pari all'incirca alla distanza di *Aquae Tauri*.

(3) E. CIACERI, *La Alessandra di Licofrone*, Macchiaroli, Napoli 1901, pag. 19.

(4) Vedi F. DELLA CORTE, *La mappa dell'Eneide*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 155.

(5) *Varro de seculis auditum sonum tubae de caelo dicit* (Servio ad VIII 526).

(6) Questo fiume, per il riferimento a Tarconte, per la connessione linguistica che intercorre fra il nome di Agilla (*Caere/Caeres*, gen. *Caeritis/Caerëtis*) e quello del Mignone (*Caeritis amnis*), per esser la prima meta del virgiliano viaggio di Enea in Etruria e per altre corrispondenze delle quali parleremo subito, potrebbe esser lo stesso «fiume Linceo che spingeva la corrente delle acque calde», e che era stato il luogo del primo approdo di Enea quando era venuto in Etruria, secondo la versione conosciuta da Licofrone.

Virgilio (VIII 597) dice che il fiume è freddo (*gelidus*), in rapporto alla calura estiva ed al sudore e alla stanchezza dovuti al viaggio, contrapposti alla funzione ristoratrice delle acque. Invece, quando più tardi Enea sarà atto a vedere la divinità di Venere, perché purificato dalle acque del fiume (Cfr. Servio ad VIII 610), Virgilio dirà che il fiume è *egolidus* (tiepido o fresco?). All'aggettivo latino *egolidus* si può dare il significato sia di «freddo» (cfr. Servio, loc. cit.), sia di «tiepido». Nella seconda ipotesi l'aggettivo tiepido non avrebbe la funzione contingente dell'aggettivo freddo e noi potremmo ritenere che, per Virgilio, la qualità delle acque del Mignone fosse quella di esser tiepide.

Isidoro di Siviglia (cfr. V. BERTOLDI, in *Nueva revista de filologia hispanica* I, 1947) testimonia che in Portogallo, il fiume Minho (lat. *Minius*) aveva preso questo nome perché attraversava una zona metallifera ricca di cinabro (lat. *minium*) dal quale gli antichi ricavano una sostanza colorante rosso vermiglio. Anche Propertio aveva parlato di *hiberum minium*, per cui in antico si era ritenuto che il vocabolo *minium* fosse stato introdotto nel Latino da ambiente iberico. Il Devoto (*Diz. et.*, Lemonnier, Firenze, 1967) ritiene che il tema *minio* sia di origine mediterranea; esso può esser perciò ritrovato sia nell'idronimo ispano latino *Minius*, come nell'idronimo etrusco latino *Minio - onis*.

Vitruvio (VII 8) raccontava che quando si scava il cinabro, esso, «sotto i colpi dei ferramenti emette lacrime (*emittit lacrimas*) di argento vivo; e Plinio (XXXIII 41) spiegava che ciò avveniva perché «esso facilmente si divide in goccioline che corrono come un umore liquido».

È verosimile che, in Etruria, il fiume Mignone si chiamasse così perché passava sotto i monti di Tolfa che erano ricchi di miniere di ferro e di cinabro. Infatti, questo minerale (solfuro di mercurio) si trova sparso fra gli scisti argillosi o calcarei per lo più in masse scure che talvolta mandano in superficie goccioline di mercurio. Sui

monti di Tolfa, vi sono zone dove tuttora si può trovare questo mercurio nativo in gocce (vedi AA.VV., *Piano per un parco naturale...*, Ist. Pol. e Zecca dello Stato, Roma 1980, pag. 48), e già dai tempi più antichi le popolazioni eneolitiche potevano vederlo affiorare spontaneamente in goccioline dalle rocce di cinabro, proprio come da un occhio che emetta «lacrime».

Anche il caldo colore rosso vermiglio (lat. *minium*), richiamato alla mente dal nome stesso del fiume Mignone (lat. *Minio-onis*) può aver suggerito a Licofrone l'immagine del «fiume Linceo che spinge la corrente delle acque calde». È molto significativo che a tutt'oggi, durante le piene invernali, le acque del fiume Mignone divengono rossastre (vedi G. COLA, *La Tolfaccia e «Forum Clodii»*, Tolfa, 1984, pag. 36) sia per il cinabro, sia per l'ossido di ferro che gli scolì e le piene erodono dalle rocce dei monti di Tolfa.

(7) *AMNIS autem aut tacuit nomen, aut, ut quidam volunt, Minio dicitur, ut qui Caerete domo qui sunt Minionis in arvis. Alii Caerete montem putabant, ob hoc oppidum dictum* (ad VIII 597); *MINIONIS fluvius est Minio Tusciae, ultra Centumcellas* (ad 183). Il testo presenta varianti nei codici; *Ut = «quia alibi dixit»* (F).

(8) A. MAGGI, *Aeneidos liber VIII*, Paravia, Torino, 1967. La nota del Maggi mi è stata cortesemente segnalata dall'amico Giuseppe Cola.

(9) I. KRAUSKOPF, in *Dizionario della civiltà etrusca*, Giunti Martello, Firenze, 1985, s.v. *Selvans*.

(10) «*ATQUE EA DIVERSA PENITUS DUM PARTE GERUNTUR... DIVERSA PENITUS valdo diversa, id est longius remota, vel apud Pallanteum vel in Etruriam; unde paulo post dicit: nec satis, extremas Corythi penetravit ad urbes...*» (ad IX 1). «*CORYTHI PENETRAVIT ut totam (in) Etruriam peregrasse videatur; CORYTHI autem montis Tusciae, qui ut diximus nomen accepit a Corytho rege cum cuius uxore concubuit Iuppiter unde natus est Dardanus; PENETRAVIT autem bene quia supra (IX 1) dixerat penitus*» (IX 10). «*Bene dicit PENETRAVIT quia supra dixerat (IX 1) PENITUS diversa parte*» (IX 10; codice T).

(11) A partire dall'alto Medio Evo, in concomitanza con lo spopolamento di Tarquinia, prende consistenza, sulla punta occidentale del colle attiguo, un centro abitato variamente denominato («*Cornietum*» anno 804, ecc.; «*Corgnetum* 852, ecc.; «*Corgnitus*» 939, ecc.; «*Corgnieto*» 1015; «*Cornito*» 1118; «*Cronieto*» 1144). Nei «*Documenti amiatini*» degli anni dal 1004 al 1018 appare per nove volte la forma «*Corgetu/Corgitu(s)*». Un toponimo «*Corgitellum*» aveva indicato, nella *Bolla di Leone IV a Virobono* dell'anno 850, una località fra Montaldo e il «*territorio corgnetanense*». Soltanto verso il XIII secolo il nome della città si definisce in «*Cornetum*». Crediamo che Dante, nell'*Inferno* (XII 137; XIII 9), sia stato il primo ad usare la forma Corneto in un testo in lingua italiana. Questa città non era la semplice risultante dello spopolamento di Tarquinia e dei centri sulla costa, ma cresceva sui resti di precedenti centri già esistenti in epoca romana, etrusca e protoetrusca. Vedi in proposito A. PASQUI e A. COZZA in *Not. degli Scavi*, 1885, pagg. 513-525; M. PALLOTTINO, *Tarquinia* in «*Mon. ant. Lincei*», XXXVI, 1937, col. I-106; M. MORETTI, *La necropoli villanoviana alle rose*, in «*Not. degli scavi*», 1959, pagg. 112-142; R.E. LININGTON, F. DELPINO, M. PALLOTTINO, *Alle origini di Tarquinia (scoperta di un abitato villanoviano sui Mon-*

terozzi), in *Studi Etruschi*, 46, 1978, pagg. 3-23; F. BURANELLI, *La necropoli villanoviana, Le Rose di Tarquinia*, Resis C.N.R., 1983. Dal 1922, Corneto ha assunto definitivamente il nome dell'antica Tarquinia, ma noi, per non creare confusione, manteniamo la distinzione originaria dei toponimi.

(12) Luca Olstenio riporta la notizia in nota al foglio 592 della *Geografia* del Cluverio.

(13) G. BOCCACCIO, *Genealogie Deorum Gentilium Libri*, (VI 1), a cura di V. Romano, Bari, Laterza, 1951, pagg. 290-291.

(14) Vedi C. CALISSE, *Documenti del monastero di San Salvatore sul monte Amiata riguardanti il territorio romano* (sec. VIII-XII), in ASRSP XVI, 1893, pagg. 298-345; XXVII, 1894, pagg. 95-129. Devo al professor Francesco Della Corte il chiarimento sulle eventuali varianti grafiche *Corythus* - *Corijtus* - *Corigitus* - *Corgitus*.

(15) M.J. GAGE, *Énée, Faunus et le culte de Silvain "Pelasse" à propos de quelques traditions de l'Étrurie Méridionale* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, LXXIII, Parigi, 1961, pagg. 80-81.

(16) Quanto alla superficiale identificazione con Cortona in provincia di Arezzo, essa si basa essenzialmente su due presunte allusioni di Silio Italico (*Pun.* V 121-5; VIII 472-5). Ma dall'esame di V 121-5 si ricava che la allusione siliana a una «rocca di Corito» presso Arezzo è dovuta a reminiscenza da Tito Livio. Questi aveva narrato che Annibale era arrivato dalle Alpi in Etruria e stava saccheggiando le terre attorno ad Arezzo dove era accampato il console romano Flaminio. Siccome tutti consigliavano il console di non attaccare apertamente Annibale, «egli, infuriato, si precipitò fuori del luogo dove stavano discutendo e... disse: Anzi, stiamocene inerti davanti alle mura di Arezzo, perché qui sono la patria e i Penati. Annibale, sfuggitoci, saccheggia completamente l'Italia, e devastando e bruciando ogni cosa giunga alle mura di Roma» (XXII 3). Silio, nel leggere Livio, può aver immaginato che Flaminio non avesse fatto dell'ironia ma avesse inteso dire che lì fossero in effetti «la patria e i Penati» di Roma, cioè Corito. Infatti, fa dire al suo Flaminio: «Vuoi tu, Corvino, che il console se ne stia inerte, chiuso nelle trincee? Il fenicio ora occupi le alte mura di Arezzo, ora distrugga la rocca di Corito? Da qui si volga alle terre di Chiusi, e infine, illeso, diriga il cammino alle mura di Roma?» (V 121-5). Verosimilmente Silio non ebbe mai l'intenzione di far credere che Corito fosse nel contesto geografico indicato. Comunque, non escludiamo che egli possa aver utilizzato anche l'omofonia di Corito con Cortona.

Per quanto concerne VII 472-5, dove Silio elenca, fra Cere e Gravisca, una città di «Corona patria di Tarconte», è ovvio che la dipendenza dall'Eneide X 183, la concordanza con Servio Dan. IX 10, nonché la posizione geografica e il riferimento a Tarconte fanno pensare a Corito/Tarquinia, e non autorizzano a emendare il testo in *Cor(t)ona*, come è stato fatto; salvo che non si voglia realizzare che la forma *Cor(t)ona* sia qui una variante di Corito, utilizzata per ragioni metriche, ma riferita comunque a Corito di Tarquinia. Così in questo caso Silio può aver detto *Cor(t)ona* in luogo di Corito, così come nell'altro (V 121-5), indulgendo alla suggestione liviana, poteva aver detto Corito invece di Cortona.

Se poi consideriamo la Gortina del poeta Teopomo (V sec. a.C.) e la Crotone che, secondo Dionisio, sarebbe stata menzionata da Erodoto e da Ellanico nel V sec. a.C., nonché da Ecateo nel VI sec. a.C. (Neppi Modona), c'è da evidenziare la receniorità del costituirsi in città da parte di Cortona di Arezzo (Banti, Pasquinucci) (V sec. a.C.?) rispetto agli autori che la avrebbero menzionata a proposito di avvenimenti accaduti quasi un millennio prima, per cui le relative tradizioni non avevano avuto il tempo di formarsi. Inoltre Cortona non ebbe mai particolare rilievo fra le città etrusche. È invece verosimile che Corito/Crotone sia stato il nome con il quale gli antichi designavano la fase più arcaica di Tarquinia, così come avvenne col nome di Agilla nei confronti della città di Cere.

(17) *Fata nepotum* (VIII 731). Alcuni codici portano *facta*. Servio Danielino commenta: *Si fata legeris, hoc est, quae nepotes fataliter fecerunt* (ad VIII 731). La variante dei codici e la nota di Servio mi sono state cortesemente segnalate dal prof. Francesco Della Corte.

(18) Vedi *La Margarita Cornetana*, a cura di P. Supino, Roma, 1969, pagg. 305-6.

(19) Una città con questo nome è menzionata da Virgilio nell'*Eneide* (VI 775) insieme a Nomento, Gabii, Fidene, Collazia, Pomezia, Bola e Cora, città che erano situate sui colli laziali. Tuttavia, Servio (VI 775) identifica *Castrum Inui* con una non ben localizzata *Castrum Novum* (*CASTRUMQUE INUI una est in Italia civitas, quae Castrum Novum dicitur: de hac autem ait: «Castrum Inui», id est Panos, qui illic colitur. Inuus autem latine appellatur, graece Παν: item Ἐπιώλης graece, latine incubo: idem Faunus, idem Fatuus, Fatuclus. Dicitur autem Inuus ab inuendo passim cum omnibus animalibus, unde et Incubo dicitur. «Castrum» autem civitas est; nam castra numero plurali dicimus, licet legerimus in Plauto castrum Poenarum: quod etiam diminutio ostendit; nam castellum dicimus*).

Rutilio Namaziano (IV-V sec. d.C.), nel *De reditu suo* (I 332), localizza a sua volta *Castrum Inui* in *Castrum Novum* situato fra *Pyrgi* (Santa Severa) e *Centumcellae* (Civitavecchia).

Da nessuna fonte classica risulta che Tarquinia o Corneto fossero mai state identificate con *Castrum Novum* o *Castrum Inui*. Tuttavia, a Corneto, *Castrum Novum* era il nome di quella parte della città che, secondo una leggenda riferita, nel XVII secolo, da Muzio Polidori nelle *Croniche di Corneto* (pubblicate postume dalla S.T.A.S. di Tarquinia nel 1977), era stata edificata dai profughi della distrutta Tarquinia (pag. 10). *Castrum Novum* era anche il nome di un castello che Pandolfo Vaccari, signore di Tarquinia, vendette al Comune di Corneto nel 1260 (*Margarita Cornetana*, cit., pag. 65 e 380).

(20) In V. ANNOVAZZI, *Storia di Civitavecchia*, Forni, Roma, 1853, pag. 28.

(21) L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Venezia, 1551.

GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO

LA LINGUA CANCELLERESCA MANTOVANA DEL QUATTROCENTO

PARTE SECONDA:

Cap. III. Consonantismo: Esiti di occlusiva dentale (24), labiale (25), gutturale (26). Sibilanti e palatali corrispondenti (27-32). Nasali (33); liquide (34); *v* e *f* (35). Esiti di *cl* e *gl* (36). Esiti di *l* (o *ll*) + *j* (37). Esiti di altri gruppi consonantici + *l* (38) e di altri gruppi di consonanti + *j* (39).

Ved. Parte prima, in questi «Atti e Memorie», Nuova serie, vol. LVII (Mantova, 1989).

CAP. III: CONSONANTISMO

24. Come è indicato in *Trec.* 20, il dialetto ha sonorizzato in *-d-* la *-t-* intervocalica; e questa *-d-* secondaria, insieme con la *-d-* primaria, spesso si è dileguata; d'altra parte, le dentali rafforzate (le geminate *-tt-* e *-dd-* primarie e secondarie) sono state semplificate nel dialetto rispettivamente in *-t-* e *-d-*. Nei nostri testi quattrocenteschi si proseguono e in gran parte si completano i processi di ricostruzione già iniziati nel Trecento: si ripristina la *-t-* originaria in armonia col latino e con la lingua letteraria di tradizione toscana; ma alla geminata *-tt-* della lingua letteraria di tradizione toscana il latino in uso rispondeva talvolta con *-tt-* (come in *attendere* e *mittere*), talvolta con *-ct-* (come in *factum*), talvolta con *-pt-* come in *scriptum*), talvolta con *-bt-* (come in *obtinere*). È notevole come la maggioranza dei nostri testi (non però tutti) preferiscano le ricostruzioni delle dentali in armonia col latino in uso, cioè spesso preferiscano il latinismo, ove questo si scosti dal volgare letterario.

Bisogna considerare a parte gli esiti dei sostantivi in *-ate* (come latino *libertate*), soggetti a un troncamento in *-à* (come *libertà*), che spesso si conserva anche nella lingua letteraria, o a sonorizzazione

in *-ade* (come *libertade*), o (meno spesso) latinizzati in *-ate* (come *libertate*) (11). Di questo è stato trattato nel § 20. Nello stesso § 20 è accenato anche ad alcuni casi di caduta di dentale (insieme con vocale atona finale successiva) e specialmente a una forma participiale *sta* (= stato, stata, ecc.), molto diffusa nei nostri testi in alternanza con le forme ricostruite *stato*, *stata*, ecc. (12).

Nei nostri testi quattrocenteschi, una notevole frequenza di forme con *-d-* in luogo di *-t-* s'incontra nel n. I: in participi perfetti di forma debole (*aconpagnado* 18, *fodrada* «foderata» 4, *pasado* «pasato» 9, 13 e 17, plur. *pasadi* 15, *abudo* «avuto» 7, *rivestida* 18, *proferridi* «offerti» 10, ecc.; anche in *invidato* «invitato» 10); in vari sostantivi (*marchexado* 10, *bregada* «brigata» 7, *ladi* «lati» 18, *didi* «dita» 18, *inperadore* 9, *fradelo* 6 e 7, ecc.); in qualche avverbio (*dre-do* «dietro» 3, 5 ecc.): in alternanza con forme presentanti la ricostruzione di *-t-* (*achonpagnato* 2, *pasato* 6 e 8, *pasati* 10, *fodrata* 11, *inperatore* 6 ecc., *abuto* 10 ecc. e *avuto* 4; ecc.).

L'esito *-d-* in luogo di *-t-* è diffuso, in proporzioni varie, anche in altri testi, in alternanza con la ricostruzione e conservazione di *-t-*. Mi limito a citare alcuni esempi, ai quali fanno spesso riscontro forme alternative o parallele con *-t-* negli stessi testi: *ho curado* (= ho curato, provveduto) II.9 e 51, *andado* (= andato) II.16, *desmontado* (= sceso da cavallo) II.16, *stado* (sost. = stato) II.35, *servidori* II.40, *cavedale* (= capitale) II.35, *devedar* (= vietare, impedire) II.19 e 40, *maridare* (= maritare) II.9, *maridata* (= maritata) II.9, *devotione che aviti portata et portadi* (= che avete portata e portate) II.40; *fazada* (= facciata, lato) III.26, *devedo* (sost. = divieto) III.78, *devedar* (= vietare, impedire) III.23 e *devedare* (id.) III.26, *cavedale* (sost. = capitale) III.2, *vodare* (= vuotare) III.18; *limitade* (partic. = limitata) IV.12, *secredo* (= segreto) IV.51, *testadore* (testatore) IV.60, *mesedate* (partic. = mescolate) IV.114; *aviado* (= avviato) V.32, *lo hanno ferito de quatro feride* V.39, *devedo* (sost. = divieto) V.95 e 96, *devedarà* (= vieterà, impedirà) V.22, *voda* (= vuota, incolta, detto di una «terra») V.87; *avantado* (= vantato) VI.38, *vestido* (partic. = vestito) VI.75, *stado* (sost. = stato) VI.97, *vodi* (= vuoti, non caricati, detto di cavalli) VI.98, *convidare* (= invitare) VI.74, *refudati* (= rifiutati) VI.52, *vedaria* (= vieterebbe, impedirebbe) VI.97, *abrazadori* (= abbracciatori) VI.38; *pregado* VII.3, *Sabioneda* VII.17; *scuodere* (= riscuotere) VIII.18, 19, 21 e 65, III.7, *scodere* (id.) IV.119, V.44, *riscodere* (id.) II.40 e (= riscattare) 52, *rescodere* (= riscuotere)

IV.63 e (= riscattare) IX.7; *mesedando* (= mescolando, agitando) VIII.70; *devedo* (sost. = divieto) IX.10, *cavedale* (sost. = capitale) IX.15; *arivado* (= arrivato) X.7, *brusado* (= bruciato) X.48, *vangado* (= vangato) X.48, *amada* (= amata) X.8., *pasada* (= passata) X.16 e 18, *piantadi* (partic. = piantate) X.48, *amalado* (= ammalato) X.96, *stado* (sost. = stato) X.7 e 98, *montada* (sost. = salita) X.61, *soldadi* (= soldati) X.13, *feridi* (sost. = feriti) X.7, *anbasador* (= ambasciatore) X.7, 16, 17 e 62, *inperador* X.14 e *inperadore* X.15, *vudare* (= vuotare) X.94, *nodare* (= notaio) X.98, *ledame* (= letame) X.48, *aledamarlo* (= concimarlo con letame, scil. un orto) X.48, *fadiga* (= fatica) X.54, *fadica* (id.) II.3, 9 e 59, *monidi* (= monete) X.63, *Nadale* (= Natale) X.21, *podir* (= potere) X.18 e 66, *indridio* (= indietro) X.48. In III non trovo participi perfetti in *-ado*, ma il sost. *vescovado* 26; una notevole limitazione di forme con *-d-* in luogo di *-t-* mi risulta anche in IV e V; scarsità di esempi dell'uso di *-d-* in luogo di *-t-* è anche in VII, VIII, IX, mentre gli esempi di tale fenomeno abbondano in X, già indicato per particolari aderenze al dialetto.

D'altra parte si presenta *-t-* anche in *strata* (= strada) III.13, V.31 e 99, VI.16, 50 e 92, *strate* (= strade) VI.94, VIII.114; ma anche *stradi* (= strade) X.78.

In qualche raro caso è usata la forma *-th-* in luogo di *-t-*: *tuta fia tha* (= tuttavia) II.35, *fiatha* (sost. = volta) II.42, plur. *fiathe* II.20, ecc. (allato a *fiate* IX.76); talvolta *th* evidentemente è di carattere dotto: per es., in *cathedrale* VIII.54. In qualche caso si alternano *th/t* anche nella stessa voce e nella stessa pagina: per es., *thesorero* IX.65 e *tesorero* IX.65.

Ma in luogo di *-t-* è usata talvolta (con una certa frequenza in qualche testo) anche la geminata *-tt-*, per analogia con l'alternanza *-t/-tt-*, di cui si tratterà più avanti in questo paragrafo: *comittiva* (sost. = comitiva) III.8, *lo legatto* (= il legato, lasciato a Roma dal papa) V.36, *saxatte* (= sassate) VI.92 (allato a *saxate* VI.99), *salatta* (= insalata) VI.88 (allato a *salata* VI.31), *notta* (sost. = nota) VI.90 e 97, VIII.7, 105 e 126 (allato a *notabile* VIII.140), *dietta* (= dieta, astinenza dal cibo) VII.69, *ratta* (= rata) VIII.67, *dattoglie* (= datogli) VIII.40, *datto* (partic. = dato) IX.5, 7, 24, 36, 58 e 74, *datta* (partic. = data) IX.25 e 35, *datte* (partic. = date) IX.4, *ducatti* (= ducati) IX.1, 3, 6, 7, 9, 13, 21 e 36 (allato a *ducati* IX.21), *expeditti* (partic. perf. di *expedire* «liberare da obblighi o impegni») IX.49, *aiutto* (sost. = aiuto) IX.58, *perditta* (sost. = perdita) IX.49, ecc.

La caduta di dentale è complessivamente rara. Varie forme tronche sono state citate nel § 20. Pochi esempi di caduta di dentale si possono aggiungere: *fe* (= fede) X.26 (allato a *fede* X.29), *pe* (= piede) I.4, X.56 (allato a *pede* X.43), *in pie* (= in piedi) X.49 (allato a *in pide* id. X.39), *parentà* (= parentado) IV.66, *sparaveri niasi* (= sparvieri di nido, «nidaci») V.8 (ma *sparaveri nidasi* id. VI.45), *pra* (= prato) III.115. L'avverbio *mo* (= ora), da *modo*, ha una certa diffusione (in III, IV, V, VIII, X).

L'esito dialettale *-t-* in luogo della geminata *-tt-* è molto frequente nel n. I (Simiino o Simeone da Crema). Ivi sono normali le forme *dito* (= detto) 3 ecc., *dita* (= detta) 6 ecc., *diti* (= detti, sud-detti) 10 ecc., *fato* (= fatto) 2 ecc., *leto* (partic. = letto) 10, *leto* (sost. = letto) 17, *aspetar* (= aspettare) 2 e 7, *respeto* (sost. = rispetto) 17, *conduto* (= condotto) 6, *conduteri* (= condottieri) 9, *tratare* (= trattare), 13, *scrito* (= scritto) 2 ecc. *otenire* (= ottenere) 13, *tuto* (= tutto) 3 ecc., *tuta* (= tutta) 6, *tuti* (= tutti) 6, *tute* (= tutte) 6, *meter* (= mettere) 3 ecc., *prometer* 13, ecc.; solo in qualche caso è usato in I il nesso *-ct-* del latino: *protectori* 18, *victoria* 18; ma non vi trovo in nessun caso la geminata *-tt-*. Per trovare una diffusione simile della *-t-* dialettale, in luogo della geminata *-tt-*, bisogna andare al n. X (Silvestro Calandra); anzi nel n. X trovo, oltre l'assenza della geminata *-tt-*, anche l'assenza dei nessi latini *-ct-*, *-pt-* e *-bt-*. Ritengo inutile citare esempi particolari.

Gli altri testi generalmente preferiscono le forme latineggianti o comunque le forme letterarie in armonia con le forme latine corrispondenti: quindi *-ct-* (*dicto*, *facto*, *nocte*, voci del verbo *aspectare*, ecc.) e *-pt-* (*scripto*, voci dei verbi *acceptare*, *adaptare*, ecc.) e *-bt-* (voci del verbo *obtenire*), nelle forme corrispondenti a forme latine presentanti questi nessi, ma *-tt-* (voci del verbo *mettere* e di suoi composti, del verbo *attendere*, ecc.) nelle forme presentanti *-tt-* anche nelle forme latine corrispondenti. Tuttavia nei particolari non mancano differenze fra i vari testi.

Il n. IV (Bartolomeo Bonatto) estende il nesso *-ct-* anche alla maggioranza degli usi dell'aggettivo «tutti»: *tucto* 13, 98 ecc., *tucta* 14, 99 ecc., *tucti* 19, 109 ecc., *tucte* 28, 108 ecc.; ma nella maggior parte degli altri testi (e in qualche caso anche in IV) questo aggettivo si presenta comunemente con *-t-*: *tuto*, *tuta*, *tuti*, *tute*, in armonia con *-t-* del lat. *totus*, sebbene la *-t-* dialettale presupponga una pre-

cedente *t* rafforzata. Il n. V (Antonio Donato), accanto a *-ct-* in *dicto* (= detto), usa spesso anche *-tt-* in *ditto* (id.) e talvolta *-t-* in *dito* (id.) (13); similmente lo stesso V, accanto a *scripto* (= scritto), usa spesso *scritto* (id.) ed anche *scrito* (id.), *scrita*.

Sarebbe troppo lungo seguire minutamente in ogni testo, nei riguardi della geminata *-tt-*, le continue oscillazioni nell'uso delle forme *-ct-* e *-pt-* e *-tt-* e *-t-*, ora per influsso del latino, ora per influsso della letteratura di tradizione toscana, ora per influsso del dialetto.

Riguardo all'uso della consonante semplice *-d-* del dialetto, in luogo della geminata letteraria, noto *fredo* (= freddo) IV.38 e 71, VII.64, 69 e 72, VIII.131 e 135, X.78 e 86, *freda* (= fredda) VIII.130, *refredando* (= raffreddando) X.96, *refredischa* (= raffreddi) IV.50, *sudito* (= suddito) X.98 (ma con latineggiamento più completo, *subdito* VIII.35 ecc.), a *questi di passati accade* (= accadde) V.45, ecc.

La ricostruzione della dentale *t* è presente anche nel gruppo *tr*: *patre* (= padre) IV.14 ecc., V.20 ecc., VI.11, VII.19 ecc., VIII.1 ecc., IX.35 ecc., X.1, *compatre* (= compare) IV.63, plur. *compatri* V.34; *patrone* (= padrone) IV.63, V.32, VI.71, IX.5, *patrono* (id.) VII.19, IX.44; *matre* (= madre) IV.3 ecc., VI.11 ecc., VII.28 ecc., VIII.15 ecc., IX.40 ecc.: *commatre* (= comari) VIII.113; *Petro* (= Pietro) II.29 ecc. III.70, IV.59 ecc., VI.68 ecc., VII.1 ecc., VIII.7 ecc., IX.11 ecc.; con *i* invece di *ie* (cfr. § 4), *Pitro* (id.) X.8 ecc.; fem. *Petra* VI.26 e 27. In un notevole numero di casi compare la sonora *d* in luogo di *t* nel gruppo *dr* (tuttavia in minor numero rispetto a *tr*): *padre* II.15 ecc., V.31, X.54 ecc.; *madre* II.1; *Pedro* III.26, V.74, VI.78, VII.4 ecc., IX.10, *Piedro* II.12, *Pidro* X.9; anche *anedri* (= anitre) X.78. La caduta della dentale è solitamente evitata, ridotta a rari casi particolari: *Piero Bembo* IX.69, *parono* (= padrone di nave) X.32 ecc. Per il numerale «quattro» è usata comunemente la forma *quatro* III.13 ecc., IV.106, V.1 ecc., VI.5 ecc., VII.26 ecc., VIII.11 ecc., IX.15 ecc., X.6 ecc.; ove la dentale sta in luogo della geminata *tt*.

È conservata la metatesi di *r*, ma è rifatta la *t* in *dreto* (= «dietro», talvolta «dopo») II.17 ecc., III.4 ecc., IV.10 ecc., VI.1 ecc., VII.11 ecc., VIII.76, IX.11 ecc., *drieto* (id.) V.3 ecc., VIII.15 ecc., IX.70; con *i* invece di *ie* (§ 4), *drito* (id.) X.10 ecc.; *indreto* II.53, III.112, VI.26, IX.15 ecc., *indrieto* VIII.11 ecc., IX.49 ecc., *indrito* X.92; *de dreto* VI.29; *adreto* IV.43 ecc., VII.50, *adrieto* VII.23; tut-

tavia anche *indrido* (= indietro) X.20 ecc., con *d* dialettale. La stessa metatesi di *r*, ma con la sonora dialettale *-d-*, si ha in *preda* (= pietra) VI.1 ecc., *prida* (id.) X.46 ecc., plur. *prede* V.44 ecc., VI.1 ecc., VIII.9 ecc. e *pridi* X.32 ecc.; ma *petra sacrata* (= pietra consacrata) VI.53; anche *pitri* (= pietre) X.65 ecc., *taiapitra* (= tagliapietra) V.65, plur. *taiapridi* X.50. Il n. X usa la metatesi di *r* anche in *drento* (= dentro) 60, allato a *dentro* (id.) X.59. Un altro caso di metatesi (o un caso di inserzione di vocale nel nesso *tr*): *terfolio* (= trifoglio) V.87.

25. A proposito degli esiti delle consonanti occlusive labiali *p* e *b* nei documenti in volgare del Trecento dell'Archivio Gonzaga di Mantova, ho già osservato (in *Trec.* 21) che la *p* intervocalica subì la sonorizzazione, passando a *-b-* e che questa *-b-* secondaria ebbe la sorte di *-b-* primaria, passando a *-v-*, talvolta dileguandosi; ma avvertivo che questo fenomeno (il quale, si può aggiungere, si estese almeno in parte anche alla Toscana: cfr. Rohlf's, *op. cit.*, specialmente § 212) risulta spesso incompleto, essendo frequentemente intralciato da fenomeni di ricostruzione e di ripristino di *b* e di *p*, specialmente per influssi di carattere dotto (o semidotto) o letterario. Le geminate, secondo un fenomeno riguardante tutte le consonanti, risultano semplificate nell'ambiente dialettale settentrionale, ma talvolta la geminazione è rimasta o è stata rifatta nella grafia. In complesso quindi la geminazione di consonanti nell'Italia settentrionale è un fenomeno culturale, che si è sovrapposto a uno strato dialettale più popolare. Il fatto che la geminazione non segua regole precise, che sia incoerente o anche contraddittoria, in alternanza con l'uso di consonanti semplici, è una conferma del carattere culturale del fenomeno.

Nel Quattrocento il fenomeno della ricostruzione letteraria, già in atto precedentemente, si intensifica maggiormente; mancano tuttavia le geminate o rafforzate nel n. X; anche negli altri rimangono frequenti residui dialettali di formazione più antica. Scelgo alcuni esempi, i più caratteristici (non escludendo casi di posizione fra vocale e liquida seguita da vocale):

coverta (partic. = coperta) III.18 (allato a: *coperta* (id.) V.31; *coperta* «copertura» VI.1, X.54; e con *p* le forme verbali *coprire* V.51, X.49, *scoprire* IV.74, *scoperse* «scopri» VIII.131, *descoprire* II.1, *discoperto* III.32; similmente *p* nelle forme verbali *aprire* VII.3,

aprirse IV.42, *aperse* «apri» VIII.14, *aprimo* «aprano» IX.58, *aperto* III.10, VII.27, IX.21; anche *apperto* IV.95, *apperta* IV.116;

delivrado (= «deliberato», rilasciato, detto di un documento) I.12 e *delivro* (= disimpegnato, detto di un messaggero) I.18 (in particolari accezioni, di fronte a voci di *deliberare* «decidere»: *delibererà* I.1, *deliberato* I.1 e 6, *deliberado* I.10 e 18);

cavedale (sost. = capitale) II.35, III.2, IX.15 (allato a *capitale* id. VIII.76 e 98);

levore (= lepre) V.11 (allato a *lepore* id. V.11, VI.36 e 39); *levore* (= lepri) VI.35 (allato a *lepore* id. V.11, VI.34 e 37);

ave (= api) VIII.89; *seve* (= siepi) VIII.96; *sivo* (sost. = sego) X.70;

nevodo (= nipote) I.10 e 17 (allato a *nepote* id. II.2, III.116, IV.91, V.62 e 64, VI.28 e 36, VIII.56, IX.37);

savere (= sapere) II.41, VIII.28, *saver* (id.) II.40, *saverlo* (= saperlo) VIII.17, *savemo* (= sappiamo) IV.10, *saveva* (= sapeva) VIII.11, *savea* (id.) VIII.11, *saveria* (= saprebbe) II.50, *savendo* (= sapendo) II.40 e VIII.11, *sarà* (= saprà) I.4 e 11, *saria* (= saprei) X.79 (ma anche *sapere* III.90, IV.44, 98 e 109, V.22, 30, 31, 50 e 98, VII.13, 22 ecc., VIII.124, IX.34 e 75, *saper* III.11, VI.67 e 98, IX.53, X.7, *sapire* X.78, *sapir* X.10, *asaper* IV.7, *sapemo* IX.53, *sapeva* V.20, 24 ecc., VI.80, 97, 98 e 101, VIII.61, 67 e 76, IX.1, 43, 53 ecc. *sapea* II.23, IV.52, VI.86, VII.4, *sapia* X.16, *sapevano* VI.101, *saperò* IV.47, *saperà* VIII.55, IX.22, *saperano* V.36, *saperia* II.40, III.62 e 93, IV.83, VI.26 e 46, VIII.61, X.33, *saperiano* VIII.63, *sapesse* IV.91, V.18 e 26, VII.8, VIII.61 e 98, *sapendo* IV.79, VIII.128, IX.10, 40 ecc., *saputo* V.2, *sapute* X.49, sost. *saputa* (= conoscenza) X.1, 5, 90 ecc.);

scovare (= scopare, colpire con la scopa per supplizio) IX.18, *scovasse* (= scopasse, colpisse con la scopa) IX.18, *scovato* IX.18;

venir a proar (= a provare) X.9 (allato ad *aprovo* «provò» X.46);

livra (= libbra) IV.119, *livre* (= lire) VI.54;

octore (= ottobre) V.24 (ma *otobre* IX.68);

harò (= avrò) II.38 e 47, III.43 ecc., IV.4 ecc., V.87; *arò* (id.) X.3; *harà* (= avrà) III.3, IV.21 ecc.; *arà* (id.) I.10, X.2, 7, 24 ecc.; *arite* (= avrete) I.10 e 14, X.78; *harano* (= avranno) III.3 ecc., IV.54; *haria* (= avrei) VI.52; *aria* (id.) X.36; *haria* (= avrebbe) III.9, IV.33 ecc., V.27

ecc., VI.68, 90 ecc., VIII.18; *aria* (id.) I.12 e 13, X.49 e 97; *haressemo* (= avremmo) IV.12; *hariano* (= avrebbero) IV.16, VI.98 ecc.; *areveno* (id.) X.7 (ma anche *averò* X.91 ecc., *haverà* III.3, IV.12; *averà* X.7, 43 ecc.; *haveria* III.9, IV.56, VI.90, VIII.20 ecc.; *haveriano* VI.99; ecc.);

co (= capo, estremità) VIII.85, *qo* (id.) VII.67; *cavo* III.37 (*cavo del'anno*); (ma solitamente, in senso proprio e figurato, è ristabilita la forma *capo* II.28, III.88, V.4 e 9, VI.26 ecc., VIII.63 ecc., IX.25, X.15; plur. *capi* IV.99, VII.57).

Una -v- (da -b-) è caduta anche in *guernaròe* (= governerò) IX.50.

La caduta di *v* (da occlusiva labiale) è frequente dinanzi ad *ú*: così nei participi *receuto* (= ricevuto) IV.70 e 102, *riceuto* (id.) X.87, *receute* (= ricevute) IV.109, *douto* (= dovuto) IV.50, *hauto* (= avuto) IV.90 e 91 ecc., VII.2, 5 ecc., *hauta* (= avuta) IV.124, VII.5 e 8, *hauti* (= avuti) IV.116. Naturalmente degli stessi participi si presentano anche varianti con la conservazione di -v-.

Compaiono spesso *p* e *b* semplici in luogo delle doppie corrispondenti; ma spesso (con esclusione tuttavia dei num. I e X) sono anche introdotte le doppie, talvolta oltre i limiti della lingua letteraria di tradizione toscana, in alternanza con le semplici, anche nelle stesse voci e talvolta negli stessi testi (14). Cito alcuni esempi dei vari fenomeni:

tropo (= troppo) I.10, 11, e 17, II.2, V.18, 23, 36 e 79, IX.6, X.13, 33, 60 e 74, *trope* (id.) X.36 e 58 (ma spesso anche *tropo* II.21, 27 ecc., III.3, 6 ecc., IV.8, 33, V.1, VI.7, 28 ecc., VII.28 e 69, VIII.17, IX.43, 58 ecc.) (15);

dopo V.4, 9, 17 ecc., IX.45, X.43; più frequente *doppo* II.15, 17, 27 ecc. III.4, 10 ecc., IV.7, 10 ecc., V.2, 17, 27 ecc., VI. 1, 2, 3 ecc., VII.65, VIII.2, 5 ecc., IX.22, 36 ecc.; anche *dopoi* VII.30, 66 ecc., IX.1, 8 ecc., X.76 e 78, *dapoi* X.7 o *da poi* X.11, 13 e 27; *doppoi* II.16, 18, 27 ecc., VII.65, 68 e 69, IX.34, 37 ecc. (16);

copi (= coppi) V.44 e 51 (ma anche *coppi* id. VI.3 e 92);

drapo (= drappo) I.13 e 18, VI.25, 28 ecc., plur. *drapi* VI.53 (ma anche *drappo* VI.26 e 45, VIII.66 e 68);

apare (= appare) II.4, V.62, 71 ecc., IX.16, 54 ecc., X.63, *aparse* (= apparve) III.21, *aparere* (= apparire) V.61 (ma anche *appar* «appare» VII.4, *appare* id. IX.26, *apparere* VII.30, *appara* «appaia» VIII.131, *apparendo* IX.4 e 36);

aparechiado (= apparecchiato) I.13, *aparegiado* (id.) II.2, *aparegiato* (id.) V.22 e 24, *aparichiato* (id.) VI.95 e 98, *apareghiato* (id.) IX.34 e 77, *aparigato* (id.) X.21, *aoaregato* (id.) X.67, *aparegiata* (= apparecchiata) V.17 e 34, *aparegiati* (= apparecchiati) V.33, *aparegati* (id.) X.20, *aparechiare* IV.34, *aparichiare* X.35, *aparigare* X.39 e 87, *aparegar* X.42, *se li aparechij* (= gli si apparecchi) IV.83, sost. *aparechiamento* IV.2, sost. *aparego* (= apparecchio, preparativo) X.8, plur. *aparegij* (= preparativi) V.17 (ma anche *apparechiato* IV.42, VI.16, VIII.76, *appareghiato* IX.15, *apparechiate* (fem. plur.) II.29, *apparechiati* (masch. plur.) II.37 e 40, *apparichiare* VII.23, *apparechia* (pres. ind.) II.16, *apparechio* (= preparativo) IV.92, VI.27 e 56);

aparado (apparato, rivestito dei suoi paramenti) I.10 e 18, *aparato* (= apparecchiamento) III.19 (ma anche *apparato* «addobbato» VI.27, *apparato* («apparecchiamento» III.24, VII.72, *appareamento* «paramento, addobbo» VI.28, *apparare* III.62);

oponere (= opporre) V.52, *oponiva* (= opponeva) I.10, *oposito* (= opposto) V.34 (ma anche *opponere* VII.9 e 14, IX.19, *opposto* IX.4, *opponuto* «opposto» IV.76);

abrachiar (= abbracciare) VI.45, *abraciò* (= abbracciò) VI.28, *abraciorono* (= abbracciarono) VI.28, *abrazandolo* (= abbracciandolo) III.28, *abrazandola* (= abbracciandola) III.28, *abraciator* (= abbracciatore) VI.27, *abrazadori* (= abbracciatori) VI.38, *abrazatori* (id.) VI.41;

apetiva (= appetiva) V.24.

Fra gli altri esempi, che si potrebbe citare, alcuni presentano la consonante semplice in armonia col latino: per es., costantemente *dubio* (= «dubbio» sost., anche nel senso di «timore») I.18, II.1, 2 e 42, III.79, IV.12, 94 ecc., V.25 e 36, VI.53, 66 ecc., VII.26, VIII.136 e 139, IX.49 e 54, X.15, 43 ecc.; *dubiosa* V.35, *dubiosi* VII.54; *febre* (= febbre) III.61, IV.29, 88 ecc., VI.18, 88 ecc., VII.25 ecc., VIII.5 ecc., IX.43 e 50, *febra* (id.) V.9, IX.49; in X anche *febera* § 23.

Talvolta la geminata è introdotta oltre i limiti corretti (cioè per ipercorrezione): per es., allato a *opinione* IV.33, 55 ecc., V.15 e 34, VII.1 ecc., VIII.19, 21 ecc., IX.61 e 72, s'incontra anche la variante *oppinione* III.51, 90 ecc., IV.55, 59 ecc., IX.27 e 38; *apperto* (= aperto) IV.95 e 114, allato ad *aperto* III.10, VI.90, VII.27, IX.21, inoltre

apperta (= aperta) IV.116; *creppacuore* (= crepacuore) VIII.21; similmente *robba* (= roba) IV.1, VIII.78 e 121, plur. *robbe* VIII.26, 74 e 90, allato a *roba* (= roba) IX.15, X.49, plur. *robe* IX.10, 16 e *robi* X.33, 62 ecc.; *robbare* (= rubare) VIII.85 e 89, *robbòe* (= rubò) VIII.78 e 89, *robborono* (= rubarono) VIII.85, *robbato* (= rubato) VIII.85 e 104 (allato a *robato-le* «rubatogli» IX.21, *robadori* «rubatori, briganti» I.3) (17).

26. Gli esiti delle occlusive gutturali si determinano specialmente in tre serie di fenomeni: 1) uso della sonora in luogo della sorda semplice intervocalica, con la conservazione della sonora semplice originaria; 2) uso della sorda e della sonora semplici in luogo delle corrispondenti rafforzate o geminate; 3) ricostituzione delle rafforzate o geminate, in luogo delle semplici, per influsso della lingua letteraria di tradizione toscana affiancata (e talvolta superata) dal latinismo. I fenomeni delle serie 1) e 2) sono di origine dialettale e nella maggioranza dei testi si presentano in alternanza con fenomeni della serie 3) negli stessi testi, talvolta anche nelle stesse voci. Nella serie 3) fanno eccezione i num. I e X, che usano generalmente, anche per le gutturali (come per le dentali e le labiali: ved. §§ 24 e 25), le semplici in luogo delle rafforzate o geminate. Specialmente per il n. X, la particolare frequenza di forme della serie 1) è in armonia con la particolare aderenza del n. X al dialetto (cfr. anche § 4).

Esempi della serie 1): sost. *zogo* (= gioco) I.3, IV.79, VI.31, plur. *zogi* VI.44; voci del verbo *zugare* (= giocare) I.3, III.47, VI. passim, ecc.; sost. *zugatore* (= giocatore) VI.95 (allato a sost. *zoco* VI.38 e *zoch* VII.36 e *giocho* VII.46, *giocatore* VIII.75); *fogo* (= fuoco) IV.44, V.17, VI.69, X.18 e 33, *fuogo* (id.) VIII.97 e 102, *fogi* (= fuochi) X.43 e *foghi* (id.) III.19 e 79, *afogata* (= infuocata) VI.92 (ma anche *foco* «fuoco» VI.34, 70 e 92, *affocata* «avvolta dal fuoco» VI.92, *affocatamente* «focosamente» VIII.34); *domenega* (= domenica) II.16 e 56 (ma anche le varianti: *dominica* II.2, 13 e 63, III.18 e 78, IV.46, VI.80, VII.46, IX.55 e 58, *dominicha* X.2, 8 e 49, *domenica* V.2 e 17, VIII.15, 20 ecc.); *seguro* (= sicuro) III.47, X.7 e 56 (ma anche: *secur* V.97, VI.104, VII.57, VIII.102, *sicuro* VI.95 e 97, X.43, *sicuro* «sicuro» II.43 e 45, *succurissimo* «sicurissimo» II.53); *segurisima* X.46 (ma *secura* «sicura» III.27, VII.62); *seguri* (= sicuri) I.18 (ma *sicuri* VI.104; inoltre *secure* «sicure» VIII.76, *succure* id. II.37; *secura-*

mente III.18 e 33, VI.99, VII.22 e 26, VIII.65, 99 e 118, sicuramente VI.97 e 99, sicuramente II.45); *segureza* (= sicurezza) II.42 e 46, III.26 e 33, V.1, 22, 30 e 36, VII.27, VIII.98, *sugureza* (id.) II.40 (ma anche *securiza* II.27 e 35, III.18, VI.104, plur. *secreteze* V.30; *segurtà* (= sicurtà) III.114, *segurtade* (id.) VIII.75, IX.5 e 77 (ma anche le varianti *securtà* III.103 e *securtade* VIII.76, IX.6 e 7); varie voci del verbo *asegurare* o *assegurare* o *assicurare*, in I, III, IV (ma anche di *asecurare* o *assicurare*, in III, VI, VIII); *digo* (= dico) I.13 (ma più spesso con la sorda: *dico* III.79 e 99, IV.44, 46 e 76, V.32 e 35, VII.11, 46 e 66, VIII.106, 107 e 124, IX.29, 53 ecc., *dicho* X.16); *diga* (= dica) I.18, II.2 e 9 (ma più spesso con la sorda: *dica* II.46, III.37 e 52, IV.75, 85 e 90, V.32, 35 e 66, VI.11, VII.4, 13 ecc., VIII.98, 100 e 119, IX.50, *dicha* X.77); *conduga* (= conduca) I.17, *reduga* (= riduca) II.16 (ma anche: *conduca* VIII.35, *induca* IX.76); *inemigo* (= nemico) I.3, *inimigato* (= inimicato) II.45 (ma più spesso con la sorda: *inemico* I.13, *inimico* II.20, 33 e 45, III.14, 26 e 32, IV.74, VI.98, VIII.75); *amigo* X.8 (ma più spesso con la sorda: *amico* II.2, 43 e 58, III.26, 42 ecc., IV.82, V.17, 32 ecc., VII.60, VIII.37 e 61, IX.81); *pegore* (= pecore) VIII.44; *mego* (= meco) IX.17, *migo* (id.) X.29 (ma anche *meco* IV.13 e 34, VII.23, 26 e 32); *sego* (= seco) II.39, 42 e 45, IX.38, *sigo* (id.) X.10 (ma anche *seco* VII.28 e 29, VIII.59, IX.53, 59 e 77); ecc.

Potrei citare alcuni altri esempi di questa serie; ma mi pare che gli esempi citati siano sufficienti a dare un quadro complessivo del fenomeno. La gutturale sorda è costante nelle forme corrispondenti a it. «poco» (cioè *poco* o *pocho* e variazioni flessive). Fra le preferenze particolari, noto una insistenza del n. VIII (Giovanni Arrivabene) nell'uso della sonora in *segondo* (preposiz. e congiunz.), di cui trovo oltre 60 esempi nelle sue lettere, di fronte ad assenza (o estrema rarità) della forma *secondo*, mentre nelle lettere di altri si alternano con minori differenze di frequenza *secondo* e *segondo*.

Un fenomeno di sostituzione della gutturale sorda semplice alla gutturale sonora si ha in *navicare* X.78, di fronte al lat. *navigare*. Similmente in una lettera di Marsilio Andreasi (n. VI), datata da Milano 27 giugno 1477 (nella busta 1626 dell'Archivio Gonzaga di Mantova), s'incontra *navichare* (18). Un fenomeno simile s'incontra anche in forme corrispondenti a it. «fatica» e a voci del verbo «affaticare», di fronte al lat. *fatigare* (19); nei nostri testi esse adottano le solite alternanze di sorda e sonora (*c* o *ch* / *g*): *fadica* II.3, 9 e 59, *fadicha* X.84, *fatica* III.18, 29 ecc., IV.30, V.83, VI.31 ecc., VIII.90 ecc.,

IX.13, 33 e 36, *faticha* II.45, IV.44, 60 e 99, V.84, VII.10 e 31, plur. *fatiche* VIII.19, 53 ecc., *fatiga* V.26, VII.24, X.73, *fadiga* VII.24, X.54; *afadigato* V.79, *affatica* IX.76.

Ricomparsa *gardinal* (= cardinale) X.8 e 17, forma dialettale con sonorizzazione della gutturale all'inizio di parola, già documentata nel Trecento (cfr. *Trec.* 22). Qualche altra forma dialettale con sonorizzazione della gutturale in gruppo consonantico all'inizio di parola: *sgardenare* (= scardinare) IX.17, *sgolare* (= «scolare», detto del defluire dell'acqua di un canale) VI.50, *sgolasse* III.96. Altra forma dialettale è *zovo* (= giogo) VI.97. In I.13 è usata una forma *sevestrarse* (= «sequestrarsi» nel senso di isolarsi o scostarsi). Lo stesso verbo in forma più dotta (*sequestrare*) e il sostantivo corrispondente (*sequestratione*) si hanno nella terminologia medica, a proposito della malattia che condusse a morte il cardinale Gonzaga nel 1483: *chi* (= il quale Monsignor R.^{mo}) *tuta via procede in meglio et già le urine far monstra de sequestratione* (= mostrare di farsi limpide) VIII.137, *le urine havere cominciato a sequestrare, benchè in tuto la sequestratione non sia perfecta* VIII.138.

La sorda si conserva nel sost. *crida* (= grida o bando) III.30 e 31, plur. *crìde* III.3, V.45, e in voci del verbo *crìdare* (= gridare): *crìdare* IV.1 e 121, *crida* VII.3 (*ognuno crida de lui*, lamentandosi), *crìdano* III.11, *cridando* V.31: cfr. *Trec.* 22.

La sorda si conserva anche in forme semiletterarie: *secreto* I.8, II.3, 27 e 35, III.9, 19 ecc., VII.20, VIII.33 e 35; *secretamente* II.58, VII.66, VIII.17; *secretario* I.10, II.2, III.32 e 111, VIII.60, X.98, *sacretario* I.10, plur. *secretarij* IX.49; *petra sacrata* (= pietra consacrata) VI.53; *lacrimando* IX.50. Per l'agg. «nero» e sue variazioni flessive abbiamo: *nigro* III.112, *negro* VIII.66, *negra* IV.44, VIII.66, *negre* IX.70 e 79, *nigri* X.11. e 20.

Evidentemente non è il caso di insistere qui sulla sonorizzazione di gutturali come quella delle voci del verbo *pagare* (e di formazioni con lo stesso tema, come il sost. *paga*, ecc.), essendo tale sonorizzazione consolidata nella lingua colta come nel dialetto; ma noto che negli esiti del lat. *locus* la gutturale continua a oscillare, come già nel Trecento, fra uso della sorda (favorita dal latino e forse anche da usi dialettici: cfr. *Trec.* 22) e uso della sonora (favorita dalla lingua letteraria di tradizione toscana). Nei nostri testi quattrocenteschi, la forma sorda, in *loco* o *locho* o *luoco*, è in I, II, III, V, VI,

VII, VIII, IX; plur. *loci* in III, VII, IX; la forma con la sonora, *logo* o *luogo* del singolare è in III, VII, IX; plur. *logi* o *luogi* in II, IV, V, VI, VII, VIII, X; plur. *loghi* e *luoghi* in III.

Esempi della serie 2): *bocha* II.11, III.96, IV.14 e 124, V.29 e 36, VI.97 e 104, VIII.50 e 51, IX.2 e 37, X.21 e 26; *boca* III.18, *Bocha de Adda* II.26, *ala Bocha* IX.22; plur. *boche* III.20, 95 e 96, IV.124, V.73, VIII.112; *bochone* (= boccone) IV.14; *bochale* VIII.68; voci del verbo «abboccare» (*abocòe* III.37, *abocarsi* VIII.58, *abocata* VIII.59 (ma anche *bocca* II.61, VIII.90; *boccha* VII.22 e 33; *boccha del laco* VII.28; plur. *bocche* VII.3; *Buccadeganda* VIII.6); *rocha* (= rocca) I.7, II.39, 40 ecc., V.35, VI.25, 26 ecc., VII.46 e 48, VIII.94, 95 ecc., X.2, 29 ecc., *roca* III.30; *vache* (= vacche) III.109, IV.44, V.3, IX.8, *vachi* (id.) X.4 e 5 (e anche *vacche* id. VII.34); *vachari* (= vaccari) IX.8; *richa* (= ricca) I.11, *richo* (= ricco) V.22 e 78, *richissimo* VI.28, *richeza* (= ricchezza) VI.44; *straco* (= stracco, molto stanco) III.10, IV.28 (e *stracco* id. VI.92); *stracho* V.66 e 80, VI.42; *stracha* IV.33, *strachi* IV.13, VI.41 e 93, VIII.21 e 86; *stracarlo* (= stancarlo) V.65; *sachi* (= sacchi) III.92 e 109, IV.101, V.13, 37 ecc., X.34 (e *sacchi* VII.3); *sacho* (= sacco) V.85 e 92, X.94 (e *saccho* VII.1), *saco* IV.98 (e *sacco* VI.92 e 100), *sacheto* (= sacchetto) III.32, plur. *sacheti* VI.104; *saconi* (= sacconi) III.103; *sacomano* o *sacomanno* (= saccomanno) III.11, 32 ecc., IV.1, 51 ecc., VI.97 ecc.; *sacomandarla* (= saccheggiarla) IV.1, *sachegiar* VI.92, *sachezati* VI.97; sost. *acordo* (= accordo) II.2, 17 ecc., IV.75, VIII.43, 55 ecc., IX.76, X.21, *achordo* I.2 e 5 (e *accordo* II.35, III.36 ecc., IV.54 ecc., V.22, 26 ecc.), *acordio* (id.) II.62, III.1, 3 ecc., IV.56, VIII.20 e 57, IX.58 e 61 (e *accordo* II.61, III.37, IV.14 e 56); *d'acordo* III.4, 6 ecc., IV.44, V.17, IX.77, *d'acordio* IX.58, 59 e 60; varie voci del verbo *acordare* (e *accordare*) passim; *aconpagnado* I.18, *achonpagnato* I.2, *acompagnato* II.15 e 54, III.32, IV.18, V.20, VIII.66, *acompagnati* VIII.66; *aggravare* IV.57, IX.65, *agrava* IX.31, *aggravano* VIII.57, *aggravato* VII.3, 10 ecc., IX.12, 33 ecc., *agravata* X.2 (e *aggravato* II.42 e 43, VIII.91, *aggravano* VIII.90, *aggravamento* II.49, VIII.94); ecc.

Aggiungo alcuni esempi della serie 3) a quelli già citati in parentesi qui sopra in alternanza con formè delle serie 1) e 2). Lasciando da parte il n. X, che si uniforma al dialetto generalizzando l'uso di consonanti semplici in luogo delle geminate, sebbene in generale non scriva in dialetto nemmeno lui, negli altri testi si nota una certa frequenza delle geminate nella formazione di composti con pre-

posizione, ove la preposizione venga a incontrarsi con successiva iniziale consonantica, in armonia con usi latini e letterari: per es., è frequente la gutturale geminata in voci del verbo *accadere*, del verbo *occorrere* od *occorere* (nel senso del lat. *occurrere* = farsi incontro). Ma il richiamo del dialetto è ancora forte: anche tra questi composti non mancano esempi (sebbene meno numerosi) dell'uso di consonanti semplici in luogo delle geminate. La libertà nell'uso delle semplici e delle geminate è notevole; talvolta si oltrepassano i limiti di un uso regolare: per es., *seccare* (= falciare: *seccare li prati*) VII.19 sta in luogo della forma letteraria *secare* e della forma semi-dialettale *segare*. C'è poi chi si spinge più liberamente e chi meno, anche nell'uso di forme letterarie: per es., il n. VII usa spesso forme del verbo *raccomandare* (*raccomando*, ecc.), in luogo di forme del verbo *recomandare* o *ricomandare*, che sono anch'esse letterarie, ma più comuni negli altri testi.

Le labiovelari *qu* e *gu* sono generalmente conservate o rifatte; ma nel n. X si ha qualche esempio di riduzione a gutturale semplice, sulle orme del dialetto: *scadra* (= squadra) 15, *segent* (= seguente) 90, *garir* (= guarire) 43; anche in IX, *Pasca* (= Pasqua, nome dato anche alla Pentecoste) 50 e 52 (ma cfr. lat. *Pascha*).

Il latinismo si spinge alla ricostruzione di *qu* in vari casi: *exequir* (= eseguire) II.36, IX.70, *exequire* (id.) II.53 e 57, III.42, IV.46, 82 e 97, V.78, VII.33, VIII.5, 6 ecc., IX.24, 25 ecc., *esequir* X.46 e 53 (allato a *exeguir* X.70), *exequir-lo* VIII.143, *exequir-la* II.35, *exequerò* V.50, *exequirò* VII.35, VIII.21, 23 ecc., IX.1, 13 e 14, *exequirà* III.72 e 84, VIII.19, 21, 76 e 101, IX.60, *exequito* (= eseguito) II.56, IV.76, VII.8, IX.5 e 41, *exequendo* (= eseguendo) VII.16, *exequicione* (= esecuzione) II.4 (allato ad *execucione* II.10), *exequitione* (id.) VII.8, 13 ecc., VIII.70, 85 ecc. (allato ad *executione* VIII.78), IX.1, 12 ecc.; *siquicione* (= realizzazione) I.1, *sequicione* (id.) I.2, *sequecione* (id.) I.6; *sequente* (= seguente) III.8 e 65, VI.33 (allato a voci del verbo *sequire*), VII.23 e 71, VIII.80 e 120, IX.50 e 51; *prosequire* (= proseguire, continuare) VII.27; *sequitato* VIII.89; *consequentia* IX.77; *antiquo* (= antico) IX.14, *antiqua* IV.124, *antiqui* VI.101, IX.44 e 82, *antique* (= antiche) IX.25; *require* (= richiedere) II.3.

In qualche raro caso si ha *-cqu-* alternante con *-qu-*: *acquistato* VII.1, *acquistano* VII.65, part. *acquistate* VIII.17 (allato ad *acquistata* VII.23, *aquietare* IX.13).

Alcuni altri latinismi: agg. *propinquo* II.54, *propinqua* II.54, III.99, *propinqui* II.54, III.87; *illaqueate* (partic. = irretite) VIII.19; *aqua* (= acqua) II.29, VII.23, VIII.66, 86 ecc., IX.69, X.49, 59 ecc., plur. *aque* II.37, VII.27, VIII.49, 86 ecc.; *adaquar* (= innaffiare) X.59.

Talvolta il rivestimento latineggiante giunge a qualche eccesso: *paroquie* (= parrocchie) I.18, *exequisqua* (= esegua) IX.26 (allato a *exequisca* id. IX.26), *qualque* (= qualche) X.21, 36, 74, 77, 82, 89 ecc. (allato a *qualche* X.39, 48 ecc.). Si presenta ancora l'uso trecentesco di *que* (= che cosa, quale) con valore di interrogativo: I.9 e 11, III.3, 11 ecc., IV.1, 8 ecc. (allato a *che* «che cosa» IV.47): cfr. *Trec.* 23.

L'alternanza *c* / *ch* con valore di gutturale sorda dinanzi a vocali velare e ad *a* è ancora di uso comune. Un caso di *q* in luogo di *c* gutturale e in *qo* (= capo) VII.67.

Si continua l'uso di *g* con valore di gutturale anche dinanzi a vocale palatale (*e*, *i*), come in testi trecenteschi (cfr. *Trec.* 22); quindi *page* (= paghe) II.4, 40 ecc., IV.108, VII.19, IX.15; *logi* (= luoghi) II.19, 36 e 39, V.32 e 63, X.21, 56 e 97, VI.39, 92 ecc., *luogi* (id.) II.2, V.2 e 22, VI.25 e 28, VII.23, 27 ecc.; voce verb. *pagi* (= paghi) X.11; ecc. Il nesso *gh* per indicare *g* gutturale dinanzi a vocale palatale è generalmente ancora raro: se ne hanno esempi in III (*loghi* 78 e 101, *largheza* 96; ma anche *largeza* 79, ecc.), in V (sost. *paghe* 31 e 34, *domestigheza* 26; voce verb. *paghi* 25, ma anche *pagi* id. 48; ecc.); qualche esempio è anche in IX (*Inghelterra* 52, allato a *Ingelterra* 83). D'altra parte s'incontra *gh* anche in *tengha* (= tenga) VII.64. Pare che anche *c* possa avere talvolta valore di gutturale anche dinanzi a vocale palatale: *facini* (= facchini) X.66, allato a *fachini* (id.) X.66. D'altro lato *g* può avere valore di palatale anche dinanzi a vocale velare: *gonto* (= giunto) X.75, *guso* (= «giuso», giù) X.47, ecc.

27. Dinanzi alle vocali palatali *i* ed *e* le consonanti latine *c* e *g* subirono un processo di palatalizzazione, che nell'Italia settentrionale si risolse in un processo di assibilazione dentale: per questo fenomeno rimando al mio *Saggio sulle consonanti sibilanti in antichi testi dell'Italia settentrionale* pubblicato in «Atti e Memorie» dell'Accademia Virgiliana di Mantova, Nuova serie, vol. XXXVI (Mantova, 1968); ved. anche *Trec.* 24-26.

In testi trecenteschi si trova il segno *ç* o anche semplicemente *c* in alternanza con *z* anche in *çente* o *cente* (= gente) in alternanza

con *zente*. Nei nostri testi quattrocenteschi è eliminato l'uso di *c* equivalente a *z* con valore di sonora; del segno *ç* compare ancora qualche esempio, che documenta una sopravvivenza dell'uso di *c* con valore di sibilante, ma solo con valore di sorda: per es., *çiò* (= ciò) III.10, 23, 88 e 109 alternante con *ciò* e *ziò*, *calçina* (= calce) III.96.

In posizione intervocalica, le sorde semplici si sonorizzarono, le duplicate (o rinforzate) si semplificarono; successivamente le sibilanti sonore semplici intervocaliche giunsero all'esito *s* sonora, secondo gli esempi riportati nel mio *Saggio sulle sibilanti* citato: *crose* (= croce), *piase* (= piace), *nosere* (= nuocere), ecc. Allo stesso trattamento fu soggetto anche il gruppo *-ti-* fra vocali: quindi *rasone* (dal lat. *ratione*), *presio* (dal lat. *pretium*), ecc. (20). Il Rohlf, *op. cit.*, § 290, dice che al nesso lat. *-ti-* tra vocali nell'Italia settentrionale sembrano corrispondere due esiti, da un lato *z* sorda, dall'altro una *z* palatale sonora o anche *s* sonora. Mi pare che l'esito *z* palatale sonora o *s* sonora sia l'esito popolare o dialettale, mentre la *z* sorda sia dovuta (almeno dove esiste la concorrenza dell'esito sonoro) a influssi letterari (o semiletterari), che non mancarono mai, sebbene in certi periodi (come il Quattrocento) fossero particolarmente forti.

Passando più particolarmente all'esame dei nostri testi quattrocenteschi, noto che si è ampiamente esteso in essi (rispetto al Trecento) l'uso tradizionale di *c-*, secondo modelli letterari, all'iniziale di parola (come in *certo*, *citadino*, *ciascuno*, ecc.); tuttavia rimangono, anche in tale posizione, caso di *z-*, talvolta in alternanza con *c-* nelle stesse parole: per es., nel n. I, *zerte* (= certe) 6 (ma più spesso *c-* in *certo*, *certa*, *certe*), *zo* (= ciò) 10 e variante *zòe* 10, 12, 13 e 15, *zoè* (= ciòè) 6, 7, 9, 10, 11, 14 e 18; nel n. II, *zo* (= ciò) 16 (ma spesso *ciò* id.), *zoè* (= ciòè) 2, 27 e 45 (ma anche *ciòè* 53), *zanze* (= ciance) 54, *ziffera* (= cifra) 19, nome personale *Zerpellone* 45 e *Cerpellone* 45; nel n. III, *ziò* (= ciò) 25 e variante *ziòe* 16 (ma più spesso *ciò*), *zioè* (= ciòè) 18, 19, 27 e 90, ecc., inoltre *çiò* citato a proposito dell'uso di *ç*; nel n. IV pare che sia usata solo la forma *c-* (come in *ciò*, *certo*, ecc.); nel n. V, *zochi* (= ciocchi) 49, *zuffi* (= ciuffi) 88; nel n. VI, *zurmaglia* (= ciurmaglia) 97; nel n. VII, *zeppo* (= ceppo) 10 (allato a *ceppo* 10); nel n. VIII, *zifra* (= cifra) 9 e forse qualche altro raro caso di *z-*, di fronte all'uso costante di *c-* dinanzi a vocale palatale all'inizio di parola; nel N. IX, *ziò* (= ciò) e *zioè* (= ciòè), in

alcuni casi (ma più spesso *ciò* e talvolta anche *cioè*), *zanze* (= ciance) 32 e 59, ma d'altra parte *c-* anche in *cio* (= zio) 50; nel n. X, *zanze* (= ciance) 7 e *zoè* 10, ma anche *coè* (= cioè) con *c-* come in *certo* ecc.).

L'uso di *z-*, alternante con *g-*, dinanzi a vocale palatale, all'inizio di parola (comprese forme risalenti a *i-* consonante del latino, come l'iniziale del lat. *iam*), è generalmente più resistente che l'uso di *z-* sorda alternante con *c-* all'inizio di parola, non avendo, come l'uso della forma *c* con valore di sibilante, il sostegno di una forte tradizione; tuttavia l'uso di *g-* in tali condizioni si diffonde ampiamente col tempo. Nel n. I l'uso di *z-* in luogo di *g-* è nettamente predominante; vi s'incontra *z-* anche nell'aggett. *zenerale* 6, 9 e 18 (allato a *generale* id. 16), parola di origine dotta. Degli altri testi cito le principali forme con *g-* dinanzi a vocale palatale all'iniziale di parola, sottintendendo (ove non sia indicato diversamente) che in complesso l'esito *z-* in luogo di *g-* all'inizio di parola ha ancora la maggioranza. Nel n. II, *gente* 2, 3, 14 (ma è molto frequente *zente*), *già* 26, 40 e 56 (ma più spesso *za*), *gionsi* (= giunsi) 17 e 35 (ma anche *zonse* id. 1 e 2), *gionse* (= giunse) 56, *gionto* (= giunto) 38 e 39 (ma più spesso *zonto*), *Giohanne* 3 (ma spesso *Zohanne* o *Zohane*; anche *Johanne* 42), *genere* 45, *generalmente* 54, *generalitade* 55. Nel n. III è frequente *gente*, in vari casi *già* (ma più spesso *za*), inoltre *gionto* 44, 51 e 75 (ma con *z-* parecchie altre voci del verbo *zonzere*), aggett. *generale* 4 e 78. Nel n. IV, *gente* è molto frequente (di fronte a qualche esempio di *zente*), frequente anche *già*, e s'incontrano le forme *giorno* 56 e 100, plur. *giorni* 54, 60 e 109, *giornate* 27 (ma anche *zornata* 26 e 44, plur. *zornate* 46), *genere* in vari casi, aggett. frequente *generale*, *giunture* 28, *genere* 67, 105 e 106, *geta* (= getta) 82, *Genoa* 14 e 89 (ma più spesso *Zenoa*, anche *zenovesi*). Nel n. V, parecchie voci del verbo *giongere* (ma anche *zonzeno* 95) e *zonzendo* 28), spesso *già* (ma anche *za* id. 32), *giorno* 17, 28 e 31 (ma più spesso *zorno*), plur. *giorni* 16 (ma anche *zorni* 66, *zornata* 32), spesso *gente* (ma anche *zente* 39 e 45), *generalmente* 17 e *in generale* 41. Nel n. VI sono molto frequenti le forme *gente*, *già*, le voci del verbo *giongere*, in un caso *gentilhomem*i 28 (di fronte a più frequenti forme con *z-*: *zentilhomem*i, *zentilhom*o, *zentildonne*, *zentile*, *zentileza*), inoltre *giovine* 26 (ma plur. *zoveni* 27), *gioliva* 39, aggett. *generale* 78 e 90. Nel n. VII, parecchie voci del verbo *giongere* (ma anche *zonto* 6, allato a più frequente *gionto*), sost. *giocho* 46 (e *zoch*o 36), *gioso* (= giù) 47 e 50

(e *zoso* 29), *giornata* 72 (e *zornata* 73, *zorno* 23, *zorni* 23 e 64), *gener* (= genere) 60, *genitore* 19, in parecchi casi *gente* e *già* e *generale*. Nel n. VIII, in molti casi *già*, *gente*, *gioso* (= giù), *generale*, *gionto* e altre voci del verbo *giongere* (di fronte a varie forme con *z*; specialmente frequente *Zohanne*, poi *zobia* «giovedì», *zorno*, *zorni*), *gioveni* 72 (e *zoveni* 15), ecc.; complessivamente un numero di esempi di *g*- probabilmente superiore al numero degli esempi di *z*-. Nel n. IX, *già* (frequente, di fronte a *za* 46), *giorno* 22, 77 e 82 (ma anche *zorno* 65), plur. *giorni* 27, 40, 49 e 53 (allato a *zorni*, più frequente), *goingere* 49 (ma anche *zonzi* «giunga» 10), *gentilhomio* 79 (e *zentilhomio* 74), *gentilhomini* 61 (e *zentilhomini* 61), ecc.; complessivamente un numero di esempi di *g*- probabilmente superiore al numero di esempi di *z*-. Anche nel n. X si presenta spesso *g*- alternante con *z*-, ma questa *g*- è usata indifferentemente dinanzi a qualunque vocale: *gorno* (= giorno) 94 (e *zorno* 7 e 22), *gorni* (= giorni) 16 e 94 (e *zorni* in parecchi esempi), *guso* (= giù) 47 e *guse* (id.) 82 (anche *zuso* 46 e 48, *zuse* id. 39 e 66), *gonto* (= giunto) 75, 88, 89 ecc. (e *zonto* 4, 5, 67), *Gorgo* (= Giorgio) 78 e 95, anche *Giorgio* (id.) 95 e 98 (allato a *Zorzo* 2, 90 ecc.), come *già* 79 ecc. (allato a *za* 68 ecc.), *gente* 94 ecc. (allato a *zento* «gente» 7), ecc.

Tavolta all'inizio di parola; in luogo di *g*-, è ripristinata la *j*- consonante del latino. Il fenomeno è frequente specialmente nel n. VIII; ma s'incontra anche in altri: per es., *judice* III.79 e 95, IV.63, V.59 ecc.; VIII.28 ecc., IX.4 ecc.; *judicare* (o *iudicare*) III.3 e 37, V.18, VI.97, VIII.15, IX.19 ecc., X.86; *iustificare* V.36, VIII.18, IX.40 ecc.; nome personale *Jordano* VII.31 (allato a *Giordano* VII.32 ecc., *Zordano* VII.26 ecc.), *iurare* VIII.76 ecc.; *juventute* VIII.126; *jovedi* VIII.42; ecc.

28. All'interno di parola, in nesso consonantico, da lat. *ti* in iato si ha come risultato un'affricata sorda postdentale anche in Toscana e nella lingua letteraria di tradizione toscana, in forme come *speranza*, *canzone*, *forza*, *pezzo* (cfr. Rohlfs, *op. cit.*, § 291). In questi casi i nostri testi quattrocenteschi rispondono normalmente con l'affricata *z* sorda; ma spesso il latinismo porta in essi a ripristinare il nesso latino *ti* (anche sostituito da *ci*): quindi forme in *-entia* e in *-antia* (come *presentia* e *presencia*, *stantia*, ecc.), molto diffuse, accanto a forme in *-enza* e in *-anza*. Anzi, la *z* predomina a lungo anche in *canzelerio* (= cancelliere) e *canzelaria* (= cancelleria), nelle voci del verbo *comenzare* (cominciare). Anche *c* palatale dopo conso-

nante dà *z*, come in *dolze* (*dolze parole* I.17). Ma era forte la tendenza a sostituire *c* a *z* sorda, ove la lingua letteraria aveva *c*: per es., *cancelleri* (= cancellieri) III.4 (allato a *canzellerio* III.43 e *canzellerio* III.57), sost. *lance* III.57 (allato a *lanza* III.16 e 19), *cancellero* VI.53 ecc., numerose voci del verbo *comenciare* (o *cominciare*) nel n. VI, similmente *dolce* (*dolce parole* VIII.66), ecc.

S'incontra anche *ti* latineggiante, in luogo di *ci*, in *commintio* (= cominciò) VII.69 e 72. Si presentano anche casi di estensione di *c* in luogo di *z* oltre i limiti normali, dinanzi a vocali diverse da *i* e da *e*, nel n. X: *avancaria* (= avanzerebbe) 64 (allato ad *avanzar* 63), *comenca* (= comincia) 68 e *comencarà* (= comincerà) 78 (allato a *comenzò* «cominciò» 84), ecc.

All'interno di parola, in posizione postconsonantica, come *z* sorda è in alternanza con *c*, così *z* sonora è in alternanza con *g*, solitamente dinanzi a vocale *i* ed *e* (come in *restringere* II.35, di fronte a *restrinze* II.19); ma questa *g* in luogo di *z* si diffonde lentamente nei nostri testi; generalmente l'esito *z* in luogo di *g* è ancora frequente. Il n. X usa talvolta questa *g* anche dinanzi a vocale diversa da *i* e da *e*: per es., *Gorgo* (= Giorgio), alternante con *Zorzo*, cit. nel § 27. Qualche volta in luogo di *g* è usata la *i* semivocale, latineggiante: per es., *iniustamente* V.54 e 71.

29. Nel § 27 si è accennato all'esito *s* sonora all'interno di parola, in posizione intervocalica, da lat. *ti* in iato e da *c* palatale tra vocali. Questo esito *s*, a cui si sostituisce l'uso di *c* e di *g* secondo modelli letterari, sopravvive nei nostri testi (spesso rappresentato anche con *x*) in molti esempi. Ne cito alcuni: *rasone* (= ragione, conto, azione giudiziaria per ristabilire la giustizia, ecc.) II.17 ecc., IV.35 ecc., V.9 ecc., VI.6 ecc., VII.17, VIII.11 ecc., IX.6 ecc., *raxone* (id.) I.9 e 18, II.59, III.96 ecc., *piaxe* (= piace) I.10 e 14, II.11, *piaserà* (= piacerà) X.54, *piasevoleza* (= piacevolezza) IV.19, VII.3 e 23, *amixi* (= amici) I.2, *pase* (= pace) X.13 ecc., *zasere* (= giacere) V.11, *noxa* (= nuocia) IX.11, *induxare* (= indugiare) I.2 e *induxiare* I.18 e *indusiare* VII.33, VIII.87 e *indusiar* X.8, *coxinar* (= cucinare) II.11, *cuosere* (= cuocere) VIII.96 e *cosere* (id.) X.48, *osello* (= uccello) VI.37, *assignasone* (= assegnazione) II.35, *condemnasone* (sost. = condanna) V.54 e 58, ecc. Lo stesso esito *s* si ha dal gruppo *-si-* intervocalico in iato, come in *casone* (= cagione), *presone* (= prigionie), *provisione* (= provvigione), forme frequenti (talvolta anche con *x* in luogo di *s*) nei nostri testi.

Nella sostituzione di *c* o *g* a *s* dialettale, secondo modelli letterari, si ristabilisce la *c* originaria in voci del verbo *piacere* e di suoi composti (*despiacere*, *compiacere*), anche nei sostantivi corrispondenti (*piacere* e *apiacere*, *despiacere*), in voci del verbo *tacere*, in *pace*, *voce* ecc.; invece la *g* secondo il modello toscano letterario (cfr. Rohlfs, *op. cit.* § 286) è introdotta in *ragione* e derivati (voci del verbo *ragionare*, sost. *ragionamento*), in *cagione*, *pregione*, ecc.; è ripristinato anche il nesso *-ti-* (con la variante *-ci-*) in iato fra vocali, non solo in *servitio*, *pretio*, ma in un gran numero di sostantivi in *-tione* (o *-cione*), come *existimatione*, *excusatione*, *recomendacione*, ecc.; ma *-s-* rimane costante in *provisione* (e deriv. *provisionato*) per un facile accostamento al lat. *provisio*.

Come conseguenza dell'alternanza *c* / *z*, si ebbero anche forme con *-z-* in luogo di *-s-* del dialetto: *piaze* (= *piace*) VI.1 e 33, VIII.36, X.52, *piazeva* (= *piaceva*) II.40, *piazuto* (= *piaciuto*) III.115, VIII.57, IX.45, *piazuta* (= *piaciuta*) III.38, *despiazuto* (= *dispiaciuto*) VIII.52, 74 e 102, *apiazire* (= *piacere*) X.27; *dispiazir* (= *dispiacere*) X.16, *dize* (= *dice*) X.4, 7 ecc., *nimizi* (= *nemici*) X.16, *quindeze* (= *quindici*) X.8 (allato a *quindese* X.71 e *quindece* X.89), ecc.

30. Nel § 27 si è accenato anche alla semplificazione dialettale delle consonanti duplicate (o rinforzate) tra vocali all'interno di parola: il risultato delle sibilanti è stato generalmente *z*, sorda in luogo di duplicata (o rinforzata) sorda, sonora in luogo di duplicata (o rinforzata) sonora: per es., *z* sorda in *faza* voce (verb. = *faccia*) IV.54 ecc., *brazo* (braccio) VI.37 ecc., *impazare* (= *impacciare*) IX.38, ecc.; *z* sonora in *lèzere* (= *leggere*) IV.5, *allogzamento* (= *alloggiamento*) V.78 ecc., *leze* (sost. = *legge*) IX.46, ecc. Successivamente a *z* sorda si sostituisce *c* palatale, mentre a *z* sonora si sostituisce *g* palatale, con l'uso di consonanti semplici in luogo di duplicate; si ebbero quindi alternanze *z* / *ci*, come *faza* cit. e *facia* (voce verb. = *faccia*) IV.54, *brazo* cit. e *abracciar* (= *abbracciare*) VI.45, *impazare* cit. e *spaciai* (= *spacciai*) IX.47, ecc.; alternanze *z* / *gi*, come in *lèzere* cit. e *legere* (= *leggere*) IV.46, *allogzamento* cit. e *alloggiamento* (= *alloggiamento*) V.12, *leze* cit. e *lege* (sost. = *legge*) IX.32, ecc. In qualche caso si oltrepassano i limiti dell'uso normale: per es., in *megio* (= *mezzo*) IV.34, 96 e 112, VII.33 (allato a *mezo* IV.16 ecc. V.57, VII.29). Quest'uso di consonanti semplici in luogo di geminate è uno dei tratti caratterizzanti e predomina in questi testi. Esistono in

essi anche geminate: per es., -zz- in *huzzi* (= oggi) VIII.73 ecc., come -gg- in *peggio* (= peggio) VIII.91, *giazzi* (= ghiacci) VIII.118 (accanto a *giazi* id. VIII.120); ma queste geminazioni sono di carattere secondario, dovute a influssi letterari diretti o indiretti. Anzi il latinismo introduce una lunga serie di sibilanti rinforzate, rappresentate dai gruppi -cti- e -pti- in iato: per es., -cti- in iato, in *ellectione* (o *electio-ne*) II.20 ecc., III.9 ecc., IV.95 ecc., V.49, VIII.34 ecc., IX.50, 60 ecc., *affectione* III.25 ecc., V.17, *affectionato* IV.12 ecc., V.32 ecc., VIII.74, *desfactione* (o *disfactione*) II.23 ecc. V.24 e 32, *satisfactione* III.59 ecc., VI.98 ecc., VII.40 ecc., VIII.45, IX.13 ecc., *instructione* II.29 ecc., III.32, IV.12 ecc., VII.35, VIII.93, IX.77, *subiectione* V.15, *dilectione* V.17, IX.49, *perfectione* V.57, *protectione* VI.100, *exactione* VIII.19 ecc., *correctione* VII.12, ecc.; con -pti- in iato, *receptione* III.4, V.1, *discriptione* (o *descriptione*) III.90 ecc., IV.120, VI.90, VII.3, *presumptione* III.10, *exemptione* VIII.19, ecc. Anche *captia* (= sost. = caccia) IX.37. Talvolta si oltrepassano i limiti normali (per ipercorrezione): *condictione* (= condizione) IV.1 ecc., V.17 ecc., forse per avvicinamento al lat. *dictio* (ma anche regolarmente -ti- o -ci-, in *conditione* IX.3 ecc. e *condicione* VI.104, VIII.17 ecc.); d'altra parte, semplice -ti- o -ci- (non -cti-) in *desfatione* IV.85 e *desfacione* V.36, *satisfactione* IV.56 e *satisfacione* IX.33, *beneditione* V.31, *contraditione* IX.59, ecc.

In alcuni casi il latinismo è spinto fino al ripristino della *i* semi-vocale intervocalica del latino: *maior* (= maggiore) II.45, III.83, VI.104, VII.66, *Casalmajore* III.114, IV.109, *peio* (= peggio) III.37, *peyor* (= peggiore) III.110.

31. Normalmente nel dialetto la sibilante postdentale *s* sorda è anche l'esito di *sc* dinanzi a vocale palatale e di qualche altro suono (specialmente *x* = *ks*) confluito in questa serie (cfr. *Trec.* 27). Questo esito è ancora frequente nei nostri testi; nei quali tuttavia si fa strada (faticosamente) anche il ripristino di *sc* secondo modelli letterari. Nei num. I, II e X pare che sia assente l'uso di *sc*: trovo costante *s* nel n. I (per es., *conose* «conosce» 3, *conesuto* «conosciuto» 3, *usi* «uscì» 3, *desenda* «discenda» 5, *anbasaria* 3 e 5, *lasato* «lasciato» 6, ecc.); nel n. II, *s* per *sc* (per es., *recresiva* «rincreseva» 1, *cognosendo* 6, ecc.), *s* anche in *lasare* «lasciare» 2, mentre talvolta è conservata (o rifatta) la *x* con valore di sibilante sorda (in *brexano* «bresciano» 4, *ambaxiata* 2, allato ad *ambasiata* 3); nel n. X, costan-

temente *s* (*pese* «pesce» 84, *usi* «uscì» 17 e 90, *lasar* «lasciare» 8 e 11, *Bresa* «Brescia» 7 e 15, *Bersana* «terra bresciana» 89, *anbasiador* 7 e *anbasatore* 75, ecc.). Negli altri testi l'uso della sibilante sorda (indicata con *s*, *ss*, talvolta con *x*) è tenace, di fronte all'uso di *sc* palatale, che compare talvolta e si spiega generalmente con l'influsso del latino e del volgare letterario. In questi testi non mancano oscillazioni fra i due esiti (sibilante sorda dialettale e *sc* letterario) anche nelle stesse voci o nel tema comune a più voci: *crescere* III.104 e *cressette* (= crebbe) III.79, *descendere* III.104 e partic. *dessesa* (= discesa) III.58, *conoscerà* IV.46 e *cognoseranno* IV.6, *conoscere* V.32 e *conosete* (= conobbe) V.39, *rincreseva* VI.101 e *rincreseva* VI.100, *uscito* VII.69 e *usito* VII.10, *cognosce* VIII.17 e *cognose* (= conosce) VIII.21, *rencrese* IX.33 e *rencrese* (= rincrese) IX.15, ecc.

32. Sopravvive, in alcuni testi (pur in proporzioni ridotte), l'uso trecentesco di *x* con valore di *s* sonora: ved. esempi citati nel § 29 (*raxone*, *piaxe*, *amixi*, *induxare* e *induxiare*, *coxinar*), inoltre: *rispoxe* (= risposi) I.13, II.58, *rispoxe* (= rispose) I.9, 10 e 13, III.55 e 62, *pietoxa* I.18, *caxa* (= casa) II.2, *suxo* (= su) VI.26, 29 ecc., *bixogno* VIII.3, 10 ecc. e voci del verbo *bixognare* VIII. passim, *Venixia* X.1, 2, 6 ecc. (allato a *Venisia* X.6, 12 ecc.), *arnixi* (= arnesi) X.14, ecc. Ma è più frequente (specialmente nei num. VI, VII, VIII e IX) l'uso di *x* con valore di sorda (= *ks*), specialmente per influsso del latino: per es., *proximo* VI.34, VIII.17, 36 ecc., IX.12, 18 ecc., fem. *proxima* I.17, VI.33 ecc., VIII.54, 55, IX.13, *relaxare* (= rilasciare) V.65, VII.9, VIII.75, IX.6, *exercitio* VI.23 e 88, *exercicio* IX.5, *sexanta* VIII.33, 71 ecc., *rixoso* VIII.106, numerose forme composte con la preposizione *ex-* (*exponere* VI.97, *existimo* VII.17 e 25, *exaudito* VIII.127, *expedire* (= sbrigare, concludere) IX.12, ecc.; con qualche esagerazione: ved. voci del verbo *extimare*, citate nella nota 10). Questa *x* con valore di sorda manca nel n. X, che usa invece la *s* sorda dialettale (*prosimo* 8, *prosima* 2, *lasar* 8 e 11, *sesanta* 21, ecc.); in altri testi si presentano casi di *s* (o *ss*) in luogo di *x* (per es., *sesanta*, VI.90, *lasarse* «lasciarsi» VI.95 e *lassarsi* id. VI.95, *sesantasei* (= 66) V.79, ecc.).

La geminata *ss*, usata in luogo di *s* semplice già in testi trecenteschi (cfr. *Trec.* 25-27), ha una notevole diffusione in questi testi quattrocenteschi e s'inserisce nel fenomeno dell'uso arbitrario di consonanti doppie, di carattere letterario: per es., *posso* I.15 (e

poso id. I.17), *volesse* II.21 e 22 (e *volese* id. II.3), *assai* III.28 ecc., VIII.34 (e *asai* id. III.3, VIII.34 ecc.), *passare* IV.46 ecc. (e *pasasse* IV.46), *barchessa* (= tettoia di un fienile) V.83 (e *barchesa* id. V.84), *cassone* (= cassone) IV.122 (e *casone* id. IV.108), *lassarsi* e *lasarse* cit. qui sopra, *alogiassimo* (= alloggiammo) VII.26 (e *passasimo* «passammo» VII.26), *salassare* VIII.134 (e *salasarse* «salassarsi» VIII.118), ecc. In qualche caso la geminata *ss* è usata anche con valore di *s* sonora: per es., *cassa* (= casa) II.2 ecc. (e *casa* id. II.16, *caxa* cit. qui sopra), *pessatore* (= pesatore) IV.121 (e *pesatore* id. IV.121), ecc. La geminata *ss* è usata anche con qualche eccesso, dopo consonante: per es., *excelsso* I.1 ecc., *volsse* (= volle) I.17 e 18, *inssa* (= esca; da *insire*) VI.43, ecc. (cfr. *Trec.* 27).

Il n. X, come non usa il raddoppiamento di altre consonanti, ma si limita ad usare le consonanti semplici del dialetto, così non usa il raddoppiamento di *s*.

33. Fra le conseguenze della nasalizzazione vocalica per effetto di successiva nasale (cfr. *Trec.* 34) un fenomeno notevole, rintracciabile nei nostri testi quattrocenteschi, è l'uso di *n* dinanzi a *p* e a *b* all'interno di parola, cioè la mancanza dell'assimilazione di nasale a successiva consonante labiale. Questo fenomeno è la norma nel n. I: ivi *n* in *inperio* 1, 6 ecc., *inperatore* 13, *senpre* 3 e *senpro* (= sempre) 3, *tenpo* 6 e 11, *canpo* 13, *achonpagnato* 2, *anbasaria* 3 e 5, *anbasatore* 13, *bonbardi* 9, *chanbio* 17, ecc. Similmente *n* dinanzi a *p* e a *b* nel n. X, di cui più volte è stata indicata la particolare aderenza al dialetto: *inperadore* 15, *canpo* 10, 54 ecc., *tenpo* 11, 49 ecc., *ronper* 16 e 25, *senpre* 30, *bonbarda* 28, *bonbardiro* (= bombardiere) 43, 44 ecc., *pionbo* 33, 54 ecc., *anbasatore* 75, *lonbardi* 78, ecc. Negli altri testi della nostra raccolta è generalizzato l'uso della forma *m* della nasale dinanzi a *p* e a *b* all'interno di parola (ossia è adottato l'uso della forma «letteraria»).

In alcuni testi si presentano casi di *m* in luogo di *n* riconducibili a tipi già trecenteschi (cfr. *Trec.* 34): nel n. III, *bom porto* (= buon porto) 6; nel n. V, *gram pressa* (= gran fretta) 16, *gram guere* (= grandi guerre) 24, *gram tempo* 24, *gram reputatione* 34, *gram contento* 41, altri casi di *gram* in nesso sintattico, in alternanza con *gran* (*gran parte* 20, *gran tempo* 47, ecc.); similmente nel n. V, *cum / cun* (= con): *cum la mente* 36, *cum doe camare* 17, *cun el Turcho* 17, ecc., sebbene più spesso *cum*, forma anche latina; nello stesso n. V,

fim che (= finchè) 61. Nel n. X s'incontra talvolta *com* (= con: *com Zuan Pitro* 12, *com il tempo* 11, ecc.), riduzione di una forma *como* (= con), che è più frequente e mostra un accostamento, già trecentesco, alle forme equivalenti a «come» (cfr. anche Rohlf, *op. cit.*, § 802).

L'uso dialettale di consonanti semplici in luogo di geminate è molto diffuso: per es., *ano* (= hanno) I.9, X.8 ecc., *hano* (id.) II.22 ecc., III.3 ecc., IV.108 ecc., V.47, VI.33, VII.1, 3 ecc., VIII.2, 7 ecc., sost. *dano* (= danno) III.25, X.93 e 94, *danezare* (= danneggiare) IV.1, V.29, *done* (= donne) III.85, V.31, *dori* (id.) X.91 e 94, *soma* (= somma) I.17, *suma* (id.) II.40, V.45, X.79, *sumamente* (= sommanente) II.2, IV.82, IX.32, sost. *camino* (= cammino) III.59 e 78, IV.34, VI.16 e 93, VIII.11, *comise* (= incaricò, affidò) IV.3 ecc., VI.17 ecc., IX.2 ecc., *cometer* (= incaricare, affidare) X.2 e 5, *amalato* (= ammalato) VII.23 e 65, IX.49, plur. *amaladi* X.8, ecc.

Sono presenti anche fenomeni di raddoppiamento, verosimilmente di origine letteraria: per es., *anno* (= anno) I.15, *hanno* (= hanno) II.15, V.15 ecc., sost. *danno* III.25 ecc., *donne* (= donne) VII.29, sg. *donna* IX.59, sost. *summa* IX.1 ecc., *co(m)missario* VI.93 ecc. (21) (allato *comissario* VI.95), ecc. Il n. X, secondo il suo solito, usa soltanto consonanti semplici.

Si introducono anche nessi di nasali tratti direttamente dal latino: per es., *solemne* I.11, III.62, V.29, IX.50 e 52, *solemnitate* V.31, IX.69, sost. *damni* (= danni) II.26, *condemnato* V.54 (allato a *condenato* V.52), sost. *condemnatione* (= condanna) IX.6 e 34 (allato a *condanasone* id. IX.12), *somnolentia* (= sonnolenza) VII.65 e *somnulentia* (id.) VII.66, ecc.

34. Anche nelle liquide l'uso dialettale di consonanti semplici in luogo di geminate è notevolmente diffuso: per es., *chorero* (= corriere) I.2 ecc., *corero* (id.) III.43, IV.46 e 52, IX.34 ecc., *corire* (id.) X.21 e 56, *corere* (= correre) V.59, *scorere* (= fare un'incursione) VI.95, VII.26, *tera* (= terra) I.5 e 10, X.5 ecc., *concoreva* (= convergeva) II.40, *arivare* II.53, VII.31, *arivò* VI.15, *narare* III.10, *narar* X.90, *nara* (= narra) IX.44, *caro* (= carro) IV.101 ecc., X.33 ecc., *careta* (= carretta) VII.12 ecc., X.27, *serare* (= chiudere) IX.16, *serato* (= chiuso) VIII.118, ecc.; *chavalo* (= cavallo) I.2, *cavalo* (id.) II.14,

X.10, plur. *cavali* IV.46 ecc., *cavalaro* (= cavallaro, messaggero a cavallo) III.25, IV.31 ecc., V.1 ecc., VII.6, IX.56 ecc., X.17, *castelo* (= castello) II.2, X.35 ecc., *bola* (= sost. = bolla) I.10, *boleta* (= bolletta) X.18, *bolare* (= bollare) V.41, *galine* (= galline) V.37 ecc., *aleviare* (= alleviare) III.88, *ela* (= ella, essa) VII.20, ecc.

Sono usate tuttavia anche geminate, di origine letteraria; ma fa eccezione, secondo il solito, il n. X, che usa solo consonanti semplici. Cito alcuni esempi: *terra* II.16, plur. *terre* II.35, *occorre* (= occorre, si presenta) III.49 ecc., *corra* (v. verb. = corra) V.59 (allato al cit. *corere*), *carro* VII.13, *ca(r)ro* IV.120, *carretta* VIII.94, *serrate* (= chiuse) IX.3 (allato al cit. *serare*), ecc.; *illustre* I.9 ecc., *bella* I.18 (allato a *belo* I.11 e *beli* I.10 e 18), *castello* VI.92 ecc., II.16 (allato al cit. *castelo*), *cavallaro* II.45 ecc., V.30 e 32, VII.22 (allato al cit. *cavalaro*), *allogiare* III.8 e 101 (allato ad *alogiare* III.11, partic. *alogiati* III.101), sost. *spalla* IV.29 (allato a *spala* IV.76), plur. *spalle* IX.17 (allato a *spale* id. IX.13), *cavalli* IV.46 ecc. (allato al cit. *cavali*), *osello* (= uccello) V.8, *osellare* (= dare la caccia ad uccelli) V.26, VI.5 ecc., ecc.

Talvolta in tali geminazioni si esagera: *serrà* (= sarà) III.2 ecc., IX.12 ecc., e *sarrà* (id.) III.64 ecc., IX.77 (come *vorrà* «vorrà» IX.12), ma anche *serà* (id.) IX.58 e 81; *dirrective* (= indirizzate, detto di lettere) VII.20, *corracine* (= corazzine) VIII.75 (e *coracina* «corazzina» VIII.75), *garre* (= gare) VIII.107, ecc., *vollesse* (= volesse) II.52 ecc. (e *volesse* id. II.21), *mallatia* (= malattia) II.53. *nollezare* (= noleggiare) III.88, *mollestia* (= molestia) IV.12, *cardinalli* (= cardinali) V.23 ecc. (e *cardinali* V.29 ecc.), *fenille* (= fienile) V.41 ecc., *pallazo* (= palazzo) VI.92, VIII.66 e 68 (e *palazo* VIII.91), *millini* (= mulini) VI.92, VIII.19 e 20 (e *molini* VIII.114 e 120), *dilligentia* (= diligenza) VII.35, *mullo* (= mulo) VIII.21, *mulla* (= mula) VIII.140 (e *mula* VIII.140), *congelate* (= congelate) VIII.132, ecc.

In qualche caso, con l'uso di qualche preposizione latina, sono rifatti nessi consonantici latineggianti, alternativi della geminazione consonantica: per es., *inlustro* (= illustre) I.3 ecc., *sublevata* (= sollevata) VIII.121.

Per fenomeni di metatesi (*dreto*, *preda*, ecc.) ved. § 24. È conservata talvolta la caduta di *r* per dissimilazione (cfr. *Trec.* 35) nella seconda sillaba di *propio* (= proprio) I.4. e 14, inoltre in *propietà*

(= proprietà) X.11, *apropiati* (= appropriati) II.51; ma più spesso la *r* è conservata o ricostituita: *proprio* II.59, III.32 e 64, IV.27 e 71, VI.97 e 98, VIII.47 e 92, IX.27 e 76, fem. sing. *propria* II.1 e 37, III.64 ecc., VIII.76, IX.12, masch. plur. *proprij* IV.75, V.36, VII.4, IX.54 e 58, fem. plur. *proprie* II.35 e 48, IV.90 e 95, VIII.99, IX.49 e 76.

Si presenta ancora qualche caso (già trecentesco: cfr. *Trec.* 36) di caduta di *l* preconsonantica: *atra* (= altra) X.83 (allato ad *altra* X.88), *atri* (= altri) V.34, X.9 (allato ad *altri* V.34, X.10), *satava* (= saltava) X.46.

35. La *v* intervocalica è soggetta a dileguarsi facilmente: *coelle* (= qualcosa, alcuna cosa) II.23, 27 ecc., VI.33 (e *covelle* id. II.45, 47 ecc.), *ua* (= uva) X.48 (allato a *uva* X.48 e 67). Per casi di dileguo di *v* secondaria (da occlusiva labiale) ved. § 25. Accanto al nome proprio *Rovigo* (= Rovigo) X.16 s'incontra anche *Ruigo* (id.) (VII.46, 48 e 63, *Roico* (id.) IX.83.

Qualche caso di sostituzione di *v* con gutturale all'iniziale di parola (cfr. Rohlf's, *op. cit.* § 167): sost. *gomito* (= vomito) X.86, *gomitò* (= vomitò) X.86, *gomitato* (= vomitato) X.24 e 86. D'altro lato -*g*- gutturale tra vocali in *pagura* (= paura) V.15 (lat. *pavore*), ove forse -*g*- gutturale si produsse tra vocali in iato successivamente a caduta di -*v*-.

Passaggio di *f* a *v* (per sonorizzazione di sorda tra vocali) si ha in *Stevano* (= Stefano) V.47 e 72.

Anche *v* e *f* si presentano in forma semplice (non duplicata) in numerose voci dialettali: per es., sost. *aviso* V.60, 96 e 97, VI.6, 16 ecc., VII.2, 6 ecc., X.1, 2 ecc., *avisare* (= avvisare) V.76 e 92, VII.66, *avisar* (id.) X.41 e 51, *avvocato* (= avvocato) V.54, *aviare* (= avviare) VI.47, VIII.34 e 51, X.30, ecc.; *efeto* (= effetto) I.5, 6 ecc., *suficiente* I.10, *aferma* (= afferma) I.14, *afirma* (= id.) II.2, IX.76, X.46, *afirmativa* IV.36, *dificultà* II.54, III.37 e 44, IV.60, *dificultade* V.24, *afrancare* (= affrancare) III.88, *afadigato* (= affaticato) V.79, *afictate* (partic. = affittate) VII.14, *ofitio* (= ufficio) X.78, ecc.

Come avviene per altre consonanti, si hanno casi di geminazione (numerosi casi di -*ff*-), con oscillazioni di geminate e semplici, anche nelle stesse parole, e con qualche eccesso: per es., *defformado* (= deformato) I.10, *affirmò* II.17 (allato al cit. *afirma*), *refferito* (= riferito II.62, *referire* (= riferire) IX.59 (allato a *referito* II.26,

referire II.35, IX.59, *referir* II.56), *significare* III.2 (e *significare* III.56, 58 ecc.), *afferma* (= *afferma*) IV.55, 56 ecc. (allato ad *afermano* «affermano» IV.54, *diffetto* (= *difetto*) V.76, *affocata* (= *avvolta dal fuoco*) VI.92 (e *afogata* «infuocata» VI.92), ecc.; anche *hano a ffare* (= *hanno a fare*) IV.8.

Il n. X fa eccezione, come di solito, presentando solo consonanti semplici dialettali.

Con una certa frequenza (ma con esclusione del n. X), in composti con preposizione, è ricostituita la forma latina della preposizione dinanzi a *v*:- per es., *adviare* (= *avviare*) VIII.73, *adviso* (sost. = *avviso*) VII.3, VIII.2 e 8, IX.1 e 2, *advicare* (= *avvisare*) V.77, *adviso* (v. verb. = *avviso*) VI.99, VIII.13 e 45, IX.4 e 5, varie altre voci del verbo *advicare* passim. S'incontra anche *havemo ad fare* IV.10 (allato al cit. *hano a ffare*).

36. I gruppi consonantici latini *cl* (con cui s'identifica anche *tl*) e *gl* hanno dato consonanti palatali, rappresentate nei documenti mantovani in volgare del Trecento con segni grafici vari, il cui uso è determinato più da correnti culturali che dalle pronunce locali (cfr. *Trec.* 32) (22).

La forma grafica *gi* o *g* per lat. *cl*. in varie posizioni s'incontra ancora nei nostri testi quattrocenteschi: per es., *giamato* (= *chiamato*) I.10, *giave* (= *chiavi*) V.10, *ogio* (= *occhio*) I.11, *ogij* (= *occhi*) VIII.56, *oregie* (= *orecchie*) VIII.102, *apparegiare* (= *apparecchiare, preparare*) VIII.32, *aparigare* (id.) X.39 e 87, *aparegiato* II.2, V.22, *invegiare* (= *invecchiare*) III.18, *vegio* (= *vecchio*) I.18, V.62 e 96, VIII.85, *vega* (= *vecchia*) X.7, *gesia* (= *chiesa*) IV.47 ecc., *giesia* (id.) VI.12 ecc., VII.6 ecc., VIII.17, *cergij* (sost. = *cerchi*) V.31, *supergio* (sost. = *soverchio*) V.47, *genogo* (= *ginocchio*) X.89, ecc. Tuttavia nella maggioranza dei nostri testi (III, IV, V, VI, VII, VIII) l'esito *chi* per lat. *cl* (come in *chiamare, occhio, apparecchiare, maschio, meschia*, ecc.) è generalmente predominante: questo esito *chi* coincide nella forma grafica con l'esito toscano in principio di parola e in posizione postconsonantica, ma ne differisce nella posizione intervocalica per l'uso dialettale della consonante semplice in luogo della doppia. Naturalmente il valore fonetico di questo *chi* settentrionale poteva non coincidere col *chi* toscano (23).

In qualche raro caso si presenta *-gli-*: *oreglie* (= *orecchie*) II.58; *vigliando* (= *vegliando*) II.20 (allato a *vigiando* id. II.49).

Un esame particolare del n. X, che in più casi ha mostrato di accogliere elementi dialettali più facilmente di altri, mostra che *g* palatale (semplice *g* anche dinanzi a vocale diversa da *i* e da *e*: cfr. § 28) vi compare quasi solamente in posizione intervocalica, cioè in una posizione in cui le consonanti sorde passavano solitamente a sonore: *vega* (= vecchia) 7 allato a *chiave* (= chiave) 25, *genogo* (= ginocchio) 89 allato a *maschio* (= maschio) 60, ecc. Una sola eccezione a questa norma vi ho trovato: *aparichiare* (= apparecchiare) 35, allato ad *aparigare* (id.) 39 e 87, ad altre voci di questo verbo con *g*, ad *aparego* (sost. = apparecchio, preparativo) 8, a *parego* (= parecchio) 43, masch. plur. *parigi* (= parecchi 59, fem. plur. *parege* (= parecchie) 51. Quindi nel n. X *chi* sarebbe la forma sorda simmetrica a *g* palatale sonora: cfr. anche nota 23.

Da *gl* l'esito è solitamente *gi* o *g* palatale: *vigiando* (= vegliando) II.49, *svegliato* (= svegliato) IV.78, *gioto* (= mascalzone) IV.13, *gioton* (id.) V.41, *ingiotirano* (= inghiottirano) VI.100, *giaze* (= ghiacci) VII.6, *giazi* (id.) VIII.120, *giaroni* (= sassi) VIII.96, *gaza* (= ghiaccio) X.71, *giaca* (id.) X.78, *agacate* (= ghiacciati) X.78, ecc.

Si distingue dagli altri il n. IX per l'uso di *ghi* in luogo di *gi* e di *chi*: per es., *ghiave* (= chiave) 17, *ghiareza* (= chiarezza) 6, 33 ecc., *ghiamati* (= chiamati) 55, *oreghia* (= orecchia) 18, *veghio* (= vecchio) 65, *apareghiato* (= apparecchiato) 34 e 77, *sghiazi* (= chiazze) 66, ecc. Esempi simili s'incontrano in altri antichi testi dell'Italia settentrionale (ved. articolo del Ghinassi citato nella nota 22); altri esempi s'incontrano nei testi trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova (ved. *Trec.* 32); e dallo stesso Archivio si possono trarre altri esempi, da documenti del sec. XV: per es., *ghiave* (= chiavi) in lettere di Giovanni Tomara, Soave 1462, nella busta 2397; *veghio* (= vecchio) in lettera di Andrea de Folenghi, Goito 1484, nella busta 2435; *sghiopetiry* (= schioppettieri) in lettera del Bergamasco e di Giovanni Gonzaga, dalla rocca di Castellaro del 1483, nella busta 2431; ecc. Si tratta certo di esiti minoritari; ma da questi e dagli altri esiti concorrenti risulta quanto aspra e incerta fosse la via verso un'unità linguistica italiana.

Nelle lettere dello stesso n. IX è sostituito con *ghi*, non solo il *-chi-* dei verbi *chiedere* e *richiedere* (per es., *ghiede* 33, *reghiede* 2 e 12, *righiesto* 29 ecc. e *reghiesto* 65, sost. *righiesta* 5 ecc. (allato a *rigiesto* «richiesto» 38), ma anche il *gi* di *hogi* (= oggi): per es., *hoghi*

(= oggi) e *hogi* (id.) in una sua lettera da Milano del 14-1-1498, nella busta 1632 dell'Archivio Gonzaga di Mantova, e in altre, allato a *ho-zi* (id.) 12 ecc. È credibile che questo segno *ghi* avesse valore palatale (cfr. qui sopra e nota 23, a proposito di *chi*).

I nessi latini *cl* e *gl* compaiono solo in alcune voci di origine dotata: per es., *conclusionione* e voci del verbo *concludere* passim, *gloria*, ecc.

37. Negli esiti di *l* (e *ll*) + *j* risultano con particolare chiarezza tre componenti fondamentali di questa lingua: conservazione di elementi dialettali locali, influsso della letteratura in volgare, influsso del latino; generalmente condizionati dalla formazione culturale e dall'iniziativa individuale.

Nel n. I predomina l'esito dialettale locale *i* consonante: *meio* (= meglio) 1 e 3, *miore* (= migliore) 7, *consio* (= consiglio) 7, *consieri* (= consiglieri) 18, *famia* (= famiglia) 8, *fiolo* (= figliolo) 10, plur. *fioli* 11, *voia* (sost. = voglia) 9, *luio* (= luglio) 17, ecc.; ma ha una notevole frequenza anche l'esito letterario regionale *-lgi-*: *melgio* (= meglio) 11 e 18, *conselgio* 10, *figliolo* (= figliolo) 10 ecc., *volgia* (sost. = voglia) 10, *volgia* (v. verb. = voglia) 11 ecc., *volgiamo* (= vogliamo) 10, ecc. (24); e accanto a questi vi compare anche un esito latineggiante *-li-*, in pochi esempi: *volia* (v. verb. = voglia) 6, *concilio* (= concilio) 13 ecc., *li* (pronomi = gli) 13 ecc. (25).

Nei num. II, III, IV, V, VI l'esito *-gli-* si diffonde vistosamente, mentre gli esiti alternativi *-i-* e *-li-* sono complessivamente in minoranza; ma la *-i-* è tenace in certe voci. Nel n. II *fiolo* è più frequente di *figliolo* mentre *-gli-* è costante in *meglio* e nelle numerose forme del verbo «volere» (*voglia*, *vogliemo*, *vogliando*, ecc.). Nel n. III *figliolo* ha il sopravvento su *fiolo*, che sembra scomparso. Nel n. IV trovo la forma *-i-* solo in qualche nome proprio (*Castione* 21 ecc., *Guielmo* 26). Nel n. V ricompare *fiolo* più frequente di *figliolo*. Nel n. VI abbiamo *luio* (= luglio) 95 e qualche altro esempio di *-i-*, ma normalmente *figliolo*, *meglio*, ecc. D'altro lato la forma *-li-*, pur rimanendo in minoranza rispetto a *-gli-* nei testi indicati qui sopra, fa progressi specialmente nel n. V, ove è notevole l'aumento di frequenza dell'uso di *-li-* per *-gli-* nella 2^a serie.

Aggiungo qualche indicazione anche sugli altri testi. Nel n. VII trovo l'esito *-i-* solo in *fioli* 1, 25 e 63 (allato a *figliolo* 44 e 65, plur. *figlioli* 17), ma complessivamente una grande maggioranza di forme

con *-gli-* di fronte a una discreta minoranza di forme con *-li-* (come *consilio* 26, *consilieri* 16, *navilij* 1, ecc.). Nel n. VIII non trovo l'esito *-i-*, ma prevalentemente *-gli-*, talvolta *-li-*. Il n. IX presenta in forte maggioranza l'esito *-li-*, più raramente *-gli-*, molto raramente *-i-*. Anche il n. X presenta una forte maggioranza di esempi con *-li-* (come *melio*, *volio*, ecc.), ma una discreta minoranza di forme con *-i-* predominante in certe voci: per es., in *fiolo*) e l'assenza (completa, a quanto pare) di forme con *-gli-*. Nel n. X la *i* di *-li-* è omessa in *artelarie* 92, 94, 95; e *artelarie* è anche in IX.57, *artellarie* in VI.104. Nel n. IX s'incontra in più casi *milla* in numerali: per es., *quattro milla* (= quattromila) 58, *45 milla* 75, *XII milla* 77, ecc. (allato a *dece milia* «diecimila» 3). Negli altri test, solitamente forme con *milia*.

Le forme *-gli-* e *-li-* sono estese in alcuni casi anche in luogo di *-i-* di altra origine: *zoglie* (= gioie, gioielli) IV.57, *formaglio* (= formaggio) V.13, VI.16 (allato a *formazi* «formaggi» VI.34), *zolie* (= gioie, gioielli) IX.66 e 70, *zoliette* (= gioiette, gioielli) IX.64 (allato a *zoyelliero* = «gioielliere» IX.51), ecc.

38. Da *pl*, *bl*, *fl*, si hanno rispettivamente gli esiti *pi*, *bi*, *fi*, che, secondo una norma dialettale comune a tutto il consonantismo, si presentano semplici anche in posizione intervocalica, mentre il raddoppiamento intervocalico appare talvolta come innovazione di carattere letterario. La documentazione più ampia è degli esiti di *pl*; molto meno numerosi sono gli esempi di esiti da *bl* e da *fl*. Cito alcuni esempi:

Da *pl* : *più* (= più) passim (forma molto frequente), voci del verbo *piacere* passim, *apiacere* (= piacere) I.17, III.60 e 82, IV.26, V.8, VII.12 e 27, VIII.21, IX.38 e 76, *apiacer* (id.) II.42, VI.41, *apiacire* (id.) X.22, 44 e 95, *pioza* (= pioggia) I.2, IV.109, VI.27, plur. *pioze* VII.27, *piovere* IV.109, *piove* (= piove) III.37, *piazza* (= piazza) I.11 e 18, III.26 e 92, *piantare* III.18, 23 e 24, IV.2, *dopio* (= doppio) IX.10, *dopia* (= doppia) IV.15, VII.64, X.6, *dopie* (= doppie) IX.58, *dopi* (= doppie) X.50, *dopieri* (= doppiieri) V.5, *dupiro* (= doppiere) X.70, *stopie* (= stoppie) IV.85; *doppia* (= doppia) VII.24, VIII.92 e 131, *stoppie* (= stoppie) VIII.95, ecc. Due *i* adiacenti si fondono in una sola *i* : *impire* (= riempire) V.87, *compirà* (= completerà) VI.54, ecc.; ved. anche *dopi* (in luogo di *doppi*) qui sopra.

Da *bl* : *biave* (= biade) I.15, III.88 e 91, V.15, VI.92, VII.3, 19 ecc., VIII.7, 120 ecc., IX.5, 6 ecc., X.13, *biade* (id.) II.41 e 45, VIII.43,

107 ecc. *biancho* (= bianco) I.18, VIII.85, *biancha* (= bianca) IV.51, VI.97, *bianchire* (= inbiancare) III.115, *sabia* (= sabbia) VIII.71, *sabione* (= sabbione) V.43, ecc.

Da *fl* : *fiumo* (= fiume) II.19, *fiume* (id.) VIII.56, *fiado* (= fiato) II.23, *fiuti* (= flauti) VI.29 e 40, *fiochavano* (= fioccavano) VI.92, *fiore* (= fiore) VIII.127, ecc.

Mentre nei num. da I a IX è costante la forma *più* (= più), nel n. X compare una forma dialettale *puij* (= più) 7, 8, 13, 20 e 28 (cfr. *puy* in *Trec.* 33), alternante con *più* o forse *pui*.

Casi di conservazione di *pl*, *bl* e *fl* non mancano, ma sono generalmente forme di origine letteraria (nelle quali tuttavia il raddoppiamento consonantico intervocalico è sostituito talvolta con nesso semplice, per adeguamento al dialetto). Alcuni esempi: *supplico* II.4, III.40 ecc., IV.15 ecc., VII.60 e *suplico* (id.) I.12 e 15; *supplire* III.4 e 91 e *suplire* V.51 e 63; *duplichare* I.3, *publicare* IV.104, *repleno* (= ripieno) X.86; *ample* (= ampie) IX.73, *fluxo* (= dissenteria) IV.27, ecc.

39. A lat. *-bj-* (con cui si identifica anche *-vj-*) corrisponde spesso nei nostri testi *-bi-* senza raddoppiamento della consonante che precede la vocale in iato: per es., *abia* (= abbia) I.6, 9, 10, 13, 16, X.1, 3, 24, 94, ecc., *habia* (id.) II.2, 21, 24, 40, 52 ecc., III.3, 25, 36, 44, 73 ecc., IV.5, 35, 47, 56, 85 ecc. V.2, 35, 51, 83 ecc., VI.6, 42, 97, 101 ecc., VII.3, 13, 21, 67 ecc., VIII.1, 19, 34, 64, 91, 109 ecc., IX.3, 22, 40, 61, 83 ecc.; *debia* (= debba) I.2, 7, 13 ecc., II.3, 37, 42, 53 ecc., VII.42, 48, 73, VIII.11, 15, 39, IX.15, 25, 38, 42 ecc., X.7, 52, 97 ecc.; *debio* (= debbo) I.12, X.22, 42, 47, 58; *abiano* (= abbiano) X.13 e 23, *habiano* (id.) II.36 e 45, III.19, 62, 103, IV.34, 100, V.24, 46, 63 ecc., VI.21, 25, 99, VII.4, 14, 70, VIII.2, 47, 95, 126 ecc., IX.6, 16, 54 ecc.; *debiano* (= debbano) I.13, II.5, 23, 34, 37, VI.33, VII.17, 48, X.92; *habiati* (= abbiate) II.18, 52, 54, IV.36, 44, V.1, VI.51; *zobia* (= giovedì) III.28, 57, 79, V.28, 80, VI.1, 33, 39 ecc., VII.71, VIII.10, 30, 69 ecc., IX.59, X.1; *ingabiati* (= ingabbiati) II.2; ecc.

La semivocale risulta caduta in *deba* (= debba) IV.52, 54, 67, 74, V.15, 22, 36, 76 ecc., VI.96, 101, 103, 104, IX.66, 74; *deban* V.36, 73, VI.89, 97 (26).

Il raddoppiamento consonantico, secondo una norma comune a tutto il consonantismo dei nostri testi, è un fenomeno solitamente

dovuto a influssi letterari; in certi testi *-bb-* è frequente: *debbia* IV.9, IX.77 (27); *debba* III.2, 9, 19, 44, 90 ecc., IV.8, 75, 109 ecc., VIII.2, 35, 37, 60, 93 ecc., IX.50, 76, 77, 83; *debbano* III.6, 48, 72 ecc., VIII.21, 29, 66, 92 ecc., IX.38; *debbo* IV.86.

In qualche caso una *e* della sillaba precedente risulta passata ad *i* per effetto della successiva semivocale *j* (cfr. § 3: *dibia* I.5, ecc.) (28).

Da *-pj-* si ha *-pi-*, costantemente senza raddoppiamento consonantico, in *sapia* (= sappia) II.27 e 59, III.14, 19, 60 ecc., IV.34 e 62, V.63, VI.17, 51, 68, VII.4, 8, 19 ecc., VIII.11, 26, IX.2, 9, 30 ecc., X.33, 49, 81; *sapiano* VI.25, VII.57, VIII.126; *sapiate* I.6; e similmente *sapiamo* (= sappiamo) III.11, IV.1, 8, 10, V.17, VI.56, VIII.108, IX.53.

Da *-nj-* si ha normalmente *-n-* palatale reso con *-gn-*: per es., *tengna* (= tenga) I.7, *contengna* (= contenga) I.10, *vegna* (= vengna) I.11, II.41, 46, 58, III.46, VIII.15, 19, *vegnano* (= vengano) II.26, *rimagna* (= rimanga) VII.1, *inzeugno* (= ingegno) III.64, IV.57, V.32, VI.65, 104, X.16, *le vegne* (= le viti) III.88, *li vegni* (id.) X.48, ecc. Una *e* talvolta diventa *i* dinanzi al nesso palatale: ved. § 3, *vigna* (= vengna), ecc.

Per gli esiti di *-rj-* ved. specialmente § 1 (suffisso *-ario*). Si conserva *-ri-* in forme di origine dotta o semidotta: oltre *vicario* passim, ved. *adulterio* IX.36, *altorio* (= aiuto) II.2, ecc.

(11) Circa la diffusione dell'apocope di *-ate* in *-à* negli antichi testi cfr. E. MONACI, *Crestomanzia italiana dei primi secoli*, ediz. a cura di F. Arese, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1955, § 369 del «Prospetto grammaticale»; e per la sonorizzazione di *-t-* in *-d-* (come *-ate* in *-ade*), diffusa anche nel toscano, cfr. ivi, § 319.

(12) Per l'uso anche quattrocentesco dei «tipi tronchi dialettali nelle parole in *-ato*, *-ata* (spec. participi)», compreso *sta*, presenti anche in Lettere del Boiardo, cfr. P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* (Firenze, 1963), pg. 77.

(13) Per l'alternanza *dito* / *ditto*, che compare anche nelle Lettere del Boiardo, cfr. P. V. MENGALDO, *op. cit.*, pg. 48, nota 2.

(14) Sul problema dell'uso delle consonanti geminate nel volgare italiano settentrionale del Quattrocento, ved. anche P. V. MENGALDO, *op. cit.*, pg. 78 sgg.

(15) Oscillazioni *tropo* / *tropo*, insieme con altre oscillazioni di consonanti semplici e consonanti geminate, sono anche nel Boiardo: cfr. P. V. MENGALDO, *op. cit.*, pg. 83.

(16) La forma *doppo* è anche del Boiardo e dell'Ariosto: cfr. P. V. MENGALDO, *op. cit.*, pg. 84; ed è tipo anche toscano. Si risale a *depoi* (*dipoi*), donde procedono le altre fasi (*dapoi*, *dopoi*, *doppoi*, *dopo*, *doppo*), con l'intervento anche di fenomeni di fonetica sintattica.

(17) Ma la geminata *-bb-* di *robba* e *robbare* potrebbe avere una spiegazione particolare: in queste forme la geminata è indigena nell'Italia centro-meridionale (cfr. ROHLFS, *op. cit.*, § 215); e ved. anche *-bb-* (in tali forme) in luogo di *-b-* in vari testi antichi (comprese Laudi religiose), indicati dal Monaci, *Crestom. cit.*, nel «Glossario» a pg. 759.

(18) Anche in scritti del Boiardo e di altri, *nevicar* ecc.: ved. P. V. MENGALDO, *op. cit.*, pg. 87, ove tali forme sono indicate come «arcaismi fiorentini e poetici».

(19) Cfr. ROHLFS, *op. cit.*, § 194.

(20) In seguito il fenomeno continuò nel dialetto, estendendosi a tutte le sibilanti affricate, che passarono a spiranti: cfr. mio studio *Il passaggio di z a s nel dialetto mantovano*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», Nuova serie, vol. XLIV (Mantova, 1976).

(21) Lettere in parentesi sono indicate con segno abbreviativo nell'originale.

(22) Sul problema del valore fonetico di segni grafici in antichi testi italiani settentrionali cfr. Gh. GHINASSI, *Incontri tra toscano e volgari settentrionali in epoca rinascimentale*, in «Archivio Glottologico Italiano», vol. LXI (1976), pp. 86-100. Che le antiche grafie dipendano in gran parte da tradizioni culturali, è indubitabile. Ved. anche *Civiltà Mantovana*, Nuova serie, n. 8 (1985), pg. 18, dove sono riportati alcuni passi interessanti dal «Discorso preliminare» premesso al *Dizionario del dialetto veneziano* del Boerio (Venezia, 1856), riferentisi al veneziano moderno, ma illuminanti anche su usi più antichi. Dice il Boerio, a proposito delle grafie *ch* e *c*: «Quando leggiamo *chiamare*, *chiodo*, *chiave*, *chiesa* e simili, noi le pronunciamo come pronuncierebbero i Toscani *ciamare*, *ciodo*, *ciave*, *ciesa*, senza l'aspirata. Tra *cito*, *ciblibo*, e *cibaldon* scritti col *c* e *zito*, *zibibo* e *zibaldon* colla *z* aspra, noi non facciamo alcuna differenza nella pronuncia». E più avanti: «Dicono i Toscani ed anche i Lombardi che noi non sappiamo ben pronunciare il *g* avanti l'*elle*: per esempio le parole *pacotiglia*, *spadiglia*, *maniglia*, *pastiglia*, nè *artiglier*, *artiglieria*, perchè essi vi fanno appena sentire il *g*, e a noi pare che dicano *pacotilia*, *spadilia*, *manilia*, *pastilia*, *artilier*, *artilieria*; laddove noi le pronunciamo come se fosse scritto *pacotilgia*, *spadilgia*, *manilgia*, *pastilgia*, *artilgièr*, *artilgieria*». Tuttavia egli non ritiene conveniente cambiare la grafia tradizionale».

(23) Si possono citare da documenti quattrocenteschi parecchi esempi di *chi* settentrionale corrispondente a *c* o *g* palatali; per es., in lettere di Vincenzo Scalona conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova, busta 1621: *appochio* (sost. = appoggio), da Milano 2 febbraio 1460; *apochiati* (= appoggiati), da Milano 11 maggio 1460; *anchiovina* (= angioina), da Milano 17 aprile 1460; *anchiovino* (= angioino), da Milano 2 agosto 1460. Similmente: *la casa de Anchiò* (= d'Angiò) III.57, *Carlo de Anchiò* (= d'Angiò) III.57. In lettera di Marsilio Andreasi del 15 maggio 1475, nella busta 745

dello stesso Archivio Gonzaga, *artichiochi* (= carciofi); e *artichiochi* (id.) anche in un bigliettino allegato a lettera dello stesso Marsilio Andreasi del 6 maggio 1467, nella busta 1623 dello stesso Archivio. In lettera dello stesso Marsilio Andreasi, nella busta 2401, 5 luglio 1465, *pichione* (= piccione).

(24) Questa forma *-lgi-* è nella *Cronica deli imperadori romani*, antico testo veneziano studiato dall'Ascoli, che in «Archivio Glottologico Italiano», vol. III (1878), pg. 254, § 14, cita da questo testo *molgiér, batalgia, conselgio, famiglia*, ecc. Si hanno esempi di questa forma *-lgi-* anche nei documenti in volgare del Trecento dell'Archivio Gonzaga di Mantova (ved. *Trec.* 28). Ancora nel secolo scorso il Boerio nel «Discorso preliminare» al suo *Dizionario del dialetto veneziano* (Venezia, 1856) dice che ai suoi tempi a Venezia forme come *pacotiglia, artiglieria* ecc. erano pronunciate come *pacotilgia, artilgieria* ecc. Il passo del Boerio è riportato qui sopra, nella nota 22. Si tratta quindi di una tradizione dialettale di carattere regionale.

(25) Anche su quest'uso di *-li-* per *-gli-*), ved. nel passo citato del Boerio la notizia, che forme con *-gli-* toscano (come *pacotiglia, artiglieria* ecc.) erano percepite come forme con *-li-* (come *pacotilia, artilieria* ecc.). Qui il latinismo viene a intrecciarsi con un influsso dialettale regionale.

(26) In *Trec.* 30 si cita anche *aba* (= abbia) da documento trecentesco veronese; e *aba* sarebbe anche milanese e piemontese, riduzione di *aiba* (da lat. *habeat*), secondo la nota 1 a ROHLFS, *op. cit.*, § 274. Cfr. anche nella cit. *Crestomanzia* del Monaci, *aba* (= abbia) 165.9 (Canzone del Castra fiorentino), *deban* (= debbano) 142.72 (Leggenda veronese di S. caterina).

(27) *Debbia* è forma usata anche da Dante (ROHLFS, *op. cit.*, § 556).

(28) Cfr. anche *Trec.* 30.

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

MARZIA BONFANTI

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA ITALIANA
SCHEDE E COMMENTI
Anni 1988-1989

Ennesimo appuntamento bibliografico sulle pagine degli «Atti e Memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana: alle raccolte bibliografiche precedenti, che ordinano il materiale a stampa prodotto in Italia, da autori italiani, dal 1978, segue ora la rassegna che si riferisce allo stesso materiale prodotto negli anni 1988 e 1989. Il criterio di ordinamento è — banale dirlo — quello sin qui adottato: ai titoli, disposti in ordine alfabetico secondo il cognome dell'autore, sono fatte seguire brevi indicazioni sui temi e gli argomenti trattati nei singoli contributi.

Aggiornando le raccolte precedenti, abbiamo inteso perseguire la medesima meta, offrire a tutti coloro che si interessano di Virgilio, delle sue opere e della sua fortuna uno strumento di ricerca e di consultazione quanto più possibile chiaro e agile. Se qualche contributo non è stato segnalato, o se alla segnalazione non si è potuta allegare la consueta scheda esplicativa, è stato per motivi indipendenti dalla nostra volontà, e ce ne scusiamo sin d'ora: ovvieremo alle eventuali mancanze e lacune appena possibile.

Pisa, marzo 1990

Marzia Bonfanti

T. ALIMONTI, *L'indipendenza delle tradizioni e l'autorevolezza dei due elenchi dell'Appendix nelle antiche Vitae Vergilianae*, «Civiltà classica e cristiana», X, 1989, 245 sgg.

Diverso è l'elenco dell'*Appendix* (come viene indicata, da Giuseppe Scaligero in poi, la raccolta di 12 operette attribuite a Virgilio) nella *Vita Vergilii* di Svetonio, cui si rifà Donato, e nella *Vita Vergilii* di Servio. È indubbio, sostiene l'A., che Servio tenga presente anche il testo di Donato, ma procede con libertà di giudizio, talora rifacendosi evidentemente ad una tradizione diversa e di lì ricavando notizie in contrasto con quelle che Donato gli propone. Non si può purtroppo stabilire di che tradizione si tratti, ma certo c'è una parentela con la tradizione di cui la cosiddetta *Vita Probiana* è il documento più significativo; ed è importante appurare che già nel IV-V secolo il problema dell'*Appendix* sia un grosso problema, che nell'opinione comune il *corpus* sia attribuito a Virgilio ma con grossi dubbi: tutto questo discutere esclude infatti il sospetto di una falsificazione tardiva.

G. AUGELLO, *Considerazioni sulla morte di Palinuro*, in: *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte*, 2, Urbino 1987, 411 sgg.

La morte di Palinuro non rappresenta solo la fine del viaggiare per mare di Enea ma, secondo Augello, qualcosa di più e di più misterioso, che tocca uno dei punti più oscuri della religiosità antica: Palinuro muore per sentenza di Nettuno, consumando un sacrificio rituale e sostitutivo, cade cioè purificando Enea dal peccato del soggiorno cartaginese e facendolo degno dell'incontro col padre e dell'arrivo in Italia (è perciò una figura centrale del poema). Può darsi, continua l'A., che la doppia redazione della morte abbia reso meno evidente ciò che di misterioso e di sacrificale rappresenta quella morte, attirando gli studiosi sui problemi compositivi dell'*Eneide*. Né va sottovalutato il fatto che Virgilio stesso possa avere avuto qualche esitazione, derivante dal maneggiare una materia tabù, quali sono i sacrifici umani.

A. BARCHIESI, *Alcune mosse dei Romantici verso un immaginario virgiliano*, in: AA.VV., *L'Età Augustea vista dai contemporanei e*

nel giudizio dei posteri, Atti del Convegno, Mantova 21-23 maggio 1987, Mantova 1988, 285 sgg.

È noto, in termini generali, che il rifiuto dei Romantici nei confronti di Virgilio poggia soprattutto sull'augusteismo del poeta, identificato senza problemi con un rapporto di tipo cortigiano. Ma se è vero che l'idea del poeta cortigiano è uno dei principali ostacoli nei rapporti dei Romantici con Virgilio, e ha pesantemente influenzato le letture posteriori, conviene ancora guardare con attenzione i contributi, le interpretazioni, le letture più significative. Ecco allora una galleria in cui l'A. passa in rassegna diversi modelli estetici del Romanticismo con i loro rappresentanti, scrittori, poeti, pittori e artisti in genere (Burke, Chateaubriand, Romney, Turner, Ingres).

F. BODINI, N. MICIELI, P. MAGNO, *Il monumento di Virgilio di Floriano Bodini a Brindisi*, Brindisi 1988.

M. BONFANTI, *Virg. Aen. 3,508-511 e Apollonio Rodio*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 20-21, 1988, 299 sgg.

Una breve nota a proposito di *Aen.* 3,508-511 ed in particolare dell'espressione *sortiti remos*, che ha sempre recato qualche imbarazzo interpretativo. Oltre al confronto con alcuni passi omerici, è possibile un rimando ad Ap. Rh. 1,394 sgg., in cui per ben due volte si presenta il motivo del sorteggio dei remi. Così marcato nel testo apolloniano, il motivo viene memorizzato, dal lettore di poesia epica, come un tratto pertinente alle sequenze che trattano partenze per mare.

M. BONFANTI, *Bibliografia virgiliana. Schede e commenti (anni 1986-1987)*, «Atti e Memorie», Accademia Nazionale Virgiliana, n.s. LVII, 1989, 215 sgg.

G. BRUGNOLI, *Osservazioni sulla Vita Vergilii di Foca*, «Maia» n.s. II, XL, maggio-agosto 1988, 153 sgg.

Sono alcune note scritte in margine all'edizione della *Vita Vergilii* di Foca curata dallo stesso Brugnoli nel 1984 (vedi *Bibl. virg.*

in «Atti e Memorie» n.s. LIV, 1986). Sono offerte indicazioni supplementari su confronti e *loci* paralleli a proposito dei vv. 25-62; 30-31; 51-62; 69-71.

G. BRUGNOLI, *Verg. Aen. 6,871*, «Giornale Italiano di Filologia» XL, 2, 1988, 229 sgg.

Sulla nota frase ipotetica che introduce il compianto di Anchise per la morte prematura di M. Claudio Marcello (e per la quale Norden arguì un *Original* comune a Virgilio e Orazio, *sat.* 2, 6, 4-5, costituito forse da Ennio), Brugnoli interviene per tentare di ricostruire tale fonte. Comune non solo a Virgilio e Orazio, ma anche a Properzio, 3, 18, 15-16, sarebbe da identificare nella *laudatio funebris* pronunciata da Augusto per Marcello. Analogamente si potrebbe pensare, alla base dell'espressione *propria haec dona* (Virgilio) e *tot bona* (Properzio), una iunctura *deos propria bona dare alicui*, da supporre presente nella stessa *laudatio*, forse sotto forma di richiamo oratorio e popolare ad una nota gnome.

F. CAPPONI, *Appunti sulla tecnica virgiliana del «contrasto» (Aen. V)*, «Giornale Italiano di Filologia», XL, 1988, 77 sgg.

Il lavoro di Capponi vuole essere un «tentativo di scoprire i termini del disegno poetico ove il vero ed il fantastico si confondono mediante la prudente e originale contaminazione operata da Virgilio». Il brano scelto per questa particolare indagine è rappresentato dalla regata del libro V (se ne offre anche una rilettura critica ed esegetica). La conclusione è che Virgilio traccia di proposito, nelle sue rappresentazioni di natura tecnica, linee e segmenti tra loro opposti per evidenziare la teoria del contrasto, sia sul piano generale della descrizione sportiva, sia sui dettagli relativi ai singoli brani che costituiscono nel loro insieme l'episodio della regata.

V. CASADIO, *Note a Virgilio*, «Museum criticum» XXI-XXII, 1986-1987, 339 sgg.

Si tratta di due note puntuali: per *Aen.* VI 298 sgg. (è il passo in cui Virgilio descrive Caronte) Casadio riconosce nel *portitor* virgiliano che sospinge le *rates* con l'inusuale *contus* la memoria del

πορθμεύς di Eur. *Alc.* 253 sgg., anch'esso provvisto di un non meno insolito κοντός. In *Aen.* VI 305 sgg. sono descritte le anime che si precipitano alla barca di Caronte, desiderose di raggiungere l'altra sponda: un'insospettata ripresa del nostro passo si trova nel secondo Coro dell'*Adelchi*, che il Manzoni dedica alla morte di Ermengarda (91 sgg.).

D. CURIAZI, *Verg. Georg. IV 497 sgg.*, «Museum criticum» XXI-XXII, 1986-1987, 343 sgg.

È una breve nota sull'«aulica ascendenza» dei versi in cui Euridice dice per sempre addio allo sposo, perché il suo *furor* l'ha condannata ad una morte definitiva. Matrice del nostro passo sarebbe Platone, *Phaed.* 70 a, e soprattutto Aesch. *Suppl.* 779 sgg. (si tratta del coro delle Danaidi che, di fronte ad un futuro intollerabile, si augurano di morire). Un altro passo virgiliano (*Aen.* IX 239 sgg.) dimostra che il poeta conosce, e bene, questa scena della tragedia eschilea.

G. D'ANNA, *L'Età Augustea nel giudizio di Virgilio*, in: AA.VV., *L'Età Augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*, Atti del convegno, Mantova 21-23 maggio 1987, Mantova 1988, 39 sgg.

L'A. propone qui un'attenta valutazione dell'età augustea, colta attraverso l'esame di quanto Virgilio lascia «trasparire» sull'argomento. Resta assodato il noto giudizio del Funaioli (Virgilio fu veramente poeta della pace, il che lo portò ad una valutazione favorevole del principato augusteo), ma è interessante cogliere l'evoluzione ideologica che maturò in Virgilio nel corso degli anni, il profondo e sincero convincimento nell'operazione portata avanti, la valutazione positiva sulle prospettive che si aprivano per la società del tempo, insomma il messaggio di speranza e di salvezza che Virgilio volle legare alla sua opera.

G. D'ANNA, *Il rapporto di Orazio con Virgilio*, «Cultura e scuola» XXVIII, 112, ott.-dic. 1989, 50 sgg.

Sono precisazioni nate in margine ad un articolo di F. Della Corte («Cultura e scuola» 108, ott.-dic. 1988, 47 sgg.): in sostanza,

nonostante l'amicizia, l'affetto e la gratitudine (da parte di Orazio), fra i due poeti non mancò la polemica (ne sono documento l'ecloga 4 e l'epodo 16), consistente non tanto nella diversa valutazione di uno stesso avvenimento, ma soprattutto nella smentita amara che il giovane epicureo Orazio volle dare all'utopismo messianico di Virgilio. Negli anni successivi a questi componimenti l'amicizia continuò, ma si aggravarono anche le divergenze ideologiche, testimoniate dal silenzio di Orazio sulle *Georgiche* e sull'*Eneide*, per il ruolo che il poeta attribuiva alla poesia lirica e a quella epica.

F. DELLA CORTE, *Tre questioni biografiche virgiliane*, «Maia» n.s. II, XL, maggio-agosto 1988, 111 sgg.

La prima delle tre questioni biografiche affrontate dall'A. riguarda Andes, indicato come luogo natale del poeta dalle antiche *Vitae*; la seconda *Georg.* III 10-15, dove si parla del luogo in cui elevare un tempio marmoreo in onore di Cesare Ottaviano (Della Corte presume che la scelta cada proprio sul fondo che un tempo era appartenuto a Virgilio, ora rivendicato per compiere questo atto di omaggio nei confronti del *princeps*); la terza nota rivisita le notizie relative all'ultimo anno di vita di Virgilio e alla sua morte, notizie conservateci da Donato 35 D. = 51 Br.

F. DELLA CORTE, *Virgilio e Orazio*, «Cultura e scuola» XXVII, 108, ott.-dic. 1988, 47 sgg.

Sono note a tutti la convergenza di temi e la profonda divergenza di tono esistenti fra la quarta ecloga ed il sedicesimo epodo di Orazio; ed è cosa risaputa che il problema sollevato dai due componimenti, e del quale parla l'A. in questo articolo, è se Orazio, ispirato al pessimismo, influisca su Virgilio, che risponde ottimisticamente, o piuttosto il contrario (è infatti sicura la datazione dell'ecloga, ma non quella dell'epodo, che potrebbe riflettere tanto la situazione della guerra perugina quanto la rottura della pace di Brindisi). L'analisi viene poi allargata ai confronti fra la terza ecloga ed il decimo epodo, componimenti coi quali Virgilio e Orazio si legano sempre più fra loro contro i comuni *obtrectatores*. Così, attraverso opere e comuni esperienze di vita, l'A. traccia la storia

di un'amicizia singolare, nata nel 40 a.C. e interrotta solo dalla morte di Virgilio.

F. DELLA CORTE, *Arato nelle Georgiche*, «Cultura e scuola» XXVIII, 111, luglio-sett. 1989, 39 sgg.

Perchè Virgilio abbandona nelle *Georgiche* il solco esiodeo e si avvicina al poeta ellenistico Arato, autore dei *Fenomeni*? Le ragioni del cambiamento di rotta, sostiene Della Corte, vanno rintracciate nei grandi progressi della scienza in età ellenistica, progressi rispetto ai quali la visione esiodea appariva inevitabilmente ingenua e superstiziosa. Da non sottovalutare, poi, il fatto che Arato godeva in quel momento a Roma un grande successo (e poco importa che fosse superiore ai suoi meriti). Due altre precisazioni: è sbagliato ritenere che Virgilio abbia letto Arato solo poco tempo prima delle *Georgiche* (già la terza e la quarta bucolica risentono della sua conoscenza); la lettura virgiliana avvenne sulla scorta e con l'aiuto di un commento scientifico.

M. L. DELVIGO, *Testo virgiliano e tradizione indiretta. Le varianti probiane*, Pisa 1987, 106 pp.

Le varianti antiche al testo di Virgilio sono un importante capitolo di storia della filologia antica e moderna; oggi, nel quadro di una svalutazione complessiva della tradizione indiretta virgiliana, domina però un'idea di Probo come falsificatore, pedante e inattendibile. Contro questa diffusa lettura dell'opera probiana, e su una traccia metodica affine a quella di S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986 (v. *Bibliografia virgiliana* 1986-87, in «Atti e Memorie» LVII, 1989, 238), la Delvigo presenta qui revisioni e proposte per dieci varianti probiane, pazientemente indagate. Il lavoro, molto accurato, si fonda sull'analisi specifica e individuale che valuta le singole varianti nei singoli contesti, e solo su questa base esprime preferenze, dubbi, giudizi.

M. L. DELVIGO, *Virg. Aen. 3,204 A-C (con un problema di lessico filologico antico)*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 117, 1989, fasc. 3, 297 sgg.

In margine ad *Aen.* 3,204 gli scolii danielini tramandano tre versi non altrimenti noti per tradizione diretta o indiretta, interessanti anche per le indicazioni sussidiarie con cui il Danielino correda la sua testimonianza (*hi versus — scrive — circumducti inventi dicuntur et extra paginam in mundo*). L'analisi dell'A. si indirizza dunque prima verso l'identificazione della *circumductio* (che si rivela essere un segno di condanna, attestato anche in uno scolio serviano ad *Aen.* 3,226), e poi affronta la questione dell'autenticità del frammento, in genere considerato non virgiliano. Su questa linea si muove anche la Delvigo, ma solo dopo un'indagine attenta: i tratti dei tre versi (è evidente la preoccupazione di adattarli al testo dell'*Eneide*, il che rende improbabile l'ipotesi di un abbozzo provvisorio composto da Virgilio e poi accantonato nell'attesa di poterlo inserire in un contesto adeguato) fanno pensare che l'autore sia un letterato della prima età imperiale (come già ha ipotizzato il Timpanaro), il quale, nel confezionare questi versi da aggiungere al racconto del viaggio di Enea, si è ricordato anche di un motivo ovidiano (*Ov. trist.* 1, 11, 21 sgg.).

L. DE NARDIS, *Virgilio «deriso» in Francia nel XVII secolo*, in: AA.VV., *La fortuna di Virgilio*, Atti del congresso internazionale, Napoli 24-26 ottobre 1983, Napoli 1986, 193 sgg.

La relazione di De Nardis intende tratteggiare la linea costante di quell'anti-virgilianismo, radicale e definitivo, che serpeggia nella cultura francese sulla metà del XVII secolo (Virgilio viene criticato per la monotonia della versificazione, per debolezza stilistica, per i tratti del suo eroe, per essere stato un poeta di regime). L'analisi di de Nardis mostra che in realtà Virgilio ed i suoi personaggi furono i simboli «travestiti» di una grande e importante battaglia culturale e politica, che ebbe in Mazzarino il suo bersaglio, e nei rappresentanti del pensiero libertino i suoi capi.

E. DI LORENZO, *Strutture allitterative nelle ecloghe di Virgilio e nei bucolici latini minori*, Napoli 1988.

L'esame del procedimento tecnico-formale dell'allitterazione in Virgilio e nei cosiddetti bucolici minori (Calpurnio Siculo, l'anonimo dei *Carmina Einsidlensia*, Nemesiano) non solo fornisce un

quadro interessante dal punto di vista diacronico, ma aiuta anche a comprendere «come i segni poetici si combinino e si motivino nella struttura del verso». L'allitterazione diventa così in particolar modo con le *Bucoliche* di Virgilio un «efficace mezzo espressivo, un elemento di notevole valore artistico usato con moderazione e raffinatezza», e ormai liberato dagli schemi rigidi del passato. Anche i bucolici minori in questo si allontanano dalla poesia arcaica e dalle allitterazioni della lingua d'uso, preferendo procedimenti più rispondenti ai gusti di un pubblico colto e raffinato.

G. D'IPPOLITO, *L'approccio intertestuale alla poesia. Sondaggi da Virgilio e dalla poesia cristiana greca di Gregorio e di Sinesio*, «Quaderni dell'Istituto di Filologia greca dell'Università di Palermo», 14, 1985, 83 pp.

Il volume riunisce due saggi inediti che traggono origine da diverse relazioni congressuali. Di interesse virgiliano è *L'Odissea intertesto dell'Eneide*, rielaborazione ampliata di *Virgilio e l'epica greca*, che tratta i rapporti tra *Aen. I* e *l'Odissea*. Con questo libro, ricchissimo di corrispondenze col poema omerico, Virgilio vuol presentarsi al suo pubblico come *alter Homerus*, e insieme indicargli un livello di senso e di lettura che «nel rapportarsi continuamente all'eroe dell'*Odissea* permette di cogliere meglio l'eroe della nuova epica romana». Non solo: anche nell'insieme, sia a livello profondo sia a livello ilomorfo, *l'Odissea* resta l'intertexto principale dell'*Eneide*: fra i sensi dell'*Eneide* va così inclusa l'integrazione metaforica Enea-Odisseo, come asse portante di un'isotopia.

C. FACCHINI, *La ripetizione fono-lessicale nell'Eneide di Virgilio*, «Rassegna Frignanese» 25, 1985-86, 73 sgg.

D. GAGLIARDI, *La presenza di Virgilio nell'epica del I secolo d.C.*, in: AA.VV., *La fortuna di Virgilio*, Atti del Congresso internazionale, Napoli 24-26 ottobre 1983, Napoli 1986, 45 sgg.

Attraverso l'analisi di passi di Lucano (lotta di Ercole e Anteo; necromanzia), Valerio Flacco, Stazio e Silio Italico, l'A. traccia un ampio quadro sulla presenza di Virgilio nell'epos a lui susseguente.

Emerge che, pur nella varietà dei modi di fruizione del modello, Virgilio è sempre considerato maestro sommo di poesia, ed il legame tematico e stilistico con la sua opera un punto fermo ed ineludibile per tutti i poeti epici a lui posteriori.

G. GASPAROTTO, *Cariddi e Scilla. Da Sallustio a Isidoro di Siviglia: la realtà e il mito*, Verona 1988, 120 pp.

Nella civiltà letteraria latina pochi temi aventi quale oggetto un evento della fisica terrestre hanno incontrato tanta fortuna quanto la descrizione dello stretto di Messina. A questo tema, che godette per parecchi secoli notevole fortuna fra storici, poeti e letterati in genere, Gasparotto dedica uno studio puntuale: attraverso le pagine di Sallustio, Virgilio, Isidoro di Siviglia, ci mostra un impegno costante rivolto nell'antichità ad approfondire e chiarire le ragioni delle caratteristiche fisiche della zona dello stretto, identificate metaforicamente nell'azione di due mostri, Scilla e Cariddi.

G. GASPAROTTO, *Presagi, previsioni e predizioni nel lessico di Virgilio*, Verona 1987.

G. GASPAROTTO, *La mantica componente nella poesia di Virgilio*, «Atti e Memorie», Accademia Nazionale Virgiliana, n.s. LVII, 1989, 135 sgg.

Scopo della ricerca è portare alla luce le presenze dell'arte della mantica in Virgilio, attraverso i termini specifici riferiti a tale arte riscontrati nella produzione virgiliana (*fatum - fata, augurium, auspicium, carmen, monstrum, omen, oraculum, portentum, praedictum, prodigium, signum*). Risulta evidente che Virgilio è affascinato da questa problematica, attuale ed operante nel mondo latino: ciò giustifica anche l'opinione che di Virgilio ebbe il Medio Evo cristiano, al quale il poeta apparve come vate ispirato.

M. GEYMONAT, *Interventi sui più antichi codici virgiliani: memoria di singoli manoscritti perduti o sintesi di precedenti edizioni critiche del testo?*, in: AA.VV., *La fortuna di Virgilio*, Atti del Congresso internazionale, Napoli 24-26 ottobre 1983, Napoli 1986, 107 sgg.

Il lungo intervento di Geymonat traccia la storia degli strumenti attraverso cui si produsse la diffusione dell'opera di Virgilio. Dopo la prima conoscenza, per via orale, ha seguito una fiorente produzione libraria: da un lato i testi destinati all'insegnamento, dall'altro gli esemplari per i letterati e gli antiquari. Sono questi i prototipi dei due tipi di manoscritti in cui possiamo raggruppare tutti i nostri testimoni tardoantichi e altomedievali. I primi sono quelli in cui più facilmente si introducono trivializzazioni, glosse esplicative e di uso scolastico; già nel primo secolo d.C., le edizioni virgiliane destinate invece a personaggi di alta cultura, letterati ed eruditi si presentano irte di lezioni alternative (numerosissimi in particolare gli interventi sugli emistichi e le ripetizioni). Alla fine del terzo secolo (e cioè dopo l'edizione probiana e la fase, assai critica, del passaggio dal *volumen* al *codex*) possiamo dire che quasi tutti i manoscritti della tradizione dotta siano provvisti di varianti marginali ed interlineari molto frequenti; le *variae lectiones* testimoniate da copisti e correttori dei nostri codici del V-VI secolo non sono dunque reperite collazionando diversi manoscritti, ma piuttosto sintetizzando gli «apparati» più complessi delle edizioni dotte di età precedente.

M. GEYMONAT, *Per un commento iconografico all'Eneide*, «Atti e Memorie», Accademia Nazionale Virgiliana, n.s. LVII, 1989, 95 sgg.

Parlare di un commento iconografico a Virgilio, sostiene Geymonat, trova legittimazione in primo luogo nell'intenso rapporto del poeta latino con le arti figurative (al punto che non è azzardato pensare che egli stesso abbia immaginato una futura «edizione illustrata» dell'*Eneide*), ma trova soprattutto una serie di spunti concreti nella presenza continua di temi virgiliani nella storia dell'arte occidentale e nella conservazione di cicli di miniature che arricchiscono alcuni codici tardo-antichi e medievali del poeta. Lo studio delle illustrazioni di Virgilio — antiche, medievali e moderne — diventa così per Geymonat una vera e propria ricerca di storia della critica, una ricostruzione della comprensione e della ricezione del testo poetico in epoche e paesi diversi.

M. GIGANTE, *Virgilio da Pompei all'Egitto*, in AA.VV., *La fortuna di Virgilio*, Atti del Congresso internazionale, Napoli 24-26 ottobre 1983, Napoli 1986, 7 sgg.

Alle pagine dedicate a Virgilio come ispiratore di alcune pitture pompeiane e soprattutto di graffiti, che testimoniano la popolarità dell'opera virgiliana già nel I sec. d.C., l'A. fa seguire un quadro ben documentato in cui sono censite le testimonianze virgiliane (su papiro) relative all'Egitto per i primi cinque secoli della nostra era. Dall'ampia documentazione emergono due dati fondamentali: subito dopo la morte del poeta l'opera di Virgilio si diffonde nell'impero romano, e, con linee abbastanza convergenti, già nel I secolo a Pompei ed in Egitto. Il secondo dato riguarda l'avvenire della cultura, che da pagana si fa cristiana, e nei testi del V-VI secolo accoglie la voce di un poeta pagano ma ciononostante riconosciuto maestro di sapienza (ruolo che sarebbe inspiegabile senza il background della sua fortuna nella scuola e nella cultura in genere).

M. GIGANTE, a cura di, *Coronide virgiliana*, Società Nazionale di Scienza, Lettere ed Arti in Napoli, Pubblicazioni del Bimillenario virgiliano promosse dalla Regione Campania, Napoli 1988, 83 pp.

M. GIGANTE, M. CAPASSO, *Il ritorno di Virgilio a Ercolano*, «Studi italiani di filologia classica» LXXXII, 3, VII, fasc. I, 1989, 3 sgg.

La recentissima decifrazione del frustulo di un papiro tornato, dopo lunga permanenza in Francia, a Napoli, consente di affermare che in una sua opera Filodemo si rivolgeva, insieme ad altri interlocutori, a Virgilio, e che il tema sul quale egli discuteva con Virgilio e altri augustei era l'adulazione nelle sue implicazioni morali, fors'anche politiche. Oltre a rappresentare una conferma della presenza di Virgilio nel circolo filodemeo di Ercolano, il papiro ci conserva la prima testimonianza del nome del poeta in lingua greca.

M. LABATE, *Virgilio, Georg. 1,333 sgg.*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 22, 1989, 185 sgg.

Il breve articolo verte sulle due varianti (*plangit* e *plangunt*) testimoniate dal commento serviano a proposito di *Georg. 1,334*. Non c'è problema riguardo alla scelta (*plangunt*), ma piuttosto sul senso attribuito al verbo, da tutti inteso come intransitivo; *plangunt* va invece, sostiene Labate, interpretato come transitivo. Nel difficile

tratto stilistico che ne deriva (siamo di fronte ad una particolare forma di ridonanza, battezzata σχῆμα *Housmannianum* dal nome di chi la individuò per la prima volta) è nascosta probabilmente l'origine della banalizzazione *plangit*. L'incomprensione della figura sarebbe dunque alla base dell'antica variante testuale nota a Servio, analogamente a quanto si osserva a proposito di *Georg.* 2,247.

A. LA PENNA, *Emendatio in Servii Danielini commentarium ad Aen. VIII 314*, «Studi italiani di filologia classica» LXXXI, 3, VI, 1988, 108 sgg.

È una pagina in latino, scritta a proposito della nota del commento danielino *ad Aen. VIII 314* così come è edita da Thilo-Hagen; mentre i due studiosi danno il passo come corrotto (è segnalato da *crux*), La Penna propone una congettura, avanzata sulla scorta di una nutrita serie di passi in cui si parla di uomini «ornati» da varie virtù: *ornatam castitate*.

A. LA PENNA, *Gli archetipi epici di Camilla*, «Maia» n.s. III, XL, sett.-dic. 1988, 221 sgg.

Partendo da uno studio recente sul tema (G. Arrigoni, *Camilla amazzone e sacerdotessa di Diana*, Milano 1982), La Penna intende individuare, accanto agli archetipi già individuati, «altri archetipi, letterari o di altro genere». Emerge così la proposta di una matrice rappresentata dall'eroe invincibile che può essere ucciso solo insidiosamente. Se il rimando più immediato è costituito da Achille, che nell'*Etiopide* di Arctino viene ucciso con l'insidia da Paride e Apollo, altri raffronti illuminano l'archetipo rintracciato, anche al di là dell'area classica (in società, comunque, dove la virtù militare ha fondamentale importanza).

D. LASSANDRO, *La pace augustea in Virgilio. Una riflessione*, «L'aren-
go» VII, 1984, 89 sgg.

Il breve intervento di Lassandro vede in Virgilio il «massimo e più sensibile interprete del desiderio di pace contemporaneo; nella sua poesia la pace non è solo aspirazione, ma esaltazione e sincera adesione ad una concreta realtà storica, attesa, preparata e final-

mente pienamente realizzata da Augusto». Ma, soprattutto, la voce di Virgilio è una voce universale, che ha espresso, «come pochi altri grandi, le aspirazioni più profonde dell'animo umano».

C. LAZZARINI, *Due note serviane*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 20-21, 1988, 323 sgg.

La prima di queste note verte su di uno scolio del Servio Danie-lino *ad Aen.* I 150 (vi si parla delle obiezioni di Cornuto alla lezione *volunt* — in alternativa a *volant* — manifestamente errata perchè comporterebbe un'incongruenza cronologica nella sequenza narrativa in questione); la seconda tratta un passo del commento di Servio *ad Aen.* II 250 (vi compare indicato come epiteto ciò che epiteto non è, e cioè un'intera espressione, *vertitur caelum*). Siamo evidentemente di fronte ad un'estensione terminologica impropria (oltretutto, è un caso isolato nel commento serviano); è tuttavia possibile all'A. tracciarne la storia, ed arrivare così ad un nesso linguistico codificato, formato da un nome + participio in funzione di epiteto, che si trova per esempio anche in Orazio.

C. LAZZARINI, *Elementi di una poetica serviana. Osservazioni sulla costruzione del racconto nel commentario all'Eneide* (prima parte), «Studi italiani di filologia classica» LXXXII, 3, VII, fasc. I, 1989, 56 sgg.

È uno studio, complesso e ben articolato, condotto sull'opera di Servio al fine di enucleare alcuni interrogativi critico-estetici operanti sul testo di Virgilio ma finora trascurati. Di essi l'A. cerca di comprendere le ragioni verificandole sul testo, riconoscendone i debiti verso la critica omerica, osservandone le eventuali divergenze. Nella prima parte, questo studio si divide in tre capitoli, a loro volta organizzati in singole sezioni: 1) struttura del poema; al suo interno sono osservati i richiami interni (quanto dimostra interesse per le corrispondenze intratestuali), l'ordine della narrazione (e cioè la retorica del racconto, governata da un insieme di figure strutturali), la preparazione (osservazioni che colgono un intento preparatorio all'interno della narrazione: ulteriormente distinte in a) *oeconomia* e *proeconomia* b) *habitus futurae orationis* c) anticipazioni e anacronismi), anacronie (a) inizio *in medias res* b) ellissi

completate da analessi c) silenzi della narrazione), κατὰ τὸ σωπώμε-
vov (note che legittimano l'assenza di particolari destinati a rivelar-
si più o meno necessari); 2) narrazione e descrizione (per l'interesse
del commento serviano verso le parti descrittive all'interno della
narrazione); 3) tempo del racconto (e cioè ritmo e velocità
narrativi).

C. LAZZARINI, *Elementi di una poetica serviana. Osservazioni sulla
costruzione del racconto nel commentario all'Eneide* (seconda par-
te), «Studi italiani di filologia classica» LXXXII, 3, VII, fasc. I, 1989,
241 sgg.

Il quarto capitolo in cui si articola il saggio della Lazzarini (per
i primi tre vedi la scheda precedente) è dedicato al personaggio, nel
tentativo di verificare l'esistenza di un punto di incontro tra l'ap-
proccio moderno e quello aristotelico (cioè classico) alle questioni
di teoria del racconto; si tratta dunque di una lettura critica circa
l'attenzione che a tali questioni dedica l'antica esegesi virgiliana.
Una prima distinzione viene operata fra le note che si occupano del-
la qualifica di un personaggio, quelle che ricavano informazioni at-
traverso i modi dell'agire, e quelle che studiano invece il linguag-
gio. Queste ultime sono le categorie che danno risultati maggiori:
l'analisi testimonia che l'indagine critica antica rintraccia nel testo
tratti ripetitivi che si raccolgono intorno alle singole figure del rac-
conto, e ne individuano l'appartenenza a insiemi più ampi (Enea è
filius, ma anche *vir fortis*). Diverso appare l'atteggiamento serviano
per quanto riguarda la caratterizzazione che il poeta ottiene attra-
verso gli epiteti. Nella ricerca di vedere motivate le scelte dell'epi-
tesi si ravvisa la coscienza di una tendenza nuova dell'epos di Virgi-
lio, quella che consiste in una reinterpretazione della funzione
dell'epiteto (fenomeno che si nota in particolare nel rapporto con
Omero). Nel commento serviano vengono rintracciate insomma due
direttrici: da una parte, interesse a ciò che rappresenta l'aspetto di
permanenza della qualifica stessa, dall'altra la coscienza che l'epi-
tesi virgiliana accoglie una tendenza innovatrice rispetto alla tradi-
zione omerica.

G. LAUDIZI, *Palinuro* (Verg. *Aen.* V 827 ss.; VI 337 ss.), «Maia» n.s. 40,
1988, 57 sgg.

È noto che fra l'episodio di Palinuro del libro V e quello del VI esistono diverse contraddizioni e incongruenze. Attraverso un attento esame dei passi in questione l'A. giudica verisimile l'ipotesi che i due episodi ci siano pervenuti in tale forma problematica perché concepiti e composti in momenti diversi. Particolare spazio è dedicato all'analisi del personaggio, ed al significato che esso riveste nell'economia del poema: emblema della fedeltà al proprio dovere, del senso di responsabilità (nel libro VI), nel l. V Palinuro è addirittura ipostasi di Enea, e cioè si trova su un piano diverso e più alto rispetto all'altro libro. Ciò potrebbe essere spiegato come il risultato di una rielaborazione dei due episodi fatta in momenti diversi, di cui quella del l. V rappresenterebbe l'espressione della volontà di conferire un rilievo ideologico e poetico nuovo e più forte alla figura ed al ruolo di Palinuro.

E. LEONOTTI, *Il primo excursus delle Georgiche (Georg. I 118-159)*, «Civiltà classica e cristiana» X, 3, dic. 1989, 363 sgg.

È negli *excursus*, sostiene Leonotti, che Virgilio evidenzia problemi e tematiche che percorrono l'opera intera, che prende posizioni su eventi fondamentali (di modo che il poema è qui didascalico come nelle altre sue parti); partendo da questo presupposto, l'A. offre un commento puntuale, condotto con particolare attenzione per il contesto, dell'*excursus* «della necessità del lavoro», come egli definisce il primo *excursus* delle *Georgiche*. Se formalmente la struttura è funzionale al massimo allo scopo didascalico, nuovo è invece il contenuto, che presenta una concezione del lavoro assolutamente unica nell'antichità (non esiodea, né epicurea, né lucreziana, né incline alla Stoa, ma squisitamente virgiliana).

O. LUCHERINI, *Echi lucreziani nel discorso di Anchise (Aen. 6, 721-51)*, «Athenaeum» 67, 1989, 296 sgg.

È cosa nota che molto spesso affiorano nell'*Eneide* versi ed espressioni di sapore lucreziano: talora è un rapporto complesso e sfumato, che rende necessario vagliare attentamente ogni richiamo virgiliano per capire se il poeta coscientemente riutilizza espressioni lucreziane e quale relazione intende stabilire con il poeta più antico. L'analisi di *Aen. 6, 721-51*, con la ricerca dei riferimenti a spe-

cifici brani del *de rerum natura*, porta l'A. a concludere che c'è intenzione, da parte di Virgilio, di richiamare l'ambito filosofico epicureo, opponendovi però un'etica diversa. La costruzione di un linguaggio lucreziano è assai particolare: Virgilio riutilizza cioè una sua precedente versione di elementi lucreziani, quella effettuata nelle *Georgiche*, e insomma attinge a Lucrezio attraverso la sua stessa rielaborazione. Quanto basta, del resto, a dare quel generico tono lucreziano che Virgilio desidera per le varie parti della lezione di Anchise.

M. MELCHIONDA, *Itinerari virgiliani nella critica inglese dal Cinquecento al Settecento*, in: AA.VV., *La fortuna di Virgilio*, Atti del Congresso internazionale, Napoli 24-26 ottobre 1983, Napoli 1986, 207 sgg.

La presenza di Virgilio nella critica inglese tra '500 e '700 si può figurare — sostiene l'A. — come una serie di linee che in uno spazio determinato descrivono traiettorie ben definite, che talora si incontrano, corrono parallele o si divergono. È un quadro molto complesso, nel tracciare il quale Melchionda distingue una fase umanistica, una «eroica», di vasto consenso, ed una bucolica e georgica (revisione della tradizione della poesia pastorale, e rivalutazione della poesia georgica); parallelamente corre un'altra tripartizione, che secondo l'articolazione della prassi traduttiva si può indicare come *Metaphrase*, *Paraphrase* e *Imitation* (o *Allusion*).

M. T. MORANO RANDO, *Bibliografia virgiliana (1937-1960)*, Genova 1987, 407 pp.

Il volume nasce dalla necessità di completare la bibliografia virgiliana del Mambelli del 1940 (comprende la bibliografia virgiliana dal 1900 al 1936), anche nelle eventuali omissioni, e si affianca ad altre rassegne bibliografiche, parziali, su Virgilio, la sua vita, le opere, la fortuna. Di molti studi sono offerte indicazioni sul tema trattato e sulle eventuali recensioni; importanti gli indici (onomastico, luoghi virgiliani, cose notevoli, abbreviazioni delle riviste, miscellanee).

L. MUNZI, *Serv. Dan. ad Aen. 2,367*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 116, 1988, 3, 340 sgg.

È un esame attento dello scolio danielino *ad Aen.* 2,367, ed in particolare del *quondam* del v. 367, da intendersi come *interdum* — «talora», «qualche volta» — e non, come propone lo scoliasta, come *olim*, «un tempo». L'A. sospetta che nello scolio (che legge: *Quondam: hic praeteriti temporis est*) ci sia una corruzione, e che il testo corretto sia invece *praesentis temporis*. A favore di ciò non solo una certa somiglianza grafica, facile specie in caso di scrittura abbreviata, ma soprattutto un confronto decisivo con un altro passo, in cui lo scoliasta danielino prende in esame l'uso di *quondam* in Virgilio, citando proprio il passo dell'*Eneide* in questione: ebbene, il nostro verso è, fra i grammatici latini, addirittura canonico per l'esemplificazione di *quondam* = *interdum*.

A. V. NAZZARO, *Il mondo bucolico virgiliano nella catechesi di Ambrogio*, in AA.VV., *Crescita dell'uomo nella Catechesi dei Padri*, a cura di S. Felici, Roma 1988, 105 sgg.

A. M. NEGRI, *Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt*, «Studi italiani di filologia classica» 6, 1988, 240 sgg.

Aen. I 462 è un verso notoriamente molto discusso e inteso in vario modo (le diverse spiegazioni sono una conseguenza del valore attribuito al genitivo *rerum*, del senso dato a *rerum*, *mentem*, *mortalia*, e del rapporto che si pone tra le due frasi coordinate). Dopo aver ricordato alcune interpretazioni, l'A. passa al riesame del verso, utilizzando «due nuovi strumenti», e cioè l'associazione semantica ed i rapporti con la cultura greca, soprattutto con Euripide. È infatti la tragedia greca che ispira il contesto cui il nostro passo appartiene (e specificamente greco è il concetto della remunerazione del valore e della pietà per le sventure; cfr. le *Supplici* di Euripide di cui forse Virgilio ha precisa conoscenza e ricordo). Enea insomma affermerebbe che «anche in questo luogo ci sono i dovuti premi per il valore, ci sono le lacrime per gli eventi umani e le vicende dei mortali toccano il cuore»: i Cartaginesi dimostrano di possedere quella particolare forma di civiltà che consiste nel premiare i meriti e nel sentire compassione per i dolori: presso di loro, per questo motivo, i Troiani non avranno nulla da temere.

R. NICOLAI, *La Tessaglia lucanea ed il rovesciamento del Virgilio augusteo*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 23, 1989, 119 sgg.

Dall'analisi comparativa del passo lucaneo dedicato alla descrizione della Tessaglia (l. VI) e della descrizione virgiliana dell'età dell'oro (mito svolto nella IV bucolica, e poi presente anche in *Aen.* VI), si possono ricavare alcuni elementi interessanti per approfondire la comprensione del rapporto che lega la *Pharsalia* all'*Eneide* (per esempio, la tendenza di Lucano a caricare la Tessaglia di valenze negative, sino a presentarla in maniera del tutto antitetica rispetto al quadro virgiliano). L'interpretazione dell'*excursus* tessalico si inserisce poi in una più generale valutazione del l. VI della *Pharsalia*, in quanto sono presenti in esso motivi che torneranno nel l. VII, dove viene descritto lo scontro di Farsalo. La distruzione dello stato romano e dell'ordine cosmico che si compie a Farsalo è già tutta prefigurata nel l. VI, che svolge insieme le funzioni di preparazione dello scontro e di profezia sul futuro di Roma e del mondo.

E. PARATORE, *Virgilio*, (estratto dal *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Marzorati), Milano 1988.

L'ampio articolo è impostato in modo tradizionale — vita opere fortuna — ed è condotto sulla scorta dei contributi critici, passati e presenti, considerati di maggiore importanza.

E. PARATORE, *Il l. IV delle Georgiche e il c. IX del Purgatorio*, in: AA.VV., *Miscellanea di studi in onore di A. Roncaglia*, Modena 1989, 959 sgg.

Sulla linea che è già stata del Marigo e del Ronconi, che documentano una ricca serie di echi delle *Georgiche* nella *Commedia* dantesca, Paratore tenta qui di definire l'influsso di un passo del poema georgico (l'episodio di Orfeo) su un passo particolarmente significativo del capolavoro dantesco. Echi sicuri sono la prescrizione dell'angelo che apre la porta del Purgatorio ed il ruggio di questa stessa porta (del resto, che Dante avesse notizia della presenza nelle *Georgiche* dell'episodio di Orfeo può confermarlo indirettamente la sua sicura conoscenza di Servio).

S. PEROSA, *Aspetti della fortuna di Virgilio nei paesi di lingua inglese*, in: AA.VV., *La fortuna di Virgilio*, Atti del Congresso internazionale, Napoli 24-26 ottobre 1983, Napoli 1986, 283 sgg.

Sia in senso positivo che negativo, la presenza di Virgilio nella cultura inglese è ricorrente e ben radicata, ed evidente la traccia che lascia. L'immagine di tale traccia è appunto l'oggetto dell'intervento di Perosa, condotto con l'intento di fissare le alternanze di alti e bassi della fortuna di Virgilio, di chiarire i modi ed i perché del suo influsso o della sua recessione, a partire dal Rinascimento inglese giù sino ad Eliot.

A. PERUTELLI, *Epilegomeni al Moretum*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 22, 1989, 189 sgg.

A sei anni di distanza dalla sua edizione del *Moretum* (Pisa 1983), lo studioso interviene per definire le sue posizioni seguendo il filo rappresentato dalle numerose schede e recensioni che su tale edizione sono state scritte nel frattempo. Di Giovine, Scivoletto, Verdière, ed un accurato confronto con l'edizione del *Moretum* del Kenney, di poco posteriore alla propria, offrono all'A. l'occasione di affrontare talune questioni di metodo, di meditare su alcuni problemi testuali, di riconsiderare soluzioni e posizioni della passata edizione critica.

D. ROMANO, *L'ultima voce di Virgilio. Interpretazione di Catal. 14*, «Orpheus» n.s. IX, 1988, 1, 55 sgg.

Questo epigramma, nel quale l'autore fa voti a Venere perché lo aiuti a portare a termine l'opera intrapresa, è pressoché concordemente ritenuto non virgiliano (sarebbe un «centone» di frasi virgiliane; e, se autentico, appartarrebbe all'ultimo Virgilio, mentre per il raccoglitore gli epigrammi furono scritti da Virgilio nella giovinezza). L'A. sostiene al contrario che la paternità virgiliana dell'epigramma 14 viene dimostrata proprio dall'impiego di stilemi e nessi che sono del Virgilio maggiore, e che l'occasione del componimento fu la visita all'altare di Venere presso la spiaggia di Sorrento, poco prima del viaggio del poeta alla volta della Grecia.

A. SALVATORE, *Le Bucoliche di Marco Valerio*, in: AA.VV., *La fortuna di Virgilio*, Atti del Congresso internazionale, Napoli 24-26 ottobre 1983, Napoli 1986, 71 sgg.

Vissuto intorno alla metà del XII secolo, il secolo d'oro della letteratura latina medievale, e praticamente sconosciuto fino al 1946 (anno dell'*editio princeps*, curata dal Lehmann), M. Valerio ci ha lasciato quattro carmi bucolici ed un *Prologo*. Della sua produzione in generale, ed in particolare delle relazioni delle quattro bucoliche con la 1^a, la 2^a, la 3^a e la 6^a ecloga di Virgilio, ci parla qui Salvatore, con l'intento di definire la posizione di questo autore nei confronti dei suoi modelli principali, e di individuare i motivi nuovi di cui si arricchisce la poesia bucolica latina medievale.

P. SANTORELLI, *Parodia virgiliana in Arnobio*, «Maia» n.s. III, XLI, sett.-dic. 1989, 241 sgg.

Oggetto della ricerca è il tentativo di costruire attraverso i *loci communes* (da un lato l'*Adversus nationes* di Arnobio, dall'altro Virgilio) una griglia ermeneutica capace di portare alla luce il maggior numero possibile di dati sull'atteggiamento di Arnobio nei confronti del suo modello, mai nominato o citato espressamente. Attraverso modi e livelli diversi (la citazione automatica, l'alterazione del ritmo dell'esametro, l'ironia, la parodia vera e propria) l'A. mostra come Arnobio, sostenitore di una cristianità che richiede la rinuncia ed il superamento del più popolare e amato dei poeti latini, voglia colpire l'intero universo virgiliano, emblematico del paganesimo politeistico nel suo momento più alto.

F. SERPA, a cura di, *Il punto su Virgilio*, Bari 1987, 185 pp.

Nato dall'esigenza di «mettere ordine» nella bibliografia e di dare notizie adeguate su ciò che di nuovo e di essenziale si è scritto su Virgilio dall'inizio del secolo ad oggi, l'intervento di Serpa (che raccoglie una ricca scelta antologica di contributi scientifici) riserva particolare attenzione alle più recenti interpretazioni che, arrivate sul finire della guerra negli States, stanno ora tornando, arricchite e approfondite, in Europa: è l'occasione per fare il punto sugli studi virgiliani in lingua inglese.

N. SCIVOLETTO, *Uno spinoso problema filologico: la tradizione indiretta virgiliana*, «Giornale Italiano di Filologia» XL, 1, 1988, 123 sgg.

Fra i problemi riguardanti la critica testuale e l'esegesi delle opere di Virgilio, uno dei più grossi è quello del valore da attribuire alla copiosa tradizione indiretta delle opere virgiliane. Nell'ultimo decennio si è avuta, nota Scivoletto, una fioritura di studi volti a tracciare la storia o a stabilire la validità delle lezioni tramandate per via indiretta: su tale sfondo si collocano i lavori di L. Gamberale (curatore della voce *La documentazione extra codici*, in Encicl. Virg. II, 296-302), S. Timpanaro (*Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986), M. L. Delvigo (*Testo virgiliano e tradizione indiretta. Le varianti probiane*, Pisa 1987).

G. SIMONETTI ABBOLITO, *Effetti fonici in Virgilio*, «Orpheus» 8, 1987, 236 sgg.

L'allitterazione, uno dei procedimenti stilistici di cui Virgilio fa ampio uso, è molto studiata ma, singolarmente, trascurata dal punto di vista fonico: a questo aspetto particolare si dedica l'A., perché sono numerosi i casi in cui Virgilio accompagna l'allitterazione con altri procedimenti di carattere fonico (ribattute, presenze, assonanze, chiasmi di sillabe), che amplificano e arricchiscono l'effetto dell'allitterazione, e «contribuiscono in modo essenziale a determinare l'esito poetico del contesto».

F. STOK, *Percorsi dell'esegesi virgiliana. Due ricerche sull'Eneide*, Pisa 1988, 195 pp.

Il volume si costruisce sull'esame dettagliatissimo di due passi virgiliani. Il primo è rappresentato da *Aen.* 6,847-50, la celebre allocuzione di Anchise ai Romani, in cui Virgilio contrappone alle tre *artes* proprie dell'*imperium* (e riservate ai Romani), tre attività il cui primato è invece concesso agli *alii* (sono la scultura, l'oratoria e l'astronomia). Quali i motivi di questa scelta? L'A. avanza l'ipotesi che Virgilio presupponga uno schema corrente di classificazione delle *artes*, e precisamente la tripartizione aristotelica della scienza (teoretica, pratica, produttiva), secondo un'intuizione che fu già del

Norden; accanto a questa proposta interpretativa, sono fatte alcune osservazioni su problemi specifici sollevati dall'esegesi del luogo virgiliano in esame. Il secondo capitolo del volume è dedicato alle *mutae artes* (a proposito di *Aen.* 12,397). Il grosso problema del passo, vera e propria *crux* esegetica, è il significato da attribuire all'epiteto *mutus* riferito all'*ars* (la medicina) scelta da Iapyx; la difficoltà era già sentita nei commenti antichi, e l'esegesi virgiliana moderna non ha fatto altro che riproporre ed ampliare la gamma delle interpretazioni testimoniate. Ma, suggerisce l'A., questa espressione potrebbe equivalere all'altra, lucreziana, *artes quae mussant* (6,1179), e designare, come per il *mussare* della medicina lucreziana, l'impotenza della medicina di Iapyx. Alla luce del passo lucreziano si può anche spiegare perché gli sforzi di Iapix si risolvano in un insuccesso e rendano necessario l'intervento di Venere.

V. TANDOI, *Aspetti del neoterismo virgiliano nelle Bucoliche*, in: AA.VV., *Cultura e lingue classiche*, a cura di B. Amata, Roma 1986, 111 sgg.

B. TAROZZI, *Virgilio nella cultura americana*, in: AA.VV., *La fortuna di Virgilio*, Atti del Congresso internazionale, Napoli 24-26 ottobre 1983, Napoli 1986, 475 sgg.

Attraverso le pagine di autori del genere epico - Mather, Dwigth, Barlow, Melville - e di altri rappresentanti della cultura nord-americana in genere - Thoreau, Frost, Pound, Crane - l'A. offre un'analisi dei complessi rapporti fra la cultura americana e Virgilio, dal XVII secolo ad oggi.

S. TIMPANARO, *Virgilio, Aen.* 10,543-52, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 20-21, 1988, 91 sgg.

È l'analisi di un passo per il quale pare fondata l'impressione che non abbia ricevuto da Virgilio l'ultima mano, e per il quale non esiste una netta differenza tra scoliasti antichi e filologi moderni. È un passo che presenta piccole incongruenze (a proposito di Umbro-ne, dell'uccisione di Anxur, della parentesi *dixerat - annos*) ed una grossa difficoltà, a torto trascurata dagli editori moderni (la compresenza di *ense* e di *ferro*, due parole, cioè, che indicano la stessa

arma). Se si lascia da parte l'ipotesi di una incongruenza ulteriore, di un *lapsus* sfuggito a Virgilio (in un passo che oltretutto ne presenta diversi), è possibile — sostiene Timpanaro — riprendere una congettura già proposta con poca fortuna intorno alla metà dell'800 da Axt: si tratta della corruzione di *ecce* in *ense*, errore che si sarebbe diffuso orizzontalmente molto presto nella tradizione manoscritta virgiliana.

S. TIMPANARO, *Ancora su alcuni passi di Servio e degli scolî danielini al terzo libro dell'Eneide*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 22, 1989, 123 sgg.

Il lavoro raccoglie una serie di osservazioni in margine ad un saggio di C. E. Murgia sui passi di Servio e dello scoliasta danielino al libro III dell'*Eneide* (in «Harv. Stud. Class. Philol.» 91, 1987, 303 sgg.). Accanto a divergenze sull'uso e la fede eccessivi nelle statistiche (quanto potrebbe far diventare sostenitori di un concetto troppo rigido e austero dell'*usus scribendi* di un autore), su ciò che si intende per lingua di un autore, sulla inaccuratezza di Servio nel citare (rifiutata da Murgia), ecco la rinuncia ad alcune congetture passate (su 3,279) e la difesa di altre (su 3,52; 3,689), ed un no netto alle troppe espunzioni e congetture, condotte allo scopo di eliminare dal Danielino tutto ciò che il compilatore vi ha inserito a sproposito, e dal testo di Servio tutto ciò che non si riferisce strettamente al passo virgiliano che egli sta commentando.

L. VANNUCCI, *Ausonio fra Virgilio e Stazio: a proposito dei modelli poetici del Cupidus cruciatus*, «Atene e Roma» XXXIV, 1989, 39 sgg.

L'articolo affronta, all'interno della produzione di Ausonio, il *Cupidus cruciatus*, carme efrastico di un centinaio di versi, assai ricco di echi virgiliani. Alla loro ricerca e identificazione (si tratta di richiami puntuali, ora formali ora contenutistici) si affianca l'esigenza di stabilire anche il rapporto che Ausonio, parallelamente a quello con Virgilio, ebbe con Stazio. Sembra infatti che nella trasposizione di moduli epici in un *lusus* poetico di tono vagamente elegiaco Ausonio abbia tenuto presente anche Stazio, talora contaminando un verso virgiliano con uno di Stazio: in questi casi non si

tratterebbe di pedissequa imitazione, ma piuttosto di «evocazione intenzionale».

P. VENINI, *Sull'imitazione virgiliana in Valerio Flacco*, «*Athenaeum*» n.s. 67, I-II, 1989, 273 sgg.

Si tratta di una breve nota sull'imitazione virgiliana presente in Valerio Flacco, un fenomeno di primaria importanza, perché investe l'intero poema — gli *Argonautica* — nelle forme più svariate. Al copioso materiale raccolto in una recentissima monografia (U. Eigler, *Monologische Redenformen bei V.F.*, Frankfurt am Main, 1988), la Venini aggiunge due monologhi per i quali Eigler non segnala precedenti virgiliani: 6,624 sgg. (per questo monologo Valerio Flacco avrebbe tenuto presente, accanto ad Omero, *Aen.* 10,467 sgg.), e 6,497 sgg. (accanto ad Apollonio Rodio è rintracciabile *Aen.* 11,841).

L. ZAGARI, *Hermann Broch e l'antimito di Virgilio*, in: AA.VV., *La fortuna di Virgilio*, Atti del Congresso internazionale, Napoli 24-26 ottobre 1983, Napoli 1986, 315 sgg.

In questo lungo e articolato intervento Zagari analizza il cosiddetto antimito di Virgilio in Broch nei suoi contenuti e nelle sue complesse origini, collocate nel profondo della logica della sua opera intera e da inquadrare, storicamente, sullo sfondo di una particolare temperie culturale a cavallo della seconda guerra mondiale. Esperienza del tempo ciclico e di quello storico, svuotamento della memoria storica virgiliana, rappresentazione del ritorno dell'età dell'oro sono i punti della *Morte di Virgilio* analizzati dall'A. al fine di ricostruire i contenuti del rigetto brochiano nei confronti di Virgilio.

L. ZURLI, *Grattio, Virgilio e il sandyx Libycus*, «*Giornale Italiano di Filologia*» XL, 2, 1988, 231 sgg.

L'A. affronta qui il problema dell'identificazione del *sandyx* menzionato in Grattio, 85 sgg., generalmente ritenuto una sostanza (di origine vegetale o animale) con cui vengono colorate le penne di uno strumento venatorio, la *linea pinnis distincta*. L'intervento di

Zurli vuole distinguersi dagli altri nel dare importanza non alla questione botanica o di mineralogia, ma a quella letteraria, e precisamente ad un fatto di tecnica imitativa. Grattio emulerebbe cioè Virgilio, *Georg.* 3,372, e prenderebbe il termine *sandyx* da un altro passo ancora (*buc.* 4,45): la denominazione sarebbe insomma frutto di un'operazione formale condotta sul testo di Virgilio, e in questa prospettiva ha davvero poca importanza l'altra questione, relativa all'identificazione di questo colorante.

MANOSCRITTI, LETTERE, DISEGNI CONSERVATI
NELL'ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA, PERTINENTI LA STORIA
DELLA SCIENZA E TECNOLOGIA

(Prima schedatura)

- GILBERTO GOVI
 - matematica e fisica - fine 800 - 2 buste (vedi allegato elenco)
- ENRICO PAGLIA
 - agraria - 2^a metà 800 - 1 busta (da catalogare)
- AURELIO COLLA
 - idraulica («acque ferraresi») - 2^a metà 800 - 9 buste (da catalogare)
- *Dissertazioni su temi proposti dall'Accademia nel '700 e lette nelle pubbliche adunanze*
 - storia naturale - 1768-1795 - 28 diss.
 - idraulica - 1768-1795 - 26 diss.
 - medicina e veterinaria - 1768 - 1795 - 55 diss.
 - igiene e chirurgia - 1768-1795 - 61 diss.
 - agronomia - 1768-1795 - 78 diss.
 - matematica - 1768-1795 - 67 diss.
 - arti e mestieri - 1768-1795 - 17 diss.
 - archeologia - 1768-1795 - 12 diss. (catalogare)
- *Atti Colonia*
 - agraria - 1769-1813 - 7 buste (da catalogare)
- *Atti Classe*
 - agraria (Scuola Agricola «F. Carpi») - 1863-1867 - 1 busta (da catalogare)
- *Atti Classe*
 - medico chirurgica - 1769-1823 - 1 busta (da catalogare)

- *Atti di*
 - arti e mestieri - 1753-1798 - 1 busta (da catalogare)
- *Lettere d'illustri Accademici ed altri*
 - attualmente non è ancora avvenuta la soggettatura delle stesse
 - 2^a metà 1700-1800 - n. 1978 lettere (catalogate)
- *Lettere di Ministri*
 - attualmente non è ancora avvenuta la soggettatura delle stesse
 - 1753-1796 - 1 busta (da catalogare)
- *Disegni*
 - architettura - fine 1700 - n. 21 disegni (catalogati)

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 1988-90

Presidente	prof. Eros Benedini
Vicepresidente	prof. Ercolano Marani
Segretario Generale	mons. Ciro Ferrari
Consigliere	don Costante Berselli
»	dott. Giuseppe Sissa
»	prof. Angelo Casarini
»	prof. Claudio Gallico
»	avv. Giovanni Battista Pascucci
»	prof. Bruno Dall'Aglio
Presidente Emerito	prof. Vittore Colorni
Bibliotecario	(vacante)
Tesoriere	(vacante)

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il triennio 1989-91

Presidente	prof. Aldo Enzi
Revisore rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali	dott. Flavia Cristiano
Revisore	prof. Rinaldo Salvadori

CONSIGLI DI CLASSE

per il triennio 1988-90

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente	don Costante Berselli
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Claudio Gallico
Segretario	prof. Giovanni Battista Borgogno

Classe di Scienze Morali:

Presidente	dott. Giuseppe Sissa
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	avv. Giovanni Battista Pascucci
Segretario	prof. Giovanni Tassoni

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

Presidente	prof. Angelo Casarini
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Bruno Dall'Aglio
Segretario	ing. Mario Pavesi

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova:	Natalina Carra Tognato
---	------------------------

CORPO ACCADEMICO

alla data del 10 marzo 1990

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari sono per Statuto nominati con Decreto del Presidente della Repubblica Italiana.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

- 1) Berselli, don Costante
- 2) Borgogno, prof. Giovanni Battista
- 3) Campagnari, arch. Ricciardo
- 4) Campogalliani, m^o Ettore
- 5) Cuzzelli, prof. Uberto
- 6) Ferrari, mons. Ciro
- 7) Gallico, prof. Claudio
- 8) Marani, prof. Ercolano
- 9) Perina Tellini, prof. Chiara
- 10) Tamassia, dott. Anna Maria

Non residenti:

- 11) Bernardi Perini, prof. Giorgio (Selvazzano, Padova)
- 12) Billanovich, prof. Giuseppe (Milano)
- 13) Bonora, prof. Ettore (Milano)
- 14) Conte, prof. Gian Biagio (Pisa)
- 15) D'Anna, prof. Giovanni (Roma)
- 16) Della Corte, prof. Francesco (Genova)
- 17) Faccioli, prof. Emilio (Firenze)
- 18) Gavazzeni, m^o Gianandrea (Bergamo)
- 19) Grilli, prof. Alberto (Milano)
- 20) Grimal, prof. Pierre (Jouy-en-Josas, Francia)
- 21) Lossky, prof. Boris (La Rochette Melun, Francia)
- 22) Pallottino, prof. Massimo (Roma)
- 23) Paratore, prof. Ettore (Roma)
- 24) Putnam, prof. Michael (Providence, Rhode Island, U.S.A.)
- 25) Schiavi Gazzola, prof. Elena (San Ciriaco di Negrar, Verona)
- 26) Sisinni, prof. Francesco (Roma)
- 27) Toesca Bertelli, dott. Ilaria (Roma)

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

- 1) Capilupi, march. Giuliano
- 2) Colorni, prof. Vittore
- 3) Enzi, prof. Aldo
- 4) Meroni, prof. Ubaldo
- 5) Pascucci, avv. Giovanni Battista
- 6) Romani, prof. Achille Marzio
- 7) Salvadori, prof. Rinaldo
- 8) Sissa, dott. Giuseppe

Non residenti:

- 9) Bolognesi, prof. Giancarlo (Milano)
- 10) Coniglio, prof. Giuseppe (Napoli)
- 11) De Maddalena, prof. Aldo (Milano)
- 12) Malfatti, on. Franco Maria (Roma)
- 13) Masé Dari, prof. Federico (Bologna)
- 14) Mazzoldi, prof. Leonardo (Brescia)
- 15) Mor, prof. Carlo Guido (Cividale del Friuli, Udine)
- 16) Nardi, prof. Enzo (Bologna)
- 17) Praticò, prof. Giovanni (Milano)
- 18) Rumi, prof. Giorgio (Milano)
- 19) Spadolini, sen. prof. Giovanni (Firenze)
- 20) Tassoni, prof. Giovanni (Verona)
- 21) Valitutti, prof. Salvatore (Roma)
- 22) Valsecchi, prof. Franco (Roma)
- 23) Venturi, prof. Franco (Torino)
- 24) Wandruszka, prof. Adam (Wien, Austria)

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

Residenti:

- 1) Benedini, prof. Eros
- 2) Casarini, prof. Angelo
- 3) Dall'Aglio, prof. Bruno
- 4) Gandolfi, prof. Mario
- 5) Pavesi, ing. Mario
- 6) Volpi Ghirardini, ing. Livio
- 7) Zanca, dott. Attilio

Non residenti

- 8) Bellani, prof. Luigino (Roma)
- 9) Bertotti, prof. Bruno (Pavia)
- 10) Calvi, ing. Renato (Milano)
- 11) Castagnoli, prof. Carlo (Torino)
- 12) Coppi, prof. Bruno (Winchester, Massachusetts, U.S.A.)
- 13) Datei, prof. Claudio (Padova)
- 14) Dell'Acqua, prof. Giovanni Battista (Roma)
- 15) Dina, prof. Mario Alberto (Roma)
- 16) Nonfarmale, prof. Ottorino (San Lazzaro di Savena, Bologna)
- 17) Orlandini, prof. Ivo (Fontanellato, Parma)
- 18) Perry, prof. Samuel Victor (Birmingham, Gran Bretagna)
- 19) Pinelli, prof. Paolo (Pavia)
- 20) Premuda, prof. Loris (Padova)
- 21) Rubbia, prof. Carlo (Genève, Svizzera)
- 22) Siliprandi, prof. Noris (Padova)
- 23) Zanini, prof. Alessandro (Lecco, Como)
- 24) Zannini, prof. Giuseppe (Napoli)
- 25) Zanobio, prof. Bruno (Milano)

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Baldini, prof. Umberto (Firenze)
- 2) Baschieri, dott. Corrado (Venezia)
- 3) Bellù, prof. Adele (Milano)
- 4) Borzi, prof. Italo (Roma)
- 5) Genovesi, avv. Piero (Mantova)
- 6) Leone, sen. prof. Giovanni (Roma)
- 7) Pacchioni, dott. Pier Maria (Mantova)
- 8) Paolucci, dott. Antonio (Firenze)
- 9) Van Nuffel, prof. Robert O. J. (Bruxelles, Belgio)

Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Carlo Cardamone
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Egidio Caporello
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: dott. Massimo Chianti
- 4) Il Sindaco della Città di Mantova: Vladimiro Bertazzoni
- 5) Il Soprintendente ai Beni Artistici e Storici delle Province di Mantova Brescia Cremona: prof. Aldo Cicinelli
- 6) Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Province di Brescia Cremona Mantova: arch. Gaetano Zamboni

- 7) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: dott. Carlo Marco Belfanti
- 8) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott. Giancarlo Schizzerotto

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere ed Arti:

- 1) Bazzotti, prof. Ugo (Mantova)
- 2) Bonfanti, dott. Marzia (Forte dei Marmi, Lucca)
- 3) Brown, prof. Clifford Malcolm (Ottawa, Canada)
- 4) Caramaschi, prof. Enzo (Firenze)
- 5) Carpeggiani, prof. Paolo (Mantova)
- 6) Coccia, prof. Michele (Roma)
- 7) Dal Prato, prof. Alessandro (Guidizzolo, Mantova)
- 8) Erbesato, dott. Gian Maria (Mantova)
- 9) Fiorini Galassi, prof. Maria Grazia (Mantova)
- 10) Genovesi, prof. Adalberto (Mantova)
- 11) Grassi, prof. Maria Giustina (Mantova)
- 12) La Rocca, prof. Guido (Porto Mantovano, Mantova)
- 13) Piva, dott. Paolo (San Benedetto Po, Mantova)
- 14) Roffia, prof. Elisabetta (Milano)
- 15) Schiatti, prof. Serafino (Mantova)
- 16) Signorini, prof. Rodolfo (Mantova)

Classe di Scienze Morali

- 1) Bini, dott. Italo (Mantova)
- 2) Brunelli, prof. don Roberto (Mantova)
- 3) Carra, dott. Gilberto (Mantova)
- 4) Chesi, dott. Vittorio (Roma)
- 5) Curto, prof. Silvio (Torino)
- 6) Gualtierotti, avv. Piero (Castel Goffredo, Mantova)
- 7) Navarrini, dott. Roberto (Mantova)
- 8) Nobis, dott. Enrico (Roma)
- 9) Nuvoletti, dott. Giovanni (Venezia)
- 10) Pescasio, avv. Luigi (Mantova)
- 11) Rimini, avv. Cesare (Milano)
- 12) Vaini, prof. Mario (Mantova)

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

- 1) Barbara, prof. Luigi (Bologna)
- 2) Brusamolin Mantovani, prof. Anna (Mantova)
- 3) Docimo, prof. Rocco (Napoli)
- 4) Li Voti, prof. Pietro (Palermo)
- 5) Pareschi, dott. Giancarlo (Mantova)
- 6) Ruberti, prof. Ugo (Milano)

PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili per la cessione e per i cambi. I volumi contrassegnati con □ non sono stati editi dall'Accademia.

SERIE MONUMENTA

- Volume I - P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*.
- Volume II - A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922*.
- Volume III - P. TORELLI, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924.
- Volume IV - U. NICOLINI, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- Volume V - A. ANDREANI, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - P. TORELLI, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915.
- Volume II - VIRGILIO, *L'Eneide*, tradotta da G. ALBINI, 1921*.
- Volume III - R. QUAZZA, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.
- Volume IV - G. G. BERNARDI, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923.
- Volume V - R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I., 1926*.
- Volume VI - R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926.
- Volume VII - P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
- Volume VIII - A. DAL ZOTTO, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
- Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
- Volume X - C. FERRARINI, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- Volume XI - P. VERGILI MARONIS, *Bucolica, Georgica, Aeneis («Vergilius»)*, a cura di G. ALBINI e G. FUNAIOLI, 1938.
- Volume XII - P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863	edito nel 1863*
Anno	1868	edito nel 1868
Biennio	1869-70	edito nel 1871*
Biennio	1871-72	edito nel 1874*
Triennio	1874-75-76	edito nel 1878*
Biennio	1877-78	edito nel 1879*
Biennio	1879-80	edito nel 1881*
Anno	1881	edito nel 1881*
Anno	1882	edito nel 1882
Biennio	1882-83 e 1883-84	edito nel 1884*
Biennio	1884-85	edito nel 1885*
Biennio	1885-86 e 1886-87	edito nel 1887*
Biennio	1887-88	edito nel 1889*
Biennio	1889-90	edito nel 1891*
Biennio	1891-92	edito nel 1893*
Biennio	1893-94	edito nel 1895*
Biennio	1895-96	edito nel 1897*
Anno	1897	edito nel 1897*
Anno	1897-98	edito nel 1899*
Biennio	1899-1900	edito nel 1901*
Biennio	1901-02	edito nel 1903*
Anno	1903-04	edito nel 1904*
Anno	1904-05	edito nel 1905*
Anno	1906-07	edito nel 1908*

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908*
Volume I - Parte II	edito nel 1909*
Volume II - Parte I	edito nel 1909*
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II.	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911*
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915

Volume VIII - Parte I	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1919
Volume IX-X	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1920
Volume XI-XIII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1921*
Volume XIV-XVI	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1923*
Volume XVII-XVIII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1925
Volume XIX-XX	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1929*
Volume XXI	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1931
Volume XXIII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1933
Volume XXIV	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1935
Volume XXV	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1939
Volume XXVI	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1943*
Volume XXVII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1949
Volume XXVIII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1953
Volume XXIX	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1954
Volume XXX	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1958
Volume XXXI	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1959
Volume XXXII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1960
Volume XXXIII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1962
Volume XXXIV	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1963
Volume XXXV	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1965
Volume XXXVI	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1968
Volume XXXVII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1969
Volume XXXVIII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1970
Volume XXXIX	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1971
Volume XL	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1972
Volume XLI	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1973
Volume XLII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1974
Volume XLIII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1975
Volume XLIV	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1976
Volume XLV	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1977
Volume XLVI	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1978
Volume XLVII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1979
Volume XLVIII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1980
Volume XLIX	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1981
Volume L	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1982
Volume LI	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1983
Volume LII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1984
Volume LIII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1985
Volume LIV	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1986
Volume LV	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1987
Volume LVI	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1988
Volume LVII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1989
Volume LVIII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1990

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE
della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

- N. 1 - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreaticata* (Convegno organizzato in collaborazione con il «Collegium internationale chirurgiae digestivae»), pubblicato 1975.
- N. 2 - G. CARRA e A. ZANCA, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, pubblicato 1977.

IN CORSO DI STAMPA

- N. 3 - G. CARRA C. GOLINELLI, *Le malattie dei cavalli. (Dal Codice Quattrocentesco della Fondazione D'Arco, attribuito a Zanino Ottolengo).*
- N. 4 - *Raccolta di lezioni e conferenze su temi di astrocosmologia, fisica nucleare, genetica e fisica dell'ambiente (1988-1990).*

ALTRE PUBBLICAZIONI

- Primo saggio di Catalogo Virgiliano*, pubblicato 1882*.
- Album Virgiliano*, pubblicato 1883*.
- L. MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di A. REZZAGHI, volumi due, pubblicato 1952*.
- IV Centenario dell'Accademia Virgiliana*, discorso celebrativo di V. COLORNI e cerimonia del 6 luglio 1963.
- B. LAMBERTI ZANARDI, *Il mondo della chimica nell'era moderna*, conferenza, pubblicato 1966.
- Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), pubblicato 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana □.
- G. ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. GIUSTI, pubblicato 1975.
- Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale*, atti del convegno storico a cura di R. GIUSTI, pubblicato 1977.
- Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), pubblicato 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana □.
- G. SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, pubblicato 1980.
- Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo*, atti del convegno promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania '77 (15-17 ottobre 1977), pubblicato 1979: a cura di E. BONORA e M. CHIESA, ed. Feltrinelli □.
- Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita* (7-8 ottobre 1978), atti a cura di E. BONORA, pubblicato 1980.

- Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte* (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. BOSIO e don G. MANZOLI, pubblicato 1980*.
- Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII* (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. BOSIO e G. RODELLA, 1981*.
- Atti del convegno di studi su Piero Torelli nel centenario della nascita* (17 maggio 1980), pubblicato 1981.
- Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, pubblicato Aosta 1982, con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana E. Benedini. Nel bimillenario della morte di Virgilio, pubblicato 1983.
- G. SISSA, *Storia di Gonzaga*, pubblicato 1983□.
- Armamentario chirurgico del XVIII secolo* (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di A. ZANCA, ricerche archivistiche di G. CARRA, pubblicato 1983.
- L'essenza del ripensamento su Virgilio*: tavola rotonda tenuta il 9 ottobre 1982, pubblicato 1983.
- Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio* (19-24 settembre 1981), volumi 2, pubblicato 1984.
- Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale Virgiliana (6-9 ottobre 1983), ed. Silvana, pubblicato 1985.
- E. BENEDINI, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, pubblicato 1987.
- Il restauro nelle opere d'arte, atti del convegno*, (maggio-giugno 1984), pubblicato 1987.
- Scienza e umanesimo*, atti del convegno, (14-15-16 settembre 1985), pubblicato 1987.
- L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*, atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), pubblicato 1988.
- L'Austria e il Risorgimento mantovano*, atti del convegno (19-20 settembre 1986), pubblicato 1989.
- Gli etruschi a nord del Po*, atti del convegno (4-5 ottobre 1986), pubblicato 1989.
- Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria*, atti del convegno (3 dicembre 1988), pubblicato 1990.
- La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare*, atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), pubblicato 1990.

IN CORSO DI STAMPA

- Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento*, atti del convegno (1-5 ottobre 1989)

INDICE

I N D I C E

ATTI

Relazione del Presidente all'Assemblea accademica ordinaria e straordinaria del 10 marzo 1990	p. 7
---	------

MEMORIE

Francesco Della Corte, <i>Il padre di Vergilius</i>	p. 23
Clifford M. Brown, « <i>Al suo amenissimo Palazzo di Porto</i> » <i>Biagio Rossetti and Isabella d'Este</i>	p. 33
Giovanni Landucci, <i>Roberto Ardigò: fra tradizione nazionale e cultura scientifica europea</i>	p. 57
Alberto Palmucci, <i>Il ruolo della città di Corito-Tarquinia nell'Eneide</i>	p. 89
Giovanni Battista Borgogno, <i>La lingua cancelleresca mantovana del Quattrocento</i>	p. 105

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

Marzia Bonfanti, <i>Bibliografia virgiliana, schede e commenti, anni 1988-1989</i>	p. 141
Manoscritti, lettere, disegni conservati nell'Archivio dell'Accademia, pertinenti la storia della scienza e tecnologia	p. 167

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche	p. 171
Corpo accademico	p. 173

PUBBLICAZIONI

Pubblicazioni dell'Accademia	p. 179
--------------------------------------	--------

Direttore responsabile: prof. Eros Benedini, Presidente
dell'Accademia Nazionale Virgiliana

Segretario generale accademico: mons. Ciro Ferrari

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

*Finito di stampare
nel mese di Novembre 1990
dalla Tipografia Grassi di Mantova.*

